

Alice Strazzeri

Sinistra degli uomini, sinistra delle donne

PCI, UDI, Neofemminismo nell'Italia del secondo dopoguerra.

PADOVA
UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

Prima edizione 2021 Padova University Press
Titolo originale *Sinistra degli uomini, sinistra delle donne. PCI, UDI, Neofemminismo nell'Italia del secondo dopoguerra.*

© 2021 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Editing e progetto grafico
Padova University Press

ISBN 978-88-6938-268-0



This work is licensed under a Creative Commons Attribution
International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Alice Strazzeri

Sinistra degli uomini, sinistra delle donne.

**PCI, UDI, Neofemminismo
nell'Italia del secondo dopoguerra.**

PADOVA
UP

Indice

Introduzione	7
--------------	---

Parte prima: donne e politica

L'Udi: nascita e sviluppi nei primi anni quaranta	13
La questione femminile nella Resistenza e nel primo dopoguerra	19
Gli anni sessanta	33
Gli anni settanta	47
La strategia della tensione	53
Gli ultimi anni settanta	61
Il movimento femminista negli anni settanta	65
Il collettivo Rivolta femminile e la questione lavorativa	71
Gli altri collettivi femminili e il loro coordinamento	79
Neofemminismo e partiti politici	85
La presenza delle donne in politica	91
L'Udi negli anni settanta	99

Parte seconda: il divorzio

La battaglia sul divorzio	107
I rapporti tra Chiesa e Stato tra Otto e Novecento	113
La questione del divorzio tra gli anni quaranta e sessanta	117
Le proposte di legge divorziste negli anni cinquanta e sessanta	125
Il disegno di legge Fortuna-Baslini	133
Il <i>referendum</i> abrogativo	141
La sconfitta del <i>referendum</i>	151
L'atteggiamento del Pci sui temi relativi alla famiglia	165

Il Pci e il <i>referendum</i> abrogativo sul divorzio	177
I movimenti sociali di sinistra	185
L'Aborto	191
L'Aborto in Italia dalla legge Rocco	195
L'aborto clandestino	203
La contraccezione	213
I collettivi giovanili	217
La pillola anticoncezionale	223
I processi per aborto	231
L'aborto sul piano legislativo	235
Gli anni settanta	243
La svolta del 1975	249
Rapporti tra Udi, Pci e femminismo	259
I consultori e il <i>self-help</i>	269
La legge n. 194	275
Gli anni successivi all'approvazione della legge n. 194	283
Bibliografia	287
Ringraziamenti	305

Introduzione

Negli anni cinquanta e sessanta del Novecento, l'economia dei Paesi industrializzati attraversò un periodo di sviluppo senza precedenti per intensità, durata ed ampiezza dell'area geografica interessata: un periodo che più tardi gli storici avrebbero definito come "l'età dell'oro" del capitalismo industriale. Questo *boom* economico fu il risultato di una serie di fattori concomitanti tra cui l'esplosione demografica che comportò un allargamento della domanda dei beni di consumo, di abitazioni, di strutture sociali, e, sui tempi lunghi, l'immissione nei processi produttivi di una nuova forza-lavoro più giovane e meglio qualificata grazie all'ampliamento dell'istruzione.

I cambiamenti economici trasformarono radicalmente la società italiana che divenne urbanizzata, capitalistica e industrializzata ed anche lo stile di vita mutò. Si diede più importanza al benessere materiale, si registrò un calo demografico e un minor numero di matrimoni, si investì maggiormente per l'educazione e il mantenimento dei figli. Vi fu, inoltre, una ristrettezza degli spazi abitativi e una minor influenza delle religioni tradizionali.

Alla fine degli anni sessanta, molti giovani che furono tra i primi a godere di questa società del benessere frutto del *boom* economico, la rifiutarono e ne ricercarono una differente. In particolar modo, a partire dal '66-'67, si svilupparono dei movimenti di contestazione a livello globale tra cui il movimento femminile.

Il problema della parità fra i sessi era stato sollevato già alla fine dell'Ottocento dai primi gruppi femministi, ma con le due guerre mondiali esso ottenne un'ulteriore spinta. Durante i conflitti, infatti, le donne dovettero sostituire gli uomini in molte occupazioni e assunsero numerose responsabilità in seno alla famiglia che le portò a maturare maggiore fiducia nei propri mezzi e a rivendicare propri diritti.

Negli anni sessanta e settanta gli obiettivi dei movimenti femminili erano: la parità dei sessi sul piano lavorativo; la legalizzazione dell'aborto; la riforma del diritto di famiglia; ed un cambiamento della concezione del ruolo femminile tanto nel privato quanto nel pubblico e nella sfera politica.

In questi anni le agitazioni del movimento femminile si differenziarono rispetto alla fase precedente oltre che per la radicalità degli obiettivi, per la politicizzazione del privato ossia il riconoscimento della rilevanza politica di ciò che avveniva nella sfera dei rapporti personali e familiari. Tra gli obiettivi vi era anche quello di essere indipendenti da qualsiasi gruppo politico e pertanto l'unica forma di aggregazione e di militanza accettata era il collettivo femminista dove le donne discutevano, si confrontavano e decidevano nuovi metodi di lotta. Venivano contestati i modelli culturali legati al maschilismo e, le organizzazioni politiche tradizionali erano viste come impostazioni di una gerarchia tipica del mondo maschile.

In generale, in questo periodo, nel Paese, crebbe l'impegno sociale e politico delle donne e ciò portò anche ad un aumento delle adesioni femminili all'interno dei partiti e grazie a ciò si raggiunsero importanti riforme giuridiche come il divorzio nel 1970 e il nuovo diritto di famiglia nel 1975.

Nel mio lavoro affronto il comportamento che i partiti hanno mantenuto nei confronti di questi movimenti femminili, delle loro lotte, e delle loro richieste. Il partito su cui mi sono concentrata maggiormente è il Pci, in quanto

principale erede dei valori resistenziali come la parità tra uomo e donna, e verso il quale, perciò, erano maggiori, nel dopoguerra, le aspettative di cambiamento. Negli anni immediatamente successivi al conflitto, all'interno del Partito comunista si delinearono però fondamentalmente due posizioni relativamente alla questione femminile: la prima di queste sosteneva che essa non richiedesse attenzioni o sedi di lavoro apposite perché si sarebbe risolta con la lotta di classe e col processo generale di rinnovamento e di sviluppo democratico della società; l'altra, al contrario, riteneva che le donne avrebbero dovuto discutere tra di loro delle proprie problematiche in apposite commissioni femminili del partito.

Le donne criticarono entrambe le posizioni perché se la prima declinava il problema non prendendolo minimamente in considerazione, la seconda portava ad una segregazione femminile e alla sua esclusione dagli organi principali del partito.

Nella mia tesi affronto, inoltre, il rapporto tra il Pci e l'Udi (Unione delle donne italiane). Quest'ultima fu fondata a Roma nel 1944 per iniziativa di alcune esponenti del movimento antifascista e resistenziale allo scopo di promuovere la partecipazione politica delle donne in tutto il Paese e favorirne l'emancipazione. L'Udi nasce come organismo apolitico ma nei fatti su di esso il Pci ha esercitato sempre un forte controllo e le posizioni maschiliste e tradizionaliste presenti in quest'ultimo, spinsero l'Unione delle donne ad avvicinarsi al movimento femminista.

Il rapporto tra l'Udi e il Partito comunista fu sempre difficile, quest'ultimo venne spesso accusato di interessarsi ai problemi femminili solo quando questi riguardavano la politica 'grande' ovvero quando portavano allo scontro frontale con le destre, o ad una possibile crisi di governo con la fine anticipata della legislatura, come accadde per il divorzio e l'aborto.

Il mio lavoro è frutto della consultazione della bibliografia esistente sull'argomento, e su una ricerca di carattere archivistico effettuata sui diversi numeri della rivista «Noi donne» presenti presso l'archivio storico dell'Unione delle donne che ha sede a Bologna in via Castiglione 24, e sui documenti dell'archivio storico del Pci che ha sede sempre a Bologna presso la Fondazione Gramsci in via Mentana.

Parte prima: donne e politica

CAPITOLO I

L'Udi: nascita e sviluppi nei primi anni quaranta

Udi è l'acronimo di Unione donne italiane, un'associazione che nacque negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale per iniziativa di alcune esponenti del movimento antifascista e resistenziale che il 12 settembre del '44, a Roma, avviarono i lavori preliminari per la costituzione del Comitato di iniziativa. Il suo atto fondativo si ebbe al congresso di Firenze che si svolse nell'ottobre del 1945 ed a cui aderirono molte delle donne che avevano preso parte, negli anni della Resistenza, ai vari circoli femminili¹ e ai Gruppi di difesa della donna nati nel novembre del 1943 per volontà del Partito comunista.²

L'Udi si proponeva di raggiungere l'emancipazione femminile e la parità dei diritti attraverso: l'impegno pubblico delle donne e la mobilitazione politica; l'indipendenza dai partiti seppur dialogante con essi come con il governo, il Cln e i sindacati. Inoltre, per informare sulle sue attività e sull'operato dello Stato, si impegnava a redigere un giornale dell'associazione, «Noi donne».

¹ M. RODANO, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano, 2010, pp. 18-19.

² C. LIOTTI *et altre* (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Memorie e storie delle donne dell'UDI in Emilia Romagna*, Carocci, Roma, 2002, p. 15.

L'Unione delle donne voleva anche essere un punto di riferimento per tutte le donne, qualsiasi fosse la loro estrazione sociale e appartenenza politica, ma nei fatti questo obiettivo non fu mai raggiunto dal momento che le donne cattoliche, pur aderendo inizialmente alla sua costituzione, nel marzo 1945 diedero vita al Centro italiano femminile (Cif) la cui fondazione era stata già decisa nell'ottobre 1944 durante una riunione presso la Casa degli assistenti di Azione cattolica.³

Nel dopoguerra, alle donne italiane si rivolgevano pertanto due distinte organizzazioni in forte contrapposizione tra loro ed ambedue legate ad un partito: l'Udi al Pci, e il Cif alla Dc.⁴

Diverse cattoliche [...] che inizialmente avevano aderito sia ai Gruppi che all'Udi, riceveranno «da Roma» l'ordine di uscirne, mentre le comuniste, oltre che inquadrare in una struttura organizzativa particolarmente rigida, vengono sottoposte ad una stretta sorveglianza, sia da parte di responsabili locali del partito, che di ispettrici, regionali e nazionali, inviate dal comitato nazionale femminile del Pci.⁵

I.1 La rivista dell'Udi: «Noi donne»

La rivista «Noi donne», che diventerà successivamente dell'Udi, nacque a Parigi nel 1937. I primi numeri uscirono sotto la direzione di Marina Sereni, ed erano espressione delle donne antifasciste emigrate in Francia. Nel 1944, durante gli anni della Resistenza, le pubblicazioni ripresero in Italia con edizioni regionali prodotte e diffuse clandesti-

³ M. CASALINI, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma, 2005, pp. 67 e sgg.

⁴ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 25-28.

⁵ M. OMBRA, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Edizioni SEB27, Torino, 2009, pp. 81 e sgg.

namente. Nell'estate, luglio del 1944, il giornale, uscito dalla clandestinità, viene stampato a Napoli sotto la direzione di Laura Bracco e grazie al lavoro di Nadia Spano e di Rosetta Longo. Successivamente la redazione e l'amministrazione si trasferiscono a Roma come rivista dell'Udi, e fu l'unica testata giornalistica redatta dalle donne della sinistra nel corso del lungo dopoguerra.

Il giornale non veniva venduto nelle edicole perché si era notato che non aveva smercio nel mercato 'normale' ma era distribuito gratuitamente dalle stesse lettrici sebbene questo comportasse che i suoi contenuti dovessero piacere, prima di tutto, a loro altrimenti ci si sarebbe scontrati in un rifiuto.⁶ Tutto ciò comportava però dei vincoli per la libertà redazionale che dunque viveva con una certa sofferenza i rapporti con le lettrici.

Nei primi anni di vita, «Noi donne» mantenne l'aspetto di una pubblicazione prettamente politica, impegnandosi in battaglie di ampio respiro, soprattutto sul piano sindacale, con l'obiettivo di avvicinare gradualmente tutte le donne alla politica e preferibilmente nelle file della sinistra creando consensi sia nei confronti dell'Udi che nel Pci. La rivista rassicurava le masse femminili sulla credibilità dei comunisti presentandoli perfettamente in linea con i dettami della Chiesa, e sfatando l'idea che li riteneva nemici della famiglia.

Nel clima del dopoguerra, in cui il laicismo dello Stato liberale era ormai solo un ricordo, erano frequenti gli attacchi del Vaticano al Pci, il quale rispondeva accentuando il proprio moralismo anche attraverso l'Udi e la sua rivista.

Per quest'ultime ciò comportava spesso mettere in secondo piano il tema dei diritti civili e valorizzare la figura della donna-madre rispetto a quella della donna-lavoratrice.

⁶ *Ibid.*

La tuta da operaia, se indossata da una donna, continua ad assumere l'aspetto del travestimento, come ai tempi della prima guerra mondiale. Tant'è che per vederle abbigliate in pubblico in pantaloni da lavoro, anche se sempre accompagnate dai bambini, si sarebbe dovuto assistere alla sfilata dei carri allegorici organizzata a Milano, in occasione della manifestazione per la pace del 1948. Così come sempre e solo madre resta la donna di Guttuso nel bozzetto sulla «Repubblica Italiana», apparsa sull' «Unità» dell'11 giugno 1946.⁷

Alle elezioni del 1946 il Pci, ottenne un esito fallimentare, e chiese quindi all'Udi di attenuare il carattere politico di «Noi donne» allo scopo di recuperare, anche attraverso ciò, il consenso perduto. Il partito esortava il giornale a non mostrarsi settaria ma invece far in modo di rivolgersi ad un pubblico ampio dal momento che era una rivista di un'organizzazione di massa come l'Udi.

A partire dal 1946, pertanto, «Noi donne» adottò un linguaggio perfettamente rispettoso delle tradizioni cattoliche, pubblicando articoli relativi ai bambini e alla famiglia. Inoltre, alle lettere della rubrica di «Noi donne» in cui le donne raccontavano di mariti possessivi e adulteri, la portavoce dell'etica di Partito consigliava di contrapporre dolcezza e sottomissione, così come di fronte alle difficoltà nella vita di coppia i suggerimenti erano: curare la propria apparenza personale, non brontolare ed essere una buona donna di casa. Il messaggio esplicito era quindi incentrato sulla rassegnazione e sull'acquiescenza, mentre la possibilità di una ribellione era accettata solo nei numerosi fotoromanzi pubblicati nella rivista in cui la trasgressione era una costante. I caratteri propri di tutte le eroine protagoniste erano infatti: la passione; il coraggioso spirito di iniziativa; l'ansia di indi-

⁷ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 192 e sgg.

pendenza; e la ribellione nei confronti delle regole imposte dalla società borghese.⁸

Il nuovo progetto editoriale fu quello di adeguare perciò la rivista al modello più o meno standardizzato del rotocalco femminile, inserendo al suo interno solo qualche considerazione di carattere politico. Col tempo il giornale si riempì quindi di novelle, racconti, cinema, moda e ricette di cucina; e nel 1948 si arricchì anche di cruciverba e di rubrica di grafologia mentre la politica fu ridotta a semplici *slogan*.

Nel 1956 tutta la sinistra così come il suo elettorato entrò in crisi in seguito a vari eventi tra cui il rapporto Kruscev sui crimini di Stalin e l'invasione sovietica dell'Ungheria dell'ottobre-novembre dello stesso anno. A partire dal 1956 pertanto anche la rivista «Noi donne» iniziò il suo declino.

Una figura centrale in questa rivista femminile è stata la giornalista Giuliana Del Pozzo direttrice del giornale dal 1954 al 1961, che fu eletta nel 1953 al Consiglio nazionale della donna italiana e nel 1956 nella segreteria nazionale dell'Udi.

⁸ *Ibid.*

CAPITOLO II

La questione femminile nella Resistenza e nel primo dopoguerra

Le donne contribuirono alla Resistenza sia dando sostegno alimentare, medico ed offrendo nascondiglio ai partigiani, che combattendo a fianco di quest'ultimi. Numerosi sono infatti i nomi di partigiane combattenti e staffette come: Irma Bandiera⁹, Ines Bedeschi¹⁰, Livia Bianchi¹¹, e tante altre.

⁹ Irma Bandiera, (Bologna, 8 aprile 1915 – Bologna, 14 agosto 1944), fu la prima fra le donne bolognesi a impugnare le armi per la lotta nel nome della libertà. Nata da famiglia benestante ed educata ad alti sentimenti patriottici, dopo l'8 settembre 1943 entrò a far parte delle organizzazioni clandestine della Div. Partigiani "Bologna", VII Brig. G.A.P. "Gianni", ove assunse lo pseudonimo di "Mimma" e il compito di staffetta. Il 4 agosto 1944 venne arrestata nello svolgimento di una missione che le era stata affidata. Dopo nove giorni di torture e sevizie per indurla a svelare i nomi dei compagni di lotta e gli scopi della azione venne fucilata proprio nei pressi della sua abitazione.

¹⁰ Ines Bedeschi, (Conselice, 31 agosto 1914 – Mezzano Rondani, 28 marzo 1945) emiliana, nata da famiglia di agricoltori, si dedicò ai lavori dei campi al termine delle classi elementari. Dopo gli avvenimenti succeduti all'armistizio dell'8 settembre 1943, la sua casa ospitò i maggiori esponenti della Resistenza e ne divenne la staffetta, recando ordini, disposizioni ed armi alle formazioni partigiane operanti nella Romagna e nel parmense. Durante una missione, a poche settimane dalla Liberazione, il 23 febbraio 1945, venne catturata dai nazifascisti che qualche giorno più tardi la fucilarono.

¹¹ Livia Bianchi, (Melara, 19 luglio 1919 – Cima Valsolda, 21 gennaio 1945) veneta, donna di casa, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 volle partecipare attivamente alla lotta clandestina. Nella formazione partigiana "Ugo Ricci", operante sulle montagne della zona del Lario, col nome di battaglia "Franca" fu portaordini e combattente. Il 21

Alcune donne rivestirono anche ruoli di grande responsabilità come Gisella Floreanini¹² che fece parte della giunta del governo provvisorio della Repubblica della Val d'Ossola.¹³

E' stato riconosciuto dai *leader* antifascistici e dagli stessi comandi tedeschi, come, senza il contributo femminile, non sarebbero potuti sussistere ed agire nella capitale, né l'organizzazione politica clandestina del Cln, né la sua rete militare.¹⁴

Durante la guerra le donne ebbero modo di avvicinarsi alla politica e all'impegno pubblico, comprendendo di esser-

gennaio 1945, dopo un violento combattimento, rifugiatisi con altri compagni di lotta in una casa di Cima di Porlezza fu con essi costretta alla resa con la promessa di avere salva la vita. I prigionieri furono invece condotti al cimitero locale e schierati contro il muro di cinta vennero falcitati dalle armi automatiche. La partigiana "Franca", rifiutò la salvezza che le veniva offerta e si unì al gruppo dei condannati, nel supremo sacrificio della vita.

¹² Gisella Floreanini, nasce a Milano nel 1906. Nel 1935 passa ad una forma di militanza politica attiva diretta nel Partito socialista a cui si iscrive nel medesimo anno. Per la sua attività antifascista è costretta all'espatrio in Svizzera dove diviene responsabile della sezione italiana socialista di Ginevra. Nel 1941 aderisce al Partito comunista d'Italia e, rientrata in Italia dopo l'8 settembre, prende attivamente parte alla lotta partigiana ed alla guerra antifascista. Durante i memorabili quaranta giorni della Repubblica partigiana dell'Ossola diviene Ministro dell'assistenza: è, così, la prima donna a ricoprire un incarico di governo nella penisola italiana (il primo ministro donna della Repubblica Italiana sarà l'on. democristiano Tina Anselmi che assumerà la responsabilità del dicastero del Lavoro e della previdenza sociale nel III governo Andreotti durante la fase della "solidarietà nazionale"). Il 25 aprile 1945 l'Italia è liberata e Gisella Floreanini viene nominata presidente del Comitato di Liberazione di Novara e viene decorata con la Medaglia d'oro della Resistenza. Nel 1948 viene eletta alla Camera dei Deputati nelle liste del Fronte democratico popolare ed aderisce al gruppo parlamentare del Partito comunista italiano e nel 1953 è rieletta, sempre alla Camera, nelle liste elettorali del Pci. Tra il 1962 e il 1972 è dirigente dell'Udi (Unione Donne Italiane).

¹³ *Parità, diritto di famiglia, questione femminile* in *Attività politica, Convegni e iniziative 1962-1999*, fondo archivistico Vittorina dal Monte, segnatura 63/b. 11, fasc. 4, Fondazione Gramsci, Bologna.

¹⁴ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 19.

ne capaci quanto gli uomini, e, finito il conflitto, non vollero più mettersi da parte ritenendo che la compartecipazione fosse la base della nascente democrazia. La Costituzione fu la diretta conseguenza di questi sentimenti e partecipazione. «Per le donne, ancor più che per gli uomini, comunque obbligati a scendere in campo militarmente, nelle file dell'esercito repubblicano se non in montagna, la decisione di militare nelle formazioni antifasciste si era presentata come una vera "scelta", per quanto certamente non immune dall'influenza dell'ambiente familiare.»¹⁵

Nel dopoguerra, le donne vollero sempre più uscire dalle mura domestiche e impegnarsi nel contesto lavorativo sia per motivi di carattere economico data la crisi del post guerra, sia per prendere parte alla vita pubblica e politica del Paese.¹⁶ «La donna con l'ingresso nella produzione sente più pesante la sua responsabilità e questo pesa nella lotta, nel suo impegno politico. Poiché la donna è cosciente del significato economico per il suo bilancio familiare»¹⁷.

Le donne, pertanto, reclamarono un proprio posto all'interno della sfera pubblica e politica come: la piena partecipazione all'interno dei partiti; la possibilità di essere elette nelle commissioni interne, nelle cariche direttive del sindacato, ed in tutti gli organismi democratici del Paese. Fu richiesta anche la concessione del voto amministrativo e politico alle donne, fino ad allora privilegio maschile.¹⁸

Sono numerose le testimonianze di militanza politica femminile di quel periodo come queste di due donne del Pci: «Eravamo, il Partito ed io, due parti diverse dello stesso corpo, non la stessa cosa, ma unite, necessarie l'una all'altra: il

¹⁵ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., p. 64.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 126 e sgg.

¹⁷ *Commissione femminile*, Documenti della commissione femminile (1967-72), b. 3, fasc. 2, fondo archivistico Pci-BO, Fondazione Gramsci, Bologna.

¹⁸ C. LIOTTI *et altre* (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo*, cit., p. 15.

cuore e il cervello, il sogno e la realtà.».¹⁹ «Trovai finalmente nel partito la mia vita, avevo l'impressione di vederci più chiaramente, di essermi liberata da qualcosa di molto opprimente, sapevo ciò che volevo e come dovevo [comportarmi]. Riacquistai piena fiducia in me, ed ora non ho paura di niente, non temo ostacoli.».²⁰

L'iniziale partecipazione femminile si scontrò però con numerose resistenze maschili.²¹

Negli anni della lotta partigiana la rivendicazione femminile verso una più diretta gestione della cosa pubblica era ritenuta dal mondo politico maschile, un elemento integrante per una piena cittadinanza, anche per il ruolo assunto dalle donne nella Resistenza. Nel dopoguerra l'atteggiamento maschile mutò e si affermò l'idea che le lavoratrici rubassero l'impiego agli uomini, padri di famiglia, per il solo scopo di comprarsi beni di lusso come le calze di seta.²² Lambertini Sorrentino su «Vie nuove», in occasione della ricorrenza dell'8 marzo 1948, osservava: «la donna in fondo preferisce fare la calza e stare accanto al fuoco»²³ e aggiungeva che se andava in fabbrica era solo per necessità economiche.

Le donne vennero pertanto allontanate dal lavoro, vista come un'attività incompatibile con la natura femminile così come tutte quelle che si svolgevano al di fuori delle mura domestiche. Non era accettata la possibilità che una donna potesse pretendere un salario pari a quello dell'uomo.²⁴ Teresa Cirio rievocando i mesi della lotta partigiana commenta: «Oh la donna è stata subito tanto valorizzata. Poi dopo... [...] Può darsi che sia anche un difetto dell'uomo in genere, che,

¹⁹ *Ibid.*, p. 122.

²⁰ *Ibid.*, p. 126.

²¹ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., p. 64.

²² *Ibid.*, pp. 100-101.

²³ L. SORRENTINO, *8 marzo giornata delle donne. Mimose alle finestre*, «Vie nuove», n.10, 7 marzo 1948.

²⁴ S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000, pp. 203-205.

anche quando è un compagno, non ha una visione moderna di come deve [sic. “debba” *n.d.r.*] essere la donna. Le donne forse hanno sentito questo mutamento e si sono ritirate.»²⁵.

Questa mentalità era in forte contrasto con l'esaltazione della donna che negli stessi anni si faceva in Urss dove si trovavano operaie, dirigenti, impiegate delle ferrovie, scienziate, fiere del loro ruolo e cittadine felici.

II.1 Le commissioni femminili e il rapporto del Pci con le donne

Terminato il conflitto, nei partiti, si innescarono dei meccanismi contraddittori di inclusione/ esclusione delle donne e differenti furono le scelte effettuate per costruire un modello organizzativo all'interno del quale convogliare la partecipazione femminile.

Le militanti dell'area socialista furono inserite direttamente nella vita del partito come già accadeva in età liberale nel rispetto di una completa parità dei sessi. Tuttavia, non venne esclusa la possibilità, laddove particolari condizioni lo avessero richiesto, di acconsentire alla creazione di gruppi separati per facilitare la propaganda nel campo femminile e stimolare l'attività delle compagne.

Nel Pci le donne furono inserite nelle commissioni femminili, organismi separati ma interni al partito, e che si dovevano interessare di tutti i problemi riguardanti le donne. Ogni sezione, ogni federazione provinciale e regionale aveva la propria commissione.

Le donne comuniste nei confronti delle commissioni ebbero una posizione ambigua: da una parte le videro positivamente perché ritenevano che le problematiche femminili, per la loro specificità, dovessero essere discusse tra di loro, ovvero i soggetti esclusivi della lotta per la propria libera-

²⁵ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 33-35.

zione; dall'altra le videro come un modo con cui il partito le emarginava dalle altre attività.

All'interno del Paese queste posizioni furono affrontate in modo differente. Nelle sedi di partito del Meridione le commissioni vennero accettate sebbene con adesioni contenute; in quelle del Settentrione, invece, le militanti, anche in nome del vissuto resistenziale, non vollero rinunciare all'insediamento paritario all'interno del partito e perciò le respinsero con forza. «“Qua siamo impazziti!” - è la reazione di Nadia Spano quando per la prima volta nel 1944 sente parlare di cellule femminili - Mi spiegarono che era Togliatti che l'aveva stabilito - proseguì - e io pensai: “Sarà impazzito pure lui!” Tanto mi sembrava impossibile lavorare separatamente dai compagni.»²⁶.

Nei documenti della commissione femminile (1967-72) leggiamo:

Questo strumento del partito ha dimostrato limiti seri nel non comprendere la urgenza con cui era necessario aprire nel partito, nelle sue istanze decentrate, un dibattito attorno alle scelte che via via venivano maturando per cui si è prodotta una “sorta di separazione” tra i problemi specificatamente femminili e l'iniziativa generale del partito. E ciò era quanto mai essenziale particolarmente dopo le scelte del decentramento politico ed organizzativo e la creazione dei comprensori per poter affrontare ed operare dall'interno di queste istanze le scelte delle iniziative politiche nei confronti delle masse femminili. Per cui le iniziative scelte sono sempre state il prodotto di una ricerca estrema, mai il frutto di un'esigenza maturata nelle istanze di direzione del partito. Questa separazione si è manifestata anche quando ci si è mossi nel contesto di iniziative generali che il partito portava avanti [...] Il suo impegno è stato rivolto nel realizzare iniziative “indicative” [...] ma per la mancanza di un impegno generale delle istanze per realizzarle e la

²⁶ *Ibid.*, p. 127.

quasi imposizione, sono cadute nel vuoto (o quasi), non sono certamente state stimolatrici di altre iniziative. Il risultato di questa sorta di “attivismo” è stato che dopo due anni di esperienze – che riteniamo valide – lo scompensamento tra possibilità e capacità reali di mobilitazione delle donne non è diminuito.

Attraverso il dibattito riteniamo quanto mai utile creare le condizioni per una partecipazione diversa delle compagne ai Congressi di Partito. E' appunto partendo da queste “necessità” che proponiamo una campagna di assemblee “pre-congressuali” di compagne almeno a livello dei comuni e dei quartieri cittadini. Tale campagna riteniamo possa essere iniziata fin d'ora ponendo al centro il dibattito sulla situazione del movimento comunista internazionale. [...] Ci pare di aver sottolineato nel corso di queste note la necessità di aprire un dibattito che investa tutto il Partito ed in primo luogo il C.F. e al contempo, l'urgenza con cui va esaminato il nostro strumento: la Commissione Femminile di Partito.²⁷

Nelle commissioni che si costituirono, le donne discutevano delle tematiche femminili ma poi non riuscivano a trasmetterle agli altri organismi di lavoro del partito e a suscitare l'attenzione e l'interesse dei compagni maschi il cui atteggiamento fu più volte contestato.²⁸

In sostituzione delle commissioni, il partito costituì delle cellule femminili nelle fabbriche, nei rioni, nei comuni e nei villaggi, prospettate come soluzione provvisoria. Nel V congresso del Pci del 1948 si giunse infine al compromesso che dava la possibilità, non obbligatoria, di creare delle commissioni femminili separate.²⁹

Numerose dirigenti comuniste raccontano di quanto fosse arretrata la mentalità presente all'interno del partito

²⁷ Commissione femminile, cit., pp. 9 e sgg.

²⁸ C. RAVAIOLI, *La questione femminile. Intervista col PCI*, Saggi Bompiani, Milano, 1976, pp. 154 e sgg.

²⁹ S. BELLASSAI, *La morale comunista*, cit., pp. 253 e sgg.

sebbene Luigi Longo, esponente del Partito comunista, riconoscesse alla donna una funzione più civile e moderna in una società profondamente rinnovata. L'atteggiamento maschilista del Pci nei confronti dell'emancipazione femminile fu uno dei motivi per cui le donne tardarono ad entrare in politica. Teresa Noce, Camilla Ravera, Felicità Ferrero, Lina Fibbi, Nadia Spano, solo per citare alcuni nomi, non esitarono a parlare di questo maschilismo comunista, accusato di penalizzare la componente femminile del partito.

Le donne denunciarono chiusure ed incomprensioni presenti anche nelle file del movimento operaio, anticipando un giudizio storiografico espresso dallo storico britannico Eric Hobsbawm il quale insisteva sul paradosso del movimento operaio che, se da un lato incoraggiava l'ideologia dell'uguaglianza e dell'emancipazione sessuale, nella pratica scoraggiava la reale partecipazione al processo del lavoro degli uomini e delle donne uniti in quanto lavoratori.³⁰

L'interesse alla questione femminile da parte del Pci avveniva solo quando questa diventava politica 'grande', ovvero quando portava allo scontro frontale con la destra o ad una possibile crisi di governo o con la fine anticipata della legislatura, come accadde per il divorzio o l'aborto.

II.2 I rapporti tra Udi e Pci negli anni quaranta

Nell'immediato dopoguerra l'impegno delle donne comuniste nell'Udi fu visto dal Pci come una diretta espansione della loro militanza nel partito.³¹ «Che del resto l'Udi rappresentasse una filiazione diretta del Pci appare inequivocabilmente attestato [...] dal fatto che i dati sulle iscritte nel 1946 e nel 1947 fossero inserite nel resoconto sull'*Atti-*

³⁰ A. TONELLI, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma, 2012, pp. 94 e sgg.

³¹ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., p. 131.

vità del partito in cifre riservato ai delegati del VI congresso, anche se per ovvie ragioni non reso pubblico, dal momento che il tasto su cui si batteva costantemente, a livello propagandistico, era quello secondo cui l'organizzazione femminile, con il Pci, non aveva niente a che fare.»³².

Come afferma la partigiana Laura Polizzi³³: «L'Unione donne italiane non era un'organizzazione autonoma: era diretta da comuniste, oltre che da altre forze politiche, ma noi eravamo la forza politica più determinante, egemone, ma addirittura prendevamo le direttive dal Partito ed è inutile che stiamo qui a menarla tanto.»³⁴ Nei documenti della commissione femminile troviamo³⁵: «L'Udi è ancora caratterizzata come succursale del Pci, si veda la fluttuazione dei quadri dall'Udi al Pci e viceversa. Non è necessario che la organizzazione femminile abbia il medesimo schema organizzativo del Pci.».

La presenza del Pci all'interno dell'Udi era dunque evidente sebbene ciò non dovesse però essere denunciato pubblicamente. Questo stretto legame veniva fermamente negato da entrambi poiché nell'immagine che l'Udi voleva o doveva dare di sé all'esterno, quella dell'apartitismo restava una caratteristica irrinunciabile, implicita nella natura stessa dell'organizzazione.

Nel periodo postbellico, il Pci sentì l'esigenza di ricreare dei punti di riferimento che col conflitto erano venuti

³² *Ibid.*, p. 86.

³³ Laura Polizzi nata a Parma nel settembre 1924, entrò subito dopo l'annuncio dell'armistizio nelle file della Resistenza. Divenne una delle dirigenti dei Gruppi di difesa della donna ed entrò nelle formazioni partigiane di montagna e nel luglio 1944 divenne vicecommissaria dei garibaldini del Reggiano. Dopo la Liberazione tornata a Parma, fece parte della dirigenza nazionale dell'Anpi in qualità di membro del comitato nazionale e del coordinamento femminile dell'Anpi. Muore a Parma nel gennaio 2011.

³⁴ C. LIOTTI *et altre* (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo*, cit., pp. 118-207.

³⁵ *Commissione femminile*, cit., pp. 12 e sgg.

meno, come i ruoli sessuali già consolidati sia all'interno che all'esterno della famiglia, il cui recupero, in questi anni, fu la risposta più semplice e rassicurante. In seguito a ciò, nel corso della seconda metà degli anni quaranta, la donna all'interno del Partito comunista, andò sempre più a ricoprire unicamente un ruolo assistenziale e secondario, e così anche l'Udi. «Terreno privilegiato del femminile – riservato alle attiviste nel periodo della guerra civile, e aperto a tutte le donne nella fase dell'insurrezione popolare che precede la liberazione – resterà quindi quello “naturale” dell'assistenza, su cui le donne si erano già mobilitate durante la prima guerra mondiale e che avevano continuato ad egemonizzare durante il fascismo.»³⁶.

Tuttavia, non per questo, tale ruolo assistenziale fu piacevolmente accettato dalle donne del partito che si sentirono negare le conquiste raggiunte sino a quel momento, e che non dava giusta ragione al loro protagonismo svoltosi sia nel periodo bellico che nelle lotte per il lavoro degli anni successivi.

Il protagonismo nelle lotte del lavoro delle operaie – tradizionalmente femminile, in tempo di guerra, quanto pur sempre declinato al maschile – passa invece ancora una volta sostanzialmente sotto silenzio. Al pari e forse persino più della figura della partigiana, quella della lavoratrice, in prima fila nella lotta di classe, è destinata a non consolidarsi nell'immaginario collettivo. Nei confronti degli scioperi delle donne si mantiene un atteggiamento di sostanziale disinteresse; eppure già a partire dal 1941 era proprio tra le maestranze femminili che si erano registrate le agitazioni più consistenti [...] Se l'identità trasgressiva della partigiana si rivela subito “fuori luogo”, non più accreditata continua ad apparire insomma quella della lavoratrice, nell'ambito delle lotte di fabbrica, rispetto alle quali la protesta femminile nei mercati e nelle piazze é relegata ad un

³⁶ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., p. 99.

ruolo sussidiario, testimonianza di un appoggio di tipo comunitario, e quindi considerato come prepolitico allo scontro di classe.³⁷

Affermava Teresa Noce: «I pregiudizi, le resistenze, la negligenza a fare il lavoro fra le donne, che esistono ancora su larga scala fra i nostri compagni e le nostre compagne devono assolutamente essere combattuti e vinti.»³⁸ Nelle note dei documenti della commissione femminile (1967-1972) ritroviamo:³⁹

Non vi è dubbio che in questi anni – dentro e fuori il partito – la nostra attenzione è [sic. “sia” n.d.r.] stata più volte concentrata sulla scarsa partecipazione delle donne alla vita politica, sulla debolezza del movimento di emancipazione [...] Va detto che come movimento democratico abbiamo, in questi anni, compiuti dei seri passi indietro. “Momenti femminili” sono quasi scomparsi dal sindacato, dalla cooperazione, dalla Fgci (la quale tra l’altro non riconosce la esigenza di avere strumenti specifici di lotta tra le donne). Fortemente in crisi il movimento femminile di massa, logorato anche nei suoi rapporti unitari con le forze politiche e sociali. E’ questa realtà estremamente grave poiché ci rendiamo conto che certe conquiste non saranno realizzate se non trovano anche specifici momenti di sindacalizzazione. [...] Ciò che si propone non è la costituzione di commissioni femminili negli organismi di massa; ma momenti specifici nel piano delle scelte politiche sono indispensabili se vogliamo innestare questa tematica nel movimento di lotta. [...] In generale si può affermare che – escluso il movimento cattolico (Acli-Cif) – è molto scarso l’interesse dei partiti (almeno quelli di massa) in merito alla problematica femminile. [...] Si può rilevare che i movimenti

³⁷ *Ibid.*, pp. 66-67.

³⁸ Intervento di Teresa Noce ne *Il Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo*, «Lo Stato operaio», 1934, n. 8, p. 603. Cfr. in proposito A. CAMPANARI, *Questione femminile e Terza internazionale*, De Donato, Bari, 1978, pp. 139-50.

³⁹ *Commissione femminile*, cit., pp. 8 e sgg.

femminili dei partiti hanno contribuito – pur nei loro limiti dichiarati – un momento di sollecitazione verso linee più avanzate all'interno dei partiti medesimi.

E' difficile comunque stabilire in che misura la connotazione esclusivamente assistenzialista che l'Udi fu destinata ad assumere, risultasse imposta e quanto, invece, fosse frutto di un'autocensura in favore del primato del partito. Le idee sull'identità femminile non erano infatti unanime, divise tra la necessità dell'impegno politico con spinte egualitarie e quelle delle istanze tipiche della tradizione maternalista.

Nella stessa stampa femminile vi era un'ambiguità tra l'idea di una donna con caratteri quasi virili e quella dai connotati materni. Anche nel Pci non erano tutte le donne che volevano ricoprire ruoli politici al pari degli uomini. Un altro elemento contraddittorio era che spesso le stesse *leader* comuniste dimostravano di avere un'immagine poco lusinghiera delle masse femminili ritenendole estranee a qualsiasi forma di alfabetizzazione politica ed ancorate ad un'ideologia ancora molto cattolica e pertanto influenzabili dalla Chiesa. Questa diffidenza fu più volte evidenziata nelle relazioni della stessa Commissione nazionale femminile del Pci come testimonia la giornalista Lietta Tornabuoni:⁴⁰ «La Ravera, la Teresa Noce, la Montagnana erano donne che non amavano le donne – afferma – erano donne con un temperamento un po' virile, e che vedevano [...] con una certa compassione [...] che le donne delle organizzazioni femminili, come l'Udi, o anche nel sindacato non fossero in grado di fare altrettanto, cioè non ritrovano nelle persone che dirigevano le qualità eroiche che avevano guidato la loro esperienza.». Anche Togliatti più volte accusò le comuniste dell'Udi di non essere disponibili a solidarizzare con le altre donne:⁴¹ «poste di fronte alle richieste di dedicarsi al loro

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ M. CASALINI, *Le donne della sinistra*, cit., pp. 82 e sgg.

femminile, il che è spesso necessario, date le loro qualità che consentono loro di avvicinare le masse femminili meglio di quanto possa fare un uomo, respingono l'invito perché dicono che non vale la pena di fare un lavoro fra le donne perché le donne non capiscono niente, o perché il lavoro fra di esse è ingrato, o noioso o che so io.».

CAPITOLO III

Gli anni sessanta

Negli anni sessanta si registrò in Italia un *boom* economico. Il rapido aumento delle possibilità economiche e l'invasione di nuovi prodotti fece nascere una società del benessere e dei consumi. Crebbe la spesa per i vestiti e per i beni duraturi come gli elettrodomestici e le automobili, sia perché più accessibili, soprattutto al Nord, sia perché imposti dalla società e dalla pubblicità amplificata dai *mass media*.⁴²

Questa società del benessere venne presto contestata proprio dai giovani, i quali iniziarono a ricercare: delle modalità di vita differenti; un cambiamento nei rapporti familiari; una maggiore libertà sessuale; ed un maggiore contatto con la natura. Rifiutarono la religione cristiana e si avvicinarono al buddismo e all'induismo.⁴³ Teorizzarono una vera e propria fuga dalla società industrializzata dando vita a numerose comunità *hippies* basate sulla volontà di creare una cultura alternativa in cui confluivano la pratica della non-violenza e il consumo di droghe leggere.⁴⁴

La principale accusa che veniva rivolta dai giovani alla società era quella di aver sostituito allo sfruttamento econo-

⁴² G. ORTOLEVA, *Le culture del '68*, in AGOSTI, PASSERINI, TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano, 1991, pp. 38-61.

⁴³ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Libri del tempo, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 1-2.

⁴⁴ G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Bari, 2008, pp. 291 e sgg.

mico tradizionale una forma di dominio più subdola e raffinata, e di sopire i conflitti sociali con la diffusione di un benessere che si riteneva illusorio ed ottenuto a spese dei popoli poveri del Terzo Mondo.⁴⁵

Il fenomeno della contestazione giovanile prese avvio negli Stati Uniti tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta, e si intrecciò con la protesta contro la guerra del Vietnam e la segregazione razziale. Fu criticato e rifiutato il modello imperialistico statunitense ma anche quello sovietico e la divisione bipolare degli anni della Guerra Fredda.⁴⁶ Vennero invece ricercate vie nuove e adottati come modelli: la rivoluzione cubana del 1959 con le figure di Fidel Castro e del Che; la rivoluzione culturale cinese degli anni 1966-68; e la guerra di liberazione anticoloniale algerina del 1966.

Si registrò, perciò, una consistente ripresa delle ideologie rivoluzionarie di matrice marxista e significativa fu la fortuna incontrata in questo periodo da quel filone di pensiero che aveva il suo nucleo nella Scuola di Francoforte. Quest'ultima, formatosi nella Germania di Weimar e poi trapiantata negli Stati Uniti dopo l'avvento del nazismo, aveva fin dall'inizio criticato la società di massa. Un suo esponente di rilievo fu H. Marcuse le cui opere ebbero un enorme successo fra i giovani della seconda metà degli anni '60. Nelle opere marcusiane la critica della società opulenta, del consumismo e dell'etica borghese si unisce ad un giudizio pessimistico sulle capacità rivoluzionarie di una classe operaia ormai ritenuta integrata nel sistema e, le residue speranze di trasformazione, sono invece affidate agli emarginati delle metropoli moderne e soprattutto ai popoli del Terzo Mondo non ancora toccati dall'industrializzazione.

⁴⁵ C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 243.

⁴⁶ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci editore, Roma, 2015, pp. 97-141.

I movimenti giovanili di protesta si svilupparono nei diversi Paesi, europei e non, come conseguenza di diversi fattori: l'incremento demografico degli anni Cinquanta frutto dello sviluppo economico del dopoguerra; l'aumento degli iscritti all'università; la riforma della scuola media che aveva creato le basi per un'espansione anche della domanda di istruzione superiore; e una società che aumentava le esigenze di sapere scientifico e tecnologico. Il *boom* economico sul piano sociale aveva infatti portato all'affermarsi di una cittadinanza molto più istruita di quella del decennio precedente.⁴⁷

Successivamente, le proteste assunsero forme più politicizzate trovando nelle università i loro centri propulsori. La scolarizzazione di massa aveva concentrato negli atenei un ceto studentesco numeroso e socialmente articolato anche se di estrazione in prevalenza borghese, e pertanto qui si costituirono movimenti studenteschi inizialmente autonomi e locali, e solo in un secondo momento relazionati tra di loro.

Gli studenti criticavano la struttura accademica ritenendola autoritaria e non stimolante perché caratterizzata da un approccio passivo da parte dello studente, e chiedevano invece lezioni collettive e letture di gruppo così da creare situazioni in cui si potesse sviluppare un continuo confronto tra i partecipanti. L'obiettivo era quello di giungere ad un sapere che non fosse inquadrato nelle strutture sociali borghesi esistenti ma invece stimolasse la trasformazione della società e portasse l'individuo alla maturazione di una visione critica della stessa.⁴⁸

In questi anni aumentò anche il potere dei potenziali alleati della protesta ovvero i partiti di sinistra che andarono al governo sia in Germania che negli Stati Uniti, e si avvicinarono ad esso pure in Italia.

⁴⁷ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 21 e sgg.

⁴⁸ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 97-141.

III.1 Il movimento giovanile in Italia

Gli anni sessanta, in Italia, si aprirono con la decisione del Movimento sociale italiano (Msi) di tenere il proprio congresso nazionale a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Il 30 giugno del 1960, nel capoluogo ligure, si svolse una manifestazione antifascista contro lo svolgimento del congresso, che ebbe la partecipazione di alcune decine di migliaia di persone. Da Genova la protesta si diffuse in tutto il Paese ed il governo, guidato dal democristiano Tambroni e sostenuto anche da missini e monarchici, avviò una repressione violenta che portò alla morte di un dimostrante a Licata, il 5 luglio, di altri cinque, a Reggio Emilia, il 7 luglio e di altri ancora durante le cariche della polizia, l'8 luglio, a Catania e a Palermo.⁴⁹ La Cgil proclamò lo sciopero generale, e, in seguito alle pressioni all'interno della stessa Dc, il governo Tambroni fu costretto a dimettersi poche settimane dopo, sostituito da Fanfani.

In tale contesto politico si sviluppò anche in Italia il movimento giovanile di protesta che condivise gli stessi valori e obiettivi degli altri nati nei vari Paesi, sebbene le elaborazioni differirono in base alle specificità politiche, culturali e sociali.⁵⁰

Le proteste presero avvio nella seconda metà degli anni sessanta, si concentrarono all'interno del contesto studentesco, e i manifestanti chiedevano una riforma universitaria che rinnovasse: le strutture di funzionamento; i rapporti interni; la funzione del sapere e della formazione accademica.

Le prime forme organizzative di questo movimento studentesco, provenivano dall'Unione nazionale universitaria rappresentativa (Unuri), ovvero un parlamentino studen-

⁴⁹ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 21 e sgg.

⁵⁰ G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Virgolette, L'Italia contemporanea, Donzelli Editore, Roma, 2005, pp. 267 e sgg.

tesco cui partecipavano gruppi con differenti orientamenti politici. All'interno del contesto accademico, erano infatti già da tempo presenti organizzazioni studentesche che però risultavano essere strettamente dipendenti e coordinate dai partiti a cui facevano riferimento: il Cudi (Centro universitario democratico italiano) legato al Pci e al Psi che nel 1957 si scioglie per confluire nell'Ugi (Unione goliardica italiana); Intesa legata alla Dc; l'Agi (Associazione goliardica italiana) ovvero la destra liberale; e il Fuan (Fronte universitario di azione nazionale) legato al Msi.⁵¹ Tradizionalmente, questi partitini studenteschi costituivano delle riserve di giovani *leader* per i partiti politici.

Durante gli anni sessanta, con la crescente insoddisfazione degli studenti rispetto al funzionamento del sistema accademico, l'Unuri e alcuni partitini studenteschi si radicalizzarono, divenendo le prime palestre in cui la protesta studentesca si esprime e crebbe, sebbene spesso criticati dagli studenti stessi per la loro mancanza di democrazia interna e per il loro stretto rapporto con i partiti tradizionali.⁵²

Nel 1965 iniziarono le occupazioni, la prima fu la sede dell'Ateneo pisano, la Sapienza, a cui seguì, nel 1966, la facoltà di sociologia dell'università di Trento, fiore all'occhiello dei notabili locali; e nel 1967, per quasi un mese, la sede centrale dell'università di Torino, Palazzo Campana.⁵³

Nella primavera del 1968, prima del maggio francese, l'ondata di protesta si estese a tutti gli Atenei, radicalizzandosi nei lunghi bracci di ferro con le autorità accademiche e nei primi scontri con la polizia chiamata a sgomberare le sedi occupate.⁵⁴

⁵¹ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 97-141.

⁵² D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 22 e sgg.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ L. BOBBIO, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Presenze, Milano, 1988, pp. 25 e sgg.

La radicalizzazione non interessò però in egual modo le università occupate. In alcune, come a Torino e Trento, prevalsero i contenuti più radicali del movimento studentesco e la parola d'ordine era: potere studentesco. In altre prevalse invece l'esigenza di formulare un discorso politico più generale che sapesse collocare correttamente gli studenti all'interno della lotta di classe. Questo secondo filone fu particolarmente presente nell'università di Roma e alla Statale di Milano.

Il modello organizzativo del movimento studentesco si fondava sul principio della democrazia partecipativa e diretta portata avanti con: le assemblee generali di studenti di una facoltà o di una università; i comitati di facoltà; i gruppi di studio o contro-corsi. Le decisioni venivano prese in riunioni generali aperte a chiunque volesse partecipare, l'obiettivo era quello di elaborare un nuovo modello di democrazia, che si contrapponesse a quella maggioritaria e delegata.

La mobilitazione giovanile non investì la società in modo omogeneo, essa si sviluppò soprattutto tra i ceti intellettuali e urbani, in alcune aree geografiche in modo maggiore rispetto ad altre, e in determinate fasce d'età. Uno dei motivi per cui non si allargò in modo cospicuo fu anche l'atteggiamento del governo che rispose alle agitazioni con l'intervento della polizia.⁵⁵

La contestazione iniziò nelle università ma coinvolse presto anche gli istituti superiori in cui apparve ancora più traumatica e dirompente per il maggior numero di giovani che interessò e per le implicazioni sociali che ne derivarono, in primo luogo il rapporto tra autorità e famiglia.⁵⁶

Inizialmente il movimento studentesco ottenne l'appoggio dell'opinione pubblica. Ben presto i rettori si resero in-

⁵⁵ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 266 e sgg.

⁵⁶ M. REVELLI, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in A. AGOSTI, L. PASSERINI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, cit., pp. 212-66.

fatti conto che la presenza delle forze dell'ordine per sgomberare le sedi universitaria dai manifestanti, aveva l'effetto di creare solidarietà da parte dell'opinione pubblica verso gli studenti. Successivamente le occupazioni vennero quindi tollerate, talvolta anche per lunghe settimane, fino a quando gli stessi studenti non le interrompevano avendo ottenuto delle concessioni.

Nel primo periodo anche la maggioranza della stampa accolse le mobilitazioni studentesche come quelle di un qualsiasi movimento rivendicativo, di carattere settoriale, non privo di alcune sue buone ragioni, ed alcune proteste incontrarono consensi pure all'interno del governo stesso e tra la Dc.

III.2 Il movimento esce dalle università

Gli studenti furono gli attori principali ed il gruppo trainante del movimento giovanile di protesta che però non fu solo studentesco. Esso aveva infatti come obiettivo anche quello di mobilitare altri gruppi sociali. Nacquero così movimenti simili relativamente ai temi urbani ed ecologisti quali: il diritto alla casa; la lotta al caro-vita; l'assenza di infrastrutture nei quartieri popolari; la disoccupazione; il lavoro in nero; la mancanza di luoghi di cultura e la diffusione delle droghe pesanti.

Nel '68 per la prima volta gli studenti si trovarono ad essere il motore e l'anima del movimento di trasformazione. Rossana Rossanda, giornalista e dirigente del Pci tra il 1945 e il 1969, ha scritto: «La novità più sconcertante del '68, rispetto alla tradizione delle lotte operaie, è lo studente. Lo studente come soggetto politico d'una totale rimessa in causa del sistema democratico».⁵⁷

⁵⁷ M. CAPANNA, *Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 44.

La contestazione studentesca si estese successivamente, dai temi legati unicamente alla vita accademica, alla critica della società nel suo complesso. Furono messi in discussione i ruoli professionali che l'università prefigurava, e fu aperta la via ad una riflessione sugli assetti generali della società. Vennero posti sotto accusa i conformismi diffusi, le ideologie di promozione sociale così come la famiglia e la concezione tradizionale che di essa si aveva, gli antichi tabù e le ipocrisie presenti nel rapporto fra i sessi. Inoltre, vennero criticati: il servizio sanitario di cui si denunciava l'assenza di un'attenta analisi nelle cause delle malattie le quali erano spesso legate, per quanto riguardava la classe operaia, alle condizioni di vita e di lavoro disumane; il sistema carcerario in cui persisteva una mancanza di protezione legale del cittadino; e l'esercito dove, alla fine degli anni sessanta, vigeva ancora una generale assenza di diritti.

L'obiettivo degli studenti era quello di erompere all'esterno riuscendo ad unirsi con altri strati sociali, dare voce agli emarginati e ai più deboli e mettere in discussione la personalizzazione del lavoro o l'eccessiva presenza della burocrazia. L'unione delle lotte tra operai e studenti che si sviluppò in particolar modo dal marzo 1968 fino all'autunno 1969, si inquadra perfettamente in questo progetto. L'esperienza del maggio francese aveva inoltre mostrato come un legame tra operai e studenti fosse percorribile.

Tale legame in Italia fu favorito dalle trasformazioni che nello stesso periodo stavano interessando la componente operaia presente nelle città soprattutto del Centro-Nord. Essa infatti si era ampliata in seguito: alla crescita esponenziale di manodopera non qualificata; al *boom* economico e allo sviluppo industriale iniziato negli anni cinquanta. Quest'ultimo, in Italia, raggiunse il suo apice nella metà degli anni sessanta ed inizio degli anni settanta, e comportò un alto livello di migrazione di meridionali che si riversarono nelle città più industrializzate come Torino. L'elevata quan-

tità di manodopera a basso costo diede un enorme potere contrattuale agli industriali che tennero salari bassi rispetto ai livelli medi di altri Paesi europei, e non effettuarono investimenti in costose tecnologie produttive.

Questi furono i presupposti per la creazione di un'ampia componente operaia, le cosiddette 'tute blu', che si mobilitarono per un miglioramento delle proprie condizioni lavorative influenzate anche dalla contestazione sociale e studentesca in atto in quegli anni.

Gli studenti erano considerati come forza lavoro potenziale e ciò forniva la possibilità di un legame con gli operai, entrambi sfruttati dal modello economico-produttivo della società.

Il legame tra operai e studenti si attuò anche grazie al fatto che gli operai comuni non specializzati, con la scolarizzazione di massa e l'apporto dei *mass media*, risultavano essere dotati di una cultura superiore rispetto a quella dell'operaio altamente specializzato di vent'anni prima.⁵⁸ Queste caratteristiche erano particolarmente presenti nelle fabbriche automobilistiche e di elettrodomestici basate sulle catene di montaggio e quindi su una larga massa di operai comuni.

Il rapporto tra operai e studenti fu di tipo diretto non mediato cioè dai sindacati o da rappresentanze studentesche. Gruppi di studenti si presentavano regolarmente davanti alle porte degli impianti industriali dove più intenso era il conflitto come Fiat, Pirelli, Montedison; prendevano parte ai picchetti, agli scioperi e alle manifestazioni operaie; redavano e distribuivano volantini insieme; partecipavano alle assemblee operaie e li invitavano alle loro.⁵⁹ Le rivendicazioni erano: la difesa del posto di lavoro; la critica nei confronti dell'esistenza di salari diversi nelle differenti aree

⁵⁸ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 322 e sgg.

⁵⁹ M. TOLOMELLI, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, *Proposte di storia*, Pàtron, Bologna, 2005, pp. 20 e sgg.

italiane; il permanere di pensioni inadeguate e quasi umilianti; la richiesta di forti aumenti salariali uguali per tutti e adeguati alla ripresa produttiva; il passaggio, per tutti, alla seconda categoria; l'abolizione del cotimo.

L'assenza dei sindacati fu dovuta anche al fatto che, nelle proteste, gli operai non sempre trovavano il loro appoggio dal momento che la rappresentanza sindacale nelle fabbriche era presente più su un piano formale, all'interno delle commissioni interne, che su uno sostanziale, in quanto avevano un ridotto potere nei confronti del capitale. Ciò derivava anche dalla scarsa coesione e dai rapporti conflittuali e concorrenziali tra i sindacati in particolare quelli più importanti: Cgil, Csil, Uil. A tutto ciò si aggiungeva il fatto che molti operai erano immigrati meridionali e giovani, privi o quasi di qualsiasi esperienza sindacale.⁶⁰

Per tutti questi motivi il numero degli iscritti ai sindacati risultò in questi anni esiguo.

Le maggiori manifestazioni si ebbero nel '69 e culminarono con l'autunno caldo quando una grande massa di operai scese spontaneamente in piazza. Stavolta, però, i tre maggiori sindacati presero in mano la situazione e pilotarono questo imponente movimento di massa verso una serie di accordi volti a garantire maggiori vantaggi salariali per i lavoratori.

Nel 1970 si arrivò così alla firma dello Statuto dei Lavoratori ovvero una serie di norme che stabilivano le libertà sindacali ed i diritti dei lavoratori.⁶¹

La ripresa dell'iniziativa sindacale si consolidò nel corso del 1970 con la diffusione dei consigli di fabbrica e lo sviluppo della contrattazione aziendale.⁶²

⁶⁰ L. BOBBIO, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 20 e sgg.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 15 e sgg.

⁶² S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 166-169.

Il legame col movimento operaio se da una parte fu positivo per il movimento studentesco perché gli permise di superare il limite locale ampliando il suo campo d'azione, dall'altra però lo portò alla sua morte perché le problematiche operaie si imposero a scapito degli altri assi tematici e gli studenti persero la loro autonomia fino al lento ma definitivo dissolvimento della contestazione studentesca tra il 1968 e il '69.

III.3 La società del benessere per le donne

Nella nuova società del benessere le donne furono le prime ad essere tagliate fuori dalla produzione industriale e relegate all'interno del contesto domestico e familiare. Il tasso di crescita dell'occupazione femminile si arrestò già dal primo quadrimestre del 1962 e, in seguito alla crisi economica registrata tra il 1963-1964, si verificò la loro massiccia espulsione soprattutto nel settore tessile e nell'agricoltura.⁶³

Nacquero, di conseguenza, i primi rotocalchi destinati al pubblico femminile il cui ideale doveva essere quello di diventare una casalinga perfetta, con marito e figli altrettanto perfetti, e con case in ordine rese scintillanti da aspirapolveri e lucidatrici.⁶⁴

Questa situazione venne messa in discussione alla fine degli anni sessanta. Come sostiene la storica scozzese Perry Willson: «Un fattore fondamentale per la nascita del femminismo fu la trasformazione prodotta dal miracolo economico. L'urbanizzazione, il miglioramento dell'istruzione e una ricchezza materiale senza precedenti ebbero tutti un peso significativo. Molte donne della generazione precedente ave-

⁶³ E. GUERRA, *Una Nuova Soggettività*, in T. BERTIOTTI, A. SCATTIGNO (a cura di), *Il Femminismo degli Anni Settanta*, Viella, Roma, 2005, p. 31.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 25.

vano lottato per la semplice sopravvivenza. Ora le giovani donne volevano di più.»⁶⁵.

La presa di coscienza per molte donne fu possibile anche grazie alla partecipazione massiccia nei movimenti di contestazione giovanili degli anni sessanta che si basavano: sugli ideali di uguaglianza; sull'importanza della comunità e della cooperazione; sulla necessità di combattere per la libertà degli oppressi e dei più deboli.⁶⁶

Tra gli anni '60 e '70, il movimento femminista, ottenne nuovo slancio all'interno di questa ondata di ribellione che, in particolar modo nel '68, si diffuse a livello globale.⁶⁷

Negli Stati Uniti a scuotere le coscienze delle casalinghe intervenne l'opera della giornalista e psicologa Betty Friedan che, intitolata *La mistica della femminilità*, ed edita nel 1963, mostra come le donne in quel periodo iniziarono a non ritrovarsi più nei modelli veicolati dai giornali e dalle pubblicità. Nel suo saggio l'autrice mostra il risultato di un'accurata indagine sulle donne della sua generazione con interviste a casalinghe e a sue ex compagne del *college*, da cui si riscontra un enorme uso di alcool e psicofarmaci. Ciò viene collegato dalla Friedman ad una infelicità e depressione femminile dovuta alla rinuncia di realizzarsi sul piano professionale per dedicarsi alla vita familiare e domestica. Alla fine degli anni cinquanta l'età del matrimonio in America era scesa ai vent'anni e stava ancora scendendo, e la frequenza al *college* si era nettamente ridotta.

Quest'opera mise in discussione il ruolo della donna come perfetta casalinga, e fu affermata l'idea che potesse

⁶⁵ P. WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 265.

⁶⁶ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, relatrice prof.ssa S. Bartolini, Tesi di laurea in Storia dei Partiti Politici, Corso di laurea in Scienze politiche e relazioni internazionali, RomaTre, Roma, a.a. 2013-14.

⁶⁷ F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie (1965-1980)*, Carocci, Roma, p. 25.

invece ambire a qualcosa che non si limitasse unicamente ad avere una bella casa e famiglia, e ricercare una propria realizzazione al di fuori di ciò. «Sono una che mette il cibo a tavola, che infila i calzoncini ai bambini e rifà i letti, una che si può chiamare quando si ha bisogno di qualcosa. Ma chi sono io?»⁶⁸.

Friedan denuncia anche le scelte editoriali delle riviste femminili farcite di argomenti futili escludendone invece deliberatamente le notizie riguardanti la politica e tutto ciò che non riguardasse la sfera domestica.

In questi anni vennero messe sotto accusa anche le immagini femminili della moderna mitologia americana e, scandendo lo *slogan* «Tutte le donne sono belle», nel 1968, le femministe contestarono l'elezione di Miss America.

Il neofemminismo, al pari del movimento di contestazione giovanile, mise in discussione le istituzioni sociali e i valori patriarcali che avevano portato alla supremazia dell'uomo nella società.⁶⁹

L'autoritarismo veniva riscontrato in tutte le istituzioni tra cui anche la famiglia tanto che uno *slogan* di quegli anni era: «Voglio essere orfano!». Le donne come i giovani rifiutavano il conformismo e il carrierismo impostogli dai propri genitori così come il posto fisso e le relazioni autoritarie esistenti tra genitori e figli, in particolar modo quella del capofamiglia, solitamente figura maschile, che esercitava una supremazia economica dal momento che era lui a portare i soldi a casa, e sessuale legittimato dalla legge. Nel diritto di famiglia erano infatti riportati tutta una serie di doveri che

⁶⁸ B. FRIEDMAN, *The Feminine Mystique*, in F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., p. 28.

⁶⁹ F. LUSSANA, *Le donne e la modernizzazione, il neofemminismo degli anni Settanta*, in F. BARAGALLO (coordinatore), G. BARONE, G. BRUNO, F. DE FELICE, L. MANGONI, G. MORI, R. G. MARIO, T. NICOLA (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1977, p. 488.

aveva la moglie nei confronti del marito. Carla Lonzi nel suo saggio *Sputiamo su Hegel* afferma: «Prima di vedere nel rapporto tra madre e figlio una battuta di arresto dell'umanità, ricordiamoci della catena che da sempre li ha oppressi in un legame solo: l'autorità paterna. Contro di essa si è creata l'alleanza tra la donna e il giovane.»⁷⁰

⁷⁰ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, Roma, 1970, p. 21.

CAPITOLO IV

Gli anni settanta

IV. 1 L'economia

Gli anni '70, da un punto di vista economico, si aprirono con la sospensione della conversione del dollaro in oro e con l'aumento del costo del petrolio.

Gli Stati Uniti sospesero la conversione del dollaro poiché oppressi dai crescenti costi militari a seguito della guerra in Vietnam, mentre i Paesi dell'Opec (*Organization of the Petroleum Exporting Countries*), nel 1973 dopo la guerra del Kippur, decisero di ridurre le forniture ai Paesi occidentali. Fu l'inizio di una fase di instabilità e disordine internazionale a livello monetario.

Il prezzo del petrolio quadruplicò colpendo soprattutto il Giappone e l'Italia. In quest'ultima la debolezza strutturale dell'economia, la scarsità di risorse energetiche e un sistema arretrato di relazioni industriali, intensificarono gli effetti della crisi, portando a fughe di capitali, all'aumento del debito pubblico e alla riduzione della produzione. Al contempo, le frequenti svalutazioni della lira accentuarono l'inflazione.⁷¹

In tutta l'Europa occidentale la produzione subì un brusco calo, crebbe il tasso di disoccupazione, aumentarono i

⁷¹ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 51 e sgg.

prezzi, ed entrò in crisi il modello di Stato sociale ormai affermato in tutto l'Occidente. Il *welfare state* richiedeva infatti un'alta pressione fiscale che tra gli anni '70 ed '80 cominciava ad essere sempre meno accettata dall'opinione pubblica e l'elezione di Reagan e della Thatcher testimoniarono questa tendenza. Si comprese che l'illimitata crescita economica su cui si era inizialmente creduto, era impossibile.

IV. 2 La politica e lo spostamento a destra

Sul piano politico gli anni '70 si aprirono con la crisi dell'Urss e conseguentemente di tutti partiti comunisti europei. I fatti della Primavera di Praga del 1968, l'invasione russa in Afghanistan del 1979, le denunce degli esuli e gli insuccessi economici mostrarono un altro lato dell'Unione sovietica che non permetteva che questa potesse essere ancora vista come un modello sociale, politico ed economico di riferimento.

Nel 1970 le contestazioni del '68-'69, cessarono, ed anche in Italia dove continuarono più a lungo, si è infatti parlato di lungo sessantotto, iniziarono a refluire in modo consistente o a mutare il loro carattere.⁷²

All'interno del contesto politico italiano, nel marzo del 1970 si passò dal governo monocolore democristiano guidato da Rumor che aveva gestito il Paese nei mesi dell'autunno caldo, ad uno di centro-sinistra con a capo sempre Rumor. Quest'ultimo, però, a luglio si dimise e, un mese dopo, prese avvio un nuovo governo di coalizione tra Democrazia cristiana (Dc), Partito socialista italiano (Psi), Partito repubblicano italiano (Pri) e Partito socialdemocratico italiano (Psdi), guidato dal democristiano Colombo.

Alle elezioni del 1971 si registrò uno spostamento verso destra, il Movimento sociale italiano (Msi) avanzò e, alla fine

⁷² *Ibid.*

dell'anno, il centro-destra riuscì ad imporre Giovanni Leone come Presidente della Repubblica, dopo il ritiro del candidato ufficiale della Dc, Amintore Fanfani.

Alla guida del Paese venne nominato Andreotti che non riuscì però a formare un governo stabile e indisse nuove elezioni che si svolsero tra il 7 e l'8 maggio 1972 e videro: la scomparsa del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup); il fallimento delle liste de «Il manifesto» e del «Movimento politico dei lavoratori»; il mantenimento delle posizioni della Dc ed un leggero aumento del Pci. Da queste elezioni nacque un governo di centro-destra che restò in carica sino al giugno del 1973.

IV. 3 I rapporti tra Pci, sindacato e movimenti

All'interno del Pci, già a partire dalla fine degli anni '60, di fronte all'inizio del più grande ciclo di lotte sociali del dopoguerra, si aprì uno scontro fra due linee politiche e due culture profondamente diverse.

Da una parte vi era chi voleva privilegiare la presenza del partito nelle istituzioni rappresentative, subordinando il movimento di massa alle alleanze politico-istituzionali. Dall'altra vi era chi concepiva il conflitto sociale come fondamento della democrazia ed elemento vitale per le stesse istituzioni. Questi ultimi, riaffermando il ruolo dirigente della classe operaia, vedevano, nella crescita delle lotte sociali la condizione necessaria per una politica di riforme e di alleanze, grazie all'impatto che queste lotte avrebbero esercitato sugli assetti economici ed istituzionali esistenti.⁷³

Le continue mediazioni tra le due linee produssero ambiguità di proposte ed incertezza di iniziative, indebolendo il partito nel suo radicamento sociale e negli stessi consen-

⁷³ AA.VV., *Documenti per il congresso straordinario del PCI*, III, Nuova Stampa Mondadori, Cles (Trento), 1990, pp. 66-67.

si elettorali, sebbene gli anni della contestazione e dell'autunno caldo (1968-1969), portarono quattrocentomila nuovi iscritti. Per il Pci divenne dunque prioritario identificarsi come forza di governo.

Questa ricerca di una legittimazione istituzionale portò alla fine del rapporto con il movimento di contestazione e con la nuova sinistra, dei quali, seppur con qualche conflitto interno, il partito ne aveva fino ad allora sostenuto la protesta.⁷⁴

La posizione del Pci condizionò i sindacati, che nella metà degli anni sessanta avevano dovuto gestire l'esplosione di tensioni create in seguito all'espansione delle assunzioni e alla crescita di una classe operaia dequalificata e immigrata che non si tramutò però in un diretto sviluppo del potere sindacale.

A partire dall'autunno caldo del 1969, quando si registrò la più estesa ondata di scioperi della storia della Repubblica italiana, gli operai infatti si trovarono concordi più con gli studenti che con i sindacati. I due condividevano sia le scelte di pratiche d'azione che includevano nuove forme di sciopero (a singhiozzo, a scacchiera, o sciopero selvaggio), che le strutture basate su una democrazia partecipativa consistente in comitati di base e delegati.⁷⁵ Modalità di azione che i sindacati criticarono e nei confronti delle quali si mostrarono timorosi.⁷⁶

Tra il 1973 e il 1979 la critica dei movimenti nei confronti dei partiti e dei sindacati fu incentivata dallo scandalo delle tangenti petrolifere che svelò abusi connessi alla crisi petrolifera e metodici versamenti di tangenti ai partiti di governo quali: Dc; Psi; Psdi; Pri; in cambio di decisioni

⁷⁴ A. TONELLI, *Falce e tortello*, cit., pp. 104-105.

⁷⁵ A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose. Conversazioni con Giglia Tedesco*, Le Mimose, Caliceditori, Lavello, 2006, pp. 36-37.

⁷⁶ G. PIAZZESI, *I legami pericolosi*, «Corriere della Sera», 15 febbraio 1974, in G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 491 e sgg.

favorevoli ai petrolieri stessi, oltre che dai legami che vennero alla luce, sempre in questi anni, fra poteri forti e potere politico: la Montedison, industria del settore chimico, giunse a controllare un gran numero di testate giornalistiche quali la «Gazzetta del Popolo», il «Messaggero», il «Secolo XIX» e puntava al controllo del «Corriere della Sera» attraverso la famiglia Rizzoli che proprio nel 1974 ne acquistò la quota di maggioranza. In questi anni si registrarono anche altri scandali come il caso della loggia P2 (1974-75) e il rafforzamento dei gruppi mafiosi che consolidarono in questo periodo la loro presenza nell'Italia meridionale e si estesero anche in quella settentrionale trovando campi d'affari fruttuosi nei sequestri di persona e nel commercio della droga.⁷⁷

⁷⁷ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 495 e sgg.

CAPITOLO V

La strategia della tensione

V. 1 Le contestazioni alla fine degli anni sessanta

In Italia, tra il 1969 e i primi anni settanta, le occupazioni universitarie iniziarono a declinare e gli attivisti presero strade differenti: alcuni refluirono nel privato, altri, invece, divennero professionisti della politica. Tra questi ultimi, tuttavia, non furono molti quelli che entrarono nelle organizzazioni della sinistra tradizionale, mentre, al contrario, numerosi aderirono ai gruppi della sinistra extraparlamentare che nacquero in quel periodo.⁷⁸ Tra il 1968 e il 1969, si costituirono: Avanguardia operaia, Potere operaio e Lotta continua, che, appoggiavano la lotta dei lavoratori più critici nei confronti della *leadership* sindacale e avevano la loro forma organizzativa principale nelle assemblee, aperte a tutti e coordinate attraverso riunioni interregionali organizzate settimanalmente in diverse città.⁷⁹

Nel dicembre del 1968 uscì a Milano il primo numero di «Avanguardia operaia», mentre nel 1969 fu la volta di «Po-

⁷⁸ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 22 e sgg.

⁷⁹ A. PIZZORNO, E. REYNERI, M. REGINI, I. REGALIA, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978.

tere operaio» e, nello stesso anno, venne fondato il quotidiano «Lotta continua».⁸⁰

Questi gruppi rifiutavano la struttura partitica poiché trovavano che essa imponesse una via, mentre essi auspicavano la maturazione politica autonoma dei militanti, ritenendo che dovesse essere il proletariato a prendere il potere e non qualcuno per suo conto. Essi valorizzavano la non-delega così come la partecipazione personale e cosciente di ogni singolo individuo alla lotta per la liberazione collettiva.⁸¹

La contrapposizione alla sinistra storica nacque su questi temi ma maturò anche in seguito alle influenze internazionali, in particolare alle mobilitazioni antimperialistiche per il Vietnam, insieme alla consapevolezza dei nuovi rapporti di forza che si stavano generando nel mondo. La lotta armata che si combatteva in quegli anni nel Sud-est asiatico mise in evidenza come in Occidente fosse ormai abbandonata la possibilità rivoluzionaria a vantaggio della diplomazia.⁸² Non fu un caso che la proposta di fare del Vietnam l'asse per una iniziativa rivoluzionaria sul piano mondiale, formulata da Che Guevara con la parola d'ordine: «Creare due, tre, molti Vietnam», ebbe un larghissimo eco in Italia. L'ideologia del movimento studentesco divenne quindi sempre più radicale nel contesto italiano, anche se le sue forme d'azione furono prevalentemente pacifiche. Iniziò ad essere utilizzata anche la violenza ma questa risultò essere unicamente difensiva, si richiamava infatti alla tradizione del movimento operaio con riferimenti militaristici alla Resistenza dalla quale furono riprese soprattutto le forme d'azione come i cortei e le occupazioni, che miravano a dimostrare il numero e la decisione dei partecipanti. Inoltre, vennero

⁸⁰ M. TOLOMELLI, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, cit., pp. 20 e sgg.

⁸¹ L. BOBBIO, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 15 e sgg.

⁸² D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 35 e sgg.

importati repertori ad alto contenuto simbolico dal movimento per i diritti civili negli Usa, con l'obiettivo di attirare l'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa, come ad esempio i *sit-in* o la resistenza pacifica. A queste forme d'azione gli studenti aggiunsero anche un repertorio proprio, rielaborando, in forma di protesta, alcuni moduli d'azione collettiva del mondo giovanile, dove la non-violenza veniva combinata con la provocazione simbolica.⁸³

Ben presto, però, la concezione della violenza cambiò e, dalle azioni simboliche di piccoli gruppi funzionali alla costruzione dell'identità collettiva e orientate ad attirare l'attenzione di un vasto pubblico, si passò gradualmente alle azioni di massa volte a dimostrare il radicamento del movimento.⁸⁴

V. 2 La violenza e la strategia della tensione

Nel '69 iniziò ad emergere la violenza e più frequenti si fecero gli scontri, anche fisici, tra gli attivisti del movimento studentesco e gli studenti di destra, che pure in un primo tempo avevano appoggiato molte rivendicazioni studentesche.⁸⁵ La polarizzazione tra studenti di sinistra e quelli di destra portò le autorità accademiche a tollerare sempre meno le occupazioni, e a far intervenire invece sempre più spesso la polizia.⁸⁶

Le leggi sull'ordine pubblico così come le caratteristiche organizzative delle forze dell'ordine favorirono strategie repressive dure e diffuse. Il corpo di leggi che regolava la pubblica sicurezza, risalente al Regime fascista, dava ampi poteri alla polizia, e ad esso era stata aggiunta nel 1948, una

⁸³ S. TARROW, *Democrazia e disordine*, cit.

⁸⁴ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 46 e sgg.

⁸⁵ R. CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1976, pp. 127-224.

⁸⁶ L. BOBBIO, *Storia di Lotta continua*, cit., pp. 24 e sgg.

nuova legge che permetteva l'arresto immediato dei manifestanti nel caso in cui questi bloccassero il traffico. Inoltre, in seguito all'approvazione in questi anni dei 'Regolamenti sui servizi territoriali e di ordine pubblico', la polizia ebbe maggiori poteri nell'uso delle armi da fuoco contro i dimostranti.⁸⁷ La repressione delle forze dell'ordine acuì il conflitto allontanando dal movimento studentesco i gruppi più moderati.⁸⁸

Il 12 dicembre 1969 scoppiò una bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano.⁸⁹ Le indagini si orientarono verso gli ambienti di sinistra, dove furono più di trecento le perquisizioni, e in particolar modo nei confronti degli anarchici.⁹⁰ La sera stessa dell'attentato, Pinelli, ferroviere e anarchico, venne arrestato e interrogato, e, nella notte del 15 dicembre, precipitò da una finestra della questura di Milano.⁹¹ Oggi sappiamo che i colpevoli della strage di Milano furono personalità degli ambienti di destra.⁹²

Piazza Fontana creò un distacco molto forte tra i cittadini e lo Stato e con essa iniziarono i cosiddetti 'anni di piombo' e quella che è stata chiamata 'la strategia della tensione'.⁹³ Quest'ultima consisteva in un inasprimento forzato dello scontro sociale volto ad uno spostamento verso destra dell'opinione pubblica.⁹⁴

⁸⁷ C. GHEZZI (a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia*, Ediesse, Roma, 2012, pp. 17-40.

⁸⁸ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 36 e sgg.

⁸⁹ G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969*, Feltrinelli, Milano, 1993.

⁹⁰ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 363 e sgg.

⁹¹ C. CEDERNA, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 52.

⁹² A. DE BERNARDI, M. FLORES, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 1998.

⁹³ M. CERVI, *La propaganda del terrore*, in «Corriere della Sera», 17 dicembre 1969.

⁹⁴ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 370 e sgg.

Nel 1974 scoppiò un'altra bomba nel treno Italicus sull'appennino emiliano e sempre nello stesso anno a Brescia, in Piazza della Loggia, durante un comizio antifascista, esplose un chilogrammo di tritolo nascosto dentro un cestino della spazzatura causando la morte di otto persone e il ferimento di novantaquattro. Quest'ultima fu una strage politica perché non colpì indiscriminatamente come su un treno o qualche anno prima in una banca, ma colpì una manifestazione sindacale e antifascista convocata come segno di protesta contro i diversi episodi di violenza fascista verificatisi nella città. Era evidente un coinvolgimento dell'estrema destra così come una complicità tra: Stato; forze armate; servizi segreti ed esponenti dell'estrema destra.

Numerosi in questi anni furono anche i tentativi di colpi di Stato come quello operato nel 1964 dal capo del Servizio di sicurezza militare, Generale De Lorenzo, che fu pertanto costretto alle dimissioni. Venne inoltre scoperto che quest'ultimo tramite il Sifar⁹⁵ aveva raccolto numerose informazioni sulla vita privata dei principali uomini politici dei vari partiti. Anche Julio Valerio Borghese, protagonista del neofascismo italiano, a capo già della Decima Mas, organizzò un colpo di Stato che non fu però portato a termine.⁹⁶ Il golpe Borghese fu un progetto dell'estrema destra che si sarebbe dovuto concretizzare la notte tra il 7 e l'8 dicembre del 1970, in cui alcuni gruppi armati conversero nei punti nevralgici della capitale come la Rai e il Ministero degli Interni, poi però, come se avessero ricevuto ordine di ritirata, i congiurati (altri esponenti neofascisti, reparti di guardia forestale, carabinieri ed esponenti delle forze armate) si sciolsero. Sebbene il golpe non fu portato a termine, i reparti armati arrivarono nei pressi della Rai e dentro il Viminale. Non si riuscì mai a capire quali fossero i mandanti e il mo-

⁹⁵ Il SIFAR (Servizio informazioni forze armate) è stato il servizio segreto militare italiano, attivo dal 1949 al 1966.

⁹⁶ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 48 e sgg.

tivo di questo strano golpe. Il processo di primo grado ai partecipanti del golpe si concluderà nel 1978 con trenta assoluzioni, per i condannati caddero i più gravi capi d'accusa come l'insurrezione armata mentre restò il reato di cospirazione politica che venne comunque attenuato. L'intero procedimento giudiziario si concluse nel 1986 con l'assoluzione di tutti gli imputati.⁹⁷

V. 3 La violenza di sinistra

Sino al 1974, l'utilizzo della violenza come pratica politica fu una caratteristica propria della destra eversiva protetta da alcuni settori dei servizi segreti, che operava attuando una strategia della tensione con attentati terroristici come quello di Piazza Fontana e del treno Italicus. La sinistra istituzionale, per motivi politici, avvantaggiava tale idea sebbene si fosse a conoscenza di azioni violente effettuate da gruppi di sinistra allo scopo di mantenere vivo il conflitto di classe specie nei posti di lavoro. Quest'ultime, tuttavia, essendo di minore portata rispetto agli attentati neofascisti, passavano in second'ordine.⁹⁸

Con il sequestro Sossi avvenuto nell'aprile 1974, le forze politiche e l'opinione pubblica dovettero però riconoscere l'esistenza anche di un terrorismo di sinistra e la presenza delle Brigate Rosse nate già nel 1970. Da questo momento, l'attenzione mediatica si concentrò sempre di più sulle organizzazioni di sinistra e, dal momento che molti dei suoi elementi provenivano dal movimento studentesco, furono cercati dei legami tra la contestazione studentesca e la lotta armata. L'obiettivo era quello di affermare una consequenzialità diretta tra i due sebbene il movimento studentesco

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 185-206.

alludesse alla lotta spesso più su un piano teorico ed ideologico che su quello pratico.

Tuttavia, l'attenzione mediatica così come l'opinione pubblica, fu richiamata sempre più dalle azioni di piccoli gruppi armati rispetto alle grandi manifestazioni così da creare una delegittimazione nei confronti delle contestazioni. L'apice di tale processo si raggiunse con il sequestro Moro (16 marzo – 9 maggio 1978).

CAPITOLO VI

Gli ultimi anni settanta

VI.1 Il disilluso sorpasso del Pci

Nel 1975 le elezioni amministrative portarono ad una vittoria del Pci che conquistò il governo in ben otto città, e la sinistra vinse in ventinove province fra le maggiori del Centro-Nord. Era una rottura con il passato senza precedenti e ciò esprimeva un desiderio di novità e di mutamento anche da parte degli stessi elettori democristiani.⁹⁹

Alle elezioni politiche del 1976, tuttavia il sorpasso che ci si aspettava non si verificò. La Democrazia cristiana mantenne il suo primato e riuscì anzi a recuperare tutti i voti persi tornando al 38,7% del 1972. Ciò fu raggiunto anche grazie al sostegno dei partiti di destra che, temendo la salita al governo dei comunisti, esortarono i propri elettori a votare Dc.

Questo risultato portò a una grande amarezza tra i militanti comunisti che videro svanire le prospettive di un cambiamento e di un'alternativa di sinistra al governo. Tuttavia, alcuni di loro considerarono positivamente il governo monocolore Dc presieduto da Giulio Andreotti, detto della non-sfiducia, perché si basava sulla non-opposizione di Psi e Pci, convinti che ciò potesse riaprire la strada delle riforme.

⁹⁹ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 528 e sgg.

Molti altri invece lo contestarono anche perchè tra i nuovi ministri molti erano quelli indagati.

Col governo Andreotti si registrano numerosi aumenti riguardanti benzina, gasolio, metano, fertilizzante, tariffe telefoniche ed elettriche, e le misure di riconversione industriale varate consistettero fundamentalmente in una serie di agevolazioni senza controlli alle aziende.

Il Pci ottenne, ad ogni modo, l'approvazione di alcune leggi tra cui quelle: sull'edificabilità dei suoli; sull'equo canone; sull'edilizia residenziale; sulla malattia mentale; sull'istituzione del sistema sanitario nazionale e sull'interruzione volontaria della gravidanza.

Il sostegno dall'esterno del Pci a governi guidati dalla Dc ridusse l'influenza delle forze più conservatrici dentro le istituzioni, ma dall'altra portò il Partito comunista a rinunciare alla sua posizione di difensore dei diritti dei cittadini, e alla scelta di reprimere le voci più radicali come quelle dei movimenti che si sentirono così sempre più isolati.¹⁰⁰

VI.2 Il movimento del '77

Nel '77 riesplose la contestazione studentesca a causa dell'alto tasso di disoccupazione giovanile e delle conseguenti difficoltà economiche e le manifestazioni divennero sempre più violente. A Bologna, l'11 marzo 1977, la polizia intervenne a difesa di un'iniziativa di Comunione e liberazione (Cl), attaccata dai collettivi dell'autonomia e, negli scontri che ne derivarono, uno studente di Lotta continua, Francesco Lorusso, venne ucciso da un colpo di arma da fuoco sparato da un carabiniere. Al diffondersi della notizia Bologna si trasformò in un campo di battaglia. Il carabiniere Tramontana che aveva esploso vari colpi per allontanare i

¹⁰⁰ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 49 e sgg.

dimostranti durante le cariche, venne accusato dell'omicidio e successivamente prosciolto.¹⁰¹

Il 12 maggio 1977, un evento simile si verificò a Roma quando, la diciannovenne Giugiana Masi, fu colpita da un proiettile vagante durante gli scontri che si verificarono in seguito al *sit-in* per il terzo anniversario del *referendum* sul divorzio organizzato dai radicali ma che vide la partecipazione anche di alcuni gruppi della sinistra extra-parlamentare tra cui Autonomia operaia. Quest'ultimi protestavano contro il provvedimento che vietava manifestazioni pubbliche emanato dall'allora Ministro degli Interni Francesco Cossiga in seguito all'omicidio del poliziotto Settimio Passamonti.

Nel 1978 la tensione raggiunse il suo apice quando venne rapito e successivamente ucciso Aldo Moro, esponente della Dc. Davanti a tali episodi di terrorismo la politica rispose compatta costituendo un governo di solidarietà nazionale che aveva l'appoggio anche del Pci.

Questo governo dovette inoltre affrontare la difficile situazione economica con l'aumento della disoccupazione e dell'inflazione che stava interessando il Paese in quel periodo.

L'appoggio esterno del Pci non modificò però la situazione mentre, la corruzione, soprattutto negli enti provinciali, non si arrestò, così come continuò il fenomeno della lottizzazione delle cariche pubbliche. Nel 1979, perciò, il Pci, in disaccordo con la politica interna ed estera del governo, non fu più disposto ad appoggiarlo.

L'impossibilità di dare vita ad un nuovo governo condusse per la terza volta il Paese alle elezioni anticipate, che si tennero tra il 3 e il 4 giugno 1979 e segnarono la prima importante battuta d'arresto nella crescita elettorale del Pci. Quest'ultimo registrò infatti un consistente calo, primo caso nella storia, perdendo il 4% dei voti rispetto alle elezioni

¹⁰¹ *Ibid.*

precedenti. La Dc mantenne invece le sue posizioni, mentre i socialisti, guidati da Craxi, divennero l'ago della bilancia tra i due principali partiti (Dc e Pci). Fallì definitivamente la prospettiva di un'alternativa di sinistra.

Alla fine degli anni Settanta, il Paese attraversò una crisi profonda che riguardò le categorie culturali consolidate portandole ad un generale disorientamento e ad un rifiuto della politica.

Il Pci negli anni seguenti non fu insidiato da nemici a sinistra poiché le organizzazioni extraparlamentari morirono, ma piuttosto fu il Psi di Bettino Craxi a contendergli l'egemonia.

CAPITOLO VII

Il movimento femminista negli anni settanta

VII.1 Le femministe si staccano dal movimento giovanile

Il movimento studentesco apparve ad alcune donne come un'occasione per fare politica, farsi coraggio ed intervenire nelle assemblee. Il '68 fu infatti vissuto da molte come il trampolino di lancio per la propria emancipazione femminile. Tuttavia, molto presto si evidenziò, anche in questi contesti, la differenza di genere. Carla Lonzi affermava:¹⁰²

Il giovane viene risucchiato in una dialettica prevista dalla cultura patriarcale, che è la cultura della presa del potere; mentre crede di aver individuato col proletariato il nemico comune nel capitalismo, abbandona il terreno suo proprio della lotta al sistema patriarcale. [...] La donna, la cui esperienza femminista ha due secoli di vantaggio su quella del giovane, e che all'interno della rivoluzione francese prima, di quella russa poi ha cercato di unire la sua problematica a quella dell'uomo sul piano politico, afferma che il proletariato è rivoluzionario nei confronti del capitalismo, ma riformista nei confronti del sistema patriarcale.

¹⁰² *Ibid.*

Molte donne iniziarono a riscontrare nel movimento forme di *leaderismo* autoritario maschile, e di negazione di quegli ideali di uguaglianza che lo avrebbero dovuto invece caratterizzare. La testimonianza di Maria Rosaria Stabile a questo proposito risulta significativa: «Ho sperimentato direttamente quanto i <cari compagni> sfruttassero noi ragazze: noi dovevamo stare lì a ciclostilare e avevano sempre da ridire, oppure da ironizzare, sui nostri interventi.¹⁰³».

Il movimento femminile mise quindi in luce come, anche all'interno delle organizzazioni studentesche, le relazioni sociali e di genere venissero vissute ancora in modo molto tradizionale e nella divisione dei compiti, la donna fosse spesso relegata a funzioni di second'ordine.¹⁰⁴

L'obiettivo che le femministe si posero fu pertanto quello di rendere visibile il dominio maschile ancora presente nella società e nella vita sia pubblica che privata.

Le donne, negli anni seguenti, esigettero un'uguaglianza di diritti e di possibilità, loro dovuti in quanto esseri umani e cittadini. Misero in chiaro come la maternità, la femminilità e i ruoli di genere all'interno della società fossero solo prodotti culturali, costruiti dalla società maschile. L'obiettivo era creare un'identità femminile che non fosse solo l'altro rispetto all'uomo, ma avesse una propria autonomia.¹⁰⁵

VII. 2 I gruppi femministi

Rispetto alle precedenti esperienze, il femminismo degli anni settanta si differenziò poiché rifiutò quel processo di inclusione all'interno della struttura sociale esistente. Il suo obiettivo non era infatti il raggiungimento della parità

¹⁰³ P. STELLIFERI, *Il Femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi ed esperienze dei collettivi di quartiere*, tesi di laurea, relatrice prof.ssa F. Socrate, a.a. 2011-12, p. 13.

¹⁰⁴ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 149-178.

¹⁰⁵ *Ibid.*

dei diritti né l'inserimento delle donne nella società a pieno diritto e a pari merito con l'uomo, ma piuttosto il cambiamento della società stessa.

Il movimento cercò di superare il discorso tradizionale dell'emancipazione attraverso due percorsi: uno, più psicologico, che sfociò nella pratica dell'autocoscienza; l'altro, più economicista, che si espresse nei gruppi per il salario alle casalinghe. La caratteristica comune ai due filoni fu la critica globale ad una società considerata patriarcale.¹⁰⁶

La volontà delle donne di liberarsi da sole fu evidente nel 1975 quando la componente femminile di Lotta Continua entrò in aperto conflitto con i loro compagni maschi che non accettavano di essere esclusi, in quanto uomini, da una manifestazione per la liberalizzazione dell'aborto.¹⁰⁷

Il movimento delle donne al pari di quello giovanile sperimentò forme organizzative alternative al modello partitico di cui veniva criticato il verticismo, la burocratizzazione e il centralismo, visti come elementi tipicamente maschili. Nacquero così numerosi collettivi femministi che si caratterizzavano per essere piccoli gruppi decentrati con basso livello di coordinamento, e che davano particolare enfasi al comunitarismo e all'amicizia privilegiando un potere informale e non burocratico. I piccoli gruppi erano considerati come la formula organizzativa necessaria ad un processo di graduale presa di coscienza da parte delle donne della propria oppressione.¹⁰⁸

Fin dalla fine degli anni sessanta emersero così i primi gruppi che, prendendo a modello il femminismo americano,

¹⁰⁶ Y. ERGAS, *Femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano, 1986, pp. 543-568.

¹⁰⁷ M. TOLOMELLI, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, cit., pp. 46 e sgg.

¹⁰⁸ D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 66 e sgg.

affrontarono temi quali: la sessualità; l'aborto; e la conoscenza del proprio corpo.¹⁰⁹

VII.3 La pratica dell'autocoscienza

All'interno dei collettivi femministi, sul modello di quelli occidentali, venne adottata la pratica dell'autocoscienza che si basava sulla condivisione da parte delle partecipanti delle proprie esperienze sulle quali si confrontavano. Non fu un processo codificabile poiché si basava su vissuti quindi elementi individuali e soggettivi. Racconta la scrittrice scozzese Perry Willson: «Ognuna di noi diceva qualcosa e qualunque cosa dicesse, piccola o grande, aveva la sua importanza: per me questa è stata una cosa grandiosa! Unica! Un'esperienza unica!¹¹⁰».

La pratica dell'autocoscienza che avveniva in piccoli gruppi, fu molto utilizzata agli inizi del 1970. Si credeva che attraverso il confronto delle varie testimonianze, le donne riconoscessero di non essere sole e prendessero così coscienza della propria condizione. Questo percorso era ritenuto l'unico mezzo per giungere alla liberazione femminile sia nel pubblico che nel privato, e il personale diventava il punto di partenza per sovvertire, alla base, la società maschilista e patriarcale.¹¹¹

I primi gruppi di autocoscienza che si svilupparono in Italia furono: Demau e Anabasi, entrambi di Milano. A Napoli prese vita il movimento delle Nemesiatiche, ma il femminismo si diffuse principalmente al Nord.¹¹²

¹⁰⁹ M. TOLOMELLI, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, cit., pp. 47 e sgg.

¹¹⁰ P. WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, cit., pp. 272-273.

¹¹¹ M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Fondazione Badracco, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 96.

¹¹² M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 17-18.

Il collettivo Demau nacque a Milano per iniziativa della femminista Daniela Pellegrini tra il dicembre del 1965 e il gennaio dell'anno successivo, e si distinse poiché fu un gruppo misto dove erano accettati anche gli uomini. Il nome Demau derivava dall'abbreviazione dell'espressione "demistificazione e autoritarismo" in quanto lo scopo del gruppo era quello di avviare una demistificazione di tutti quei valori e ruoli che nel tempo si erano radicati e costituivano la base della gerarchia tra i sessi.

Il collettivo Anabasi fu fondato a Milano nell'estate del 1970 da Serena Castaldi che, nei suoi anni trascorsi negli Stati Uniti, aveva preso contatto con i gruppi di autoco-scienza e al riguardo racconta:¹¹³ «Le prime volte ci siamo trovate dicendo: «Io vi racconto di questa esperienza». Poi una volta che eravamo riunite lì, mi sono resa conto che invece di raccontare l'esperienza americana era più interessante applicare quel modello che avevo visto usare lì, di dare la parola successivamente a ciascuna e vedere cosa veniva fuori... Ognuno diceva la motivazione che l'aveva portata lì, e ora della fine della riunione era chiaro che c'erano tanti di quei problemi che tutte erano interessate a ritrovarsi. E così è nato il gruppo.».

Il gruppo Anabasi avrà sempre come punto di riferimento il movimento femminista americano di cui spesso nelle assemblee venivano analizzati i documenti e una delle sue tematiche principali fu la sessualità compresa l'omosessualità.

Il nome Anabasi si rifaceva al lungo e tormentoso percorso che le donne dovevano effettuare all'interno della società patriarcale.

A differenza di Demau, Anabasi, così come Rivolta femminile, altro importante gruppo di autonoscienza nato in questi anni tra Roma e Milano, sono caratterizzati dal

¹¹³ *Ibid.*, p. 82.

separatismo, sostengono infatti una politica fatta di donne tra donne per le donne, e basata sull'analisi del personale e della vita quotidiana attraverso la pratica dell'autocoscienza.

CAPITOLO VIII

Il collettivo Rivolta femminile e la questione lavorativa

VIII.1 Rivolta femminile

Il collettivo Rivolta fu uno dei più rilevanti del neofemminismo italiano e nacque a Roma fondato da Lonzi, Accardi e Banotti le quali nel 1970 si riunirono all'isola d'Elba per stilare il manifesto del gruppo che apparve sui muri della capitale nel luglio di quell'anno. Nella primavera del 1971 si costituirono gruppi omonimi a Torino, Genova, Roma, e successivamente anche Firenze e Lugano. Rispetto a Demau, questo collettivo non accettava la partecipazione maschile ma sosteneva il separatismo, e rifiutava la politica e la cultura ufficiale.

«Il gruppo di Rivolta Femminile si è formato a Roma nella primavera scorsa e ha segnalato la sua esistenza in giugno. Esso intende svolgere un'azione diretta attraverso la pubblicazione e la diffusione di documenti elaborati collettivamente e individualmente per una presa di coscienza della donna. Rivolta Femminile rifiuta di comunicare con la stampa attraverso articoli o interviste e fornisce invece brevi comunicati. Il gruppo non ha *leader* ed è ramificato a Milano e in altre città.¹¹⁴»

¹¹⁴ M. L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*,

Le fondatrici (Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti), erano tre donne borghesi, sulla quarantina e con un solido lavoro alle spalle: la Lonzi era un'affermata critica d'arte, l'Accardi una brava pittrice e la Banotti una scrittrice e giornalista. Fu proprio nel mondo del lavoro che queste sperimentarono il disagio e il conflitto con una società maschile. Adele Cambria racconta:¹¹⁵

La pittrice Carla Accardi la sentivo più vicina: siciliana di Trapani, accanita, accalorata, "spiritata", a volte come si dice da noi del Sud... E con lei avevo visto una volta Carla Lonzi; una persona che stava per abbandonare, o aveva già abbandonato, una professione autorevole e non facile per una donna, come quella dell'esercizio della critica d'arte. [...] ma Carla avrebbe maturato – dalla sua lucida rabbia – esperienze e riflessioni che avrebbero dato il via alla produzione di un altro sapere. [...] E il personaggio che spazzava tutte era Elvira Banotti, una donna attraente, vistosa, "esotica" per essere nata in Etiopia da genitori italiani.

Il manifesto del gruppo romano si apriva con una celebre frase di Olmpe De Gouges: «Le donne saranno sempre divise le une dalle altre? Non formeranno mai un corpo unico?»¹¹⁶ e proseguiva con la contrapposizione tra l'uomo e la donna presentando un attacco aperto alla cultura maschile:

La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna ai più alti livelli. [...] Le donne son persuase fin dall'infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da una persona "capace" e "responsabile": il padre, il marito, il fratello [...] Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata

Tartaruga edizioni, Milano, 1990, p. 79.

¹¹⁵ A. CAMBRIA, *Nove dimissioni e mezzo. Le guerre quotidiane di una giornalista ribelle*, Donizelli editore, Roma, 2010, p. 156.

¹¹⁶ *Manifesto di Rivolta Femminile*, 1970, disponibile sul sito: <<http://www.ildialogo.org/donna/rivoltafemminile30052005.html>>

al prezzo dell'esclusione [...] Sputiamo su Hegel [...] Comuniciamo solo con donne.¹¹⁷

La posizione assunta da queste tre donne era quella di una critica radicale contro l'uguaglianza tra uomo e donna che invece era stato l'obiettivo principale sia del precedente femminismo che, sin dal dopoguerra, delle organizzazioni delle donne quali l'Udi e il Cif. Quest'ultime, infatti, si battono affinché anche le donne fossero integrate nella politica e nella società, conquistassero il diritto di voto e raggiungessero un certo grado di emancipazione che permettesse loro di accedere alla sfera pubblica. Questo tipo di emancipazione veniva rifiutato dalle militanti di Rivolta femminile perché se da una parte estendeva alle donne gli stessi diritti dell'uomo e quindi il pieno diritto di cittadinanza, dall'altra non evitava che le donne continuassero a svolgere da sole i compiti domestici e familiari concepiti come appartenenti alla sfera della riproduzione e per questo prettamente femminili.¹¹⁸ Carla Lonzi a tal proposito scriveva: «L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna ai più alti livelli» e in *Sputiamo su Hegel* afferma: «L'uguaglianza è un principio giuridico [...] La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture [...] Quella tra donna e uomo è la differenza di base dell'umanità.».¹¹⁹

Nel 1971 venne modificata la legge di tutela della lavoratrice madre, approvata nel 1950 (legge del 30 dicembre n.1204), la quale sebbene agevolasse le donne nell'orario e nelle specifiche mansioni di lavoro, riconosceva implicita-

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 22 e sgg.

¹¹⁹ C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, cit., p. 4.

mente solo a quest'ultime i doveri verso la cura dei figli e della casa.¹²⁰

Affinché si realizzasse davvero l'uguaglianza tra i sessi era opportuno demolire il modello esistente di valori e di divisione dei compiti che attribuiva l'ambito produttivo all'uomo e quello riproduttivo alla donna; e rivalutare il ruolo biologico e naturale femminile.

VIII.2 Le donne e il lavoro

Le neofemministe richiedevano: l'istituzione di servizi da parte dello Stato in modo tale che il carico familiare non gravasse sulle spalle delle donne; e una riduzione dell'orario di lavoro per tutti in modo che sia donne che uomini potessero avere più tempo per occuparsi delle questioni domestiche e familiari, in una visione di responsabilità condivisa di tali compiti e non unicamente femminile.

In campo lavorativo, le rivendicazioni principali delle donne riguardavano il sistema di produzione di cui criticavano gli orari di lavoro e le discriminazioni tanto nelle assunzioni quanto nei salari.

Inoltre, rivendicavano il riconoscimento della duplicità lavorativa a cui era spesso soggetta la donna che era impegnata dentro e fuori dalle mura domestiche. Il movimento femminile operò pertanto per il riconoscimento sociale della figura della casalinga e per una retribuzione del lavoro domestico relazionandosi, al riguardo, anche con i sindacati dal momento che queste tematiche erano già state evidenziate da quest'ultimi, specie dalla Cgil, già a partire dal 1947. Al fine di monitorare le effettive condizioni lavorative delle donne, i sindacati avevano promosso l'istituzione di commissioni femminili.

¹²⁰ F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., pp. 32-33.

Il rapporto tra il sindacato e il movimento femminile, sebbene questi punti di contatto, non fu tuttavia sereno dal momento che le donne ritenevano che le organizzazioni sindacali, come quelle partitiche, mirassero ad ottenere un'uguaglianza con l'uomo, mentre loro affermavano l'esistenza di una specificità femminile anche nel mondo del lavoro. All'interno dei luoghi di lavoro e/o del sindacato si mirò, pertanto, alla costituzione di organi che non fossero istituiti dai vertici ma invece promossi da gruppi di donne.

Il sindacato stesso, d'altronde, se da una parte mostrava di accogliere le rivendicazioni femminili, dall'altra non permetteva che queste venissero discusse all'interno dei livelli dirigenziali.

Togliatti affermava che la chiave per la soluzione del problema della emancipazione stesse nel fatto che le donne accedessero al lavoro.¹²¹

Tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta in cui la produzione industriale riprese forza ed espansione, la donna trovò posto nella produzione e il numero delle donne occupate registrò un continuo aumento. L'inserimento nel lavoro produttivo e nella lotta operaia produsse nelle donne una rapida e diffusa maturazione di una coscienza politica e civile. La conquista di un posto di lavoro comportava però per la lavoratrice il pesante prezzo del doppio lavoro: nell'attività produttiva e nella famiglia. In questi anni le donne posero quindi il problema dei servizi che le aiutassero nella gestione dei propri figli come: asili-nido, scuole per l'infanzia, la scuola completa dell'obbligo.

La rivendicazione del diritto al lavoro per le donne e le richieste di efficienti servizi sociali che avrebbero dovuto rappresentare una prospettiva rinnovatrice di interesse generale, continuavano ad avere, invece, una considerazione

¹²¹ C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, cit., pp. 233 e sgg.

marginale anche nei partiti operai e nelle organizzazioni sindacali. Tra il 1963-64, con la contrazione del mercato, il numero delle donne occupate diminuì immediatamente. La perdita del lavoro, costituì un limite allo sviluppo della personalità femminile, ma suscitò proteste e lotte, spesso assai dure, da parte delle lavoratrici e che spesso nacquerò per impegno diretto del sindacato. Queste lotte per il lavoro assunsero il valore generale di emancipazione per tutte le donne e le rivendicazioni compresero anche: l'apertura alle donne di tutte le carriere; il divieto di licenziamento a seguito di matrimonio; l'estensione alle lavoratrici autonome dei diritti di maternità già conquistati dalle lavoratrici dipendenti.¹²²

VIII.3 Il caso del Tomaificio Illasi

La diversa condizione tra uomo e donna nel luogo di lavoro venne evidenziato dal caso del Tomaificio di Illasi, in provincia di Verona. Nel dicembre del 1976, nel tomaificio, accadde un fatto di violenza carnale compiuto dal padrone ai danni di alcune operaie che volevano scioperare. Il fatto fu preceduto da una serie di ripetute e quotidiane azioni di denigrazione e insulti che il padrone effettuava nei confronti delle sue lavoratrici, atti che probabilmente non sarebbero avvenuti nel caso di un'industria di soli lavoratori uomini. All'interno del dibattito che si aprì nel sindacato, gli uomini asserivano che il caso del tomaificio non fosse un esempio di violenza sulle donna, ma di violenza contro i lavoratori da parte del piccolo padronato veronese spostando quindi il dibattito da un piano sessuale ad uno di lotta di classe. Le donne che cercavano di controbattere rispetto a questa posizione venivano bruscamente zittite. Una donna che riuscì ad intervenire disse:

¹²² P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile*, Editori riuniti, Roma, 1965, p. 141.

Non credo che qui si tratti tanto di sindacalizzare se sia una lotta di uomini o di donne. In effetti è vero, la lotta deve essere di tutti i lavoratori, però non a caso in questo momento il Tomaificio Illasi è formato in maggior parte di donne. Il fatto è che, quando si tratta di tenere l'occupazione femminile al primo posto è un bel concetto, poi nella pratica però succede questo. Cosa facciamo? Nella nostra azienda com'è? Nella nostra azienda è così: che le donne ci sono però sono inserite tutte nelle fasi più marginali, [...] le operaie sono tutte in legatoria, non ce n'è neanche una in produzione. [...] E' importante la specificità della donna in questo momento perché non a caso queste violenze *le ghe passa* (dialetto veneto le passano) soprattutto sulle donne e non sugli uomini. Alla Perlini quando il sindacalista è stato picchiato tutti i lavoratori *andai di fora* (dialetto veneto sono usciti fuori) come mai al tomaificio Illasi *ghe ne restato fora e alcune invece andai de dentro* (dialetto veneto alcuni sono rimasti fuori dalla fabbrica ma altri sono entrati) perché? Perché era più sindacalizzato, perché c'è più margine di sindacalizzazione, perché non a caso erano tutti uomini, dove agli uomini non venite a dire che la politica è roba di uomini mentre alle donne le dite così.

Un uomo intervenne a sostegno della donna che dopo l'intervento aveva subito critiche e malumori tra il pubblico maschile dell'assemblea sindacale:

Un fatto analogo lo scorso anno, si fermava la Nazione, perché a parte Milano, anche a Vicenza, in un paesino vicentino è successa la stessa cosa, si è fermata l'Italia per un fatto analogo. Qua a distanza di dieci giorni non abbiamo visto neanche un volantino sindacale. [...] Bisogna fare veramente un'autocritica a tutti noi e al sindacato a Verona in modo particolare. E' chiaro che il padrone colpisce sempre il più debole, quindi ci si rifà nelle aziende dove non c'è sindacalizzazione, ci si rifà tra i più deboli e per la mia esperienza fatta nelle piccole aziende ancora oggi ritengo che tra i più deboli per tutti quei condizionamenti che esistono e che la storia

ci insegna, ci siano ancora le donne quindi quando qua c'è stata una presa di posizione ad un intervento di una donna ritengo che è sbagliato, siamo ancora immaturi, dobbiamo migliorarci anche su questo fatto qua.

Questo dibattito denota quindi un problema di differenze di genere, della questione femminile e della percezione dei problemi delle donne sul posto di lavoro.¹²³ Bisognerà attendere il 1977 per l'approvazione della legge per la parità tra uomo e donna in materia di lavoro. Questa legge affermò l'illegittimità di qualsiasi discriminazione nelle assunzioni e annullò alcune differenze che erano stabilite per legge, come la differenza di età pensionabile per uomini e donne. Fu una legge fortemente voluta dalla ministra del Lavoro Tina Anselmi e appoggiata in aula dalle comuniste, dalle socialiste e dalle democristiane, anche se ufficialmente la Dc continuava a mettere in primo piano il ruolo della donna all'interno della famiglia. Fu una delle tante conquiste legislative del periodo, a cui si arrivò grazie ad una politica trasversale fra comuniste e cattoliche. Ma fu determinante anche la pressione del movimento femminista. E' significativo che questa fu una legge portata avanti da una donna dal momento che il mondo della politica fu tra quelli in cui più vistosamente si manifestò la dimensione maschilista della società. Le elaborazioni dottrinarie, di ogni matrice e orientamento, che stavano a monte della politica, erano opera di maschi; gestiti da maschi i diversi poteri che la politica rappresentava: economico, religioso, sociale; in mani maschili gli organi di vertice e le massime cariche dirigenziali dei partiti. Inevitabilmente, nei rapporti politici, prevalsero i valori, i modi, i comportamenti maschili.

¹²³ Documentario Rai, *Lotte operaie degli anni settanta. Il caso del tomaificio di Illasi*, <http://www.raiscuola.rai.it/articoli/lotte-operaie-degli-anni-settanta-il-caso-del-tomaificio-di-illasi/3090/default.aspx>

CAPITOLO IX

Gli altri collettivi femminili e il loro coordinamento

IX.1 L'aspetto pubblico dei collettivi

Il numero dei collettivi andò sempre più crescendo in tutta Italia, sebbene più al Nord che al Sud. Spesso cambiavano nome o si scindevano oppure invece si unificavano tra di loro.

Il coordinamento tra i vari gruppi avveniva per mezzo delle organizzazioni di movimento, costituite per svolgere questa funzione, ma anche attraverso la costituzione di riviste, volantini e varie pubblicazioni, così come nelle assemblee.

A partire dalla metà degli anni settanta, in numerose città furono: aperte delle librerie delle donne; fondate case editrici femminili come: «Il vaso di Pandora»; «La Tartaruga»; la Cooperativa editoriale napoletana «Le tre ghinee»; e riviste come: «Campagna»; «Effe»; «Differenze»; «Quotidiano Donna»; i giornali «Sottosopra»; «Dwf»; la collana dei «Libretti verdi» e così via.¹²⁴ Sebbene infatti il movimento si basasse su un processo di autocoscienza che si effettuava in

¹²⁴ Y. ERGAS, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano-Roma, 1986, p. 64.

piccoli gruppi chiusi, esso si adoperò in maniera cospicua per essere presente anche nella sfera pubblica e culturale con la divulgazione di un'enorme quantità di scritti di diversa natura: volantini; manifesti; riviste; libri; in cui erano esposti il pensiero della soggettività femminile e le riflessioni che si evidenziavano nelle discussioni collettive. Tali iniziative erano funzionali al dialogo e alla creazione di una rete di coordinamento tra i vari gruppi, ed anche i campeggi, organizzati annualmente, rappresentavano altrettante occasioni di incontro per i collettivi attivi in tutto il Paese.

Oltre che con le riviste, il nuovo femminismo ricercò visibilità attraverso la radio e la televisione adoperandosi affinché argomenti, prima di allora ritenuti privati e tabù, divenissero pubblici.

In questi anni si diffusero le radio libere e tra queste si registrò la nascita di vari emittenti femministe come Radio Donna.

Per quanto riguarda la televisione, emblematica fu la proiezione del documentario «Processo per stupro» nell'aprile 1979 che turbò profondamente i telespettatori italiani. Si trattava del primo film-documentario realizzato da sei giovani donne programmatrici, *filmmaker* e registe italiane, su un processo per stupro. Ebbe un vastissimo eco nell'opinione pubblica relativamente al dibattito in corso in quegli anni sulla legge contro la violenza sessuale. Venne replicato più volte ed in seguito al suo grande successo fu insignito del *Prix Italia* e presentato a svariati festival del cinema fra cui il Festival di Berlino e la settimana del cinema europeo a Nuova Delhi, ed ottenne una *nomination* nella terna finale dell'*International Emmy Award*. L'idea del documentario era quella di denunciare come, nei processi per stupro, gli avvocati che difendevano gli accusati erano spesso violenti nei confronti delle donne e insistevano sui dettagli della violenza e sulla vita privata della parte lesa, al fine di screditarne la credibilità. L'idea che emergeva era pertanto quella che la

violenza dovesse evidentemente essere stata provocata da un atteggiamento sconveniente da parte della donna stessa.

In linea diretta con la tradizione del movimento del sessantotto, i movimenti femministi utilizzarono anche la piazza per lo svolgimento di manifestazioni in cui si riunivano i diversi collettivi.¹²⁵

IX.2 Le differenze ideologiche

Il panorama dei gruppi femministi fu molto eterogeneo sia sul piano pratico-organizzativo che su quello ideologico, e, pur partendo dallo stesso clima culturale, molto spesso mantennero una propria autonomia ed ogni gruppo andò privilegiando un aspetto della condizione della donna rispetto ad un altro. Ad esempio il Cerchio spezzato, fondato a Trento nel 1971, da alcune donne fuoriuscite dai gruppi della Nuova Sinistra, rifiutò l'inserimento della questione femminile all'interno della lotta di classe, ma analizzò tutti i meccanismi e condizionamenti che l'economia capitalistica opera nella società, considerati responsabili dell'oppressione femminile. Il gruppo di Trento pubblicò anche un celebre *pamphlet* *Non c'è rivoluzione senza liberazione della donna* dove mise in evidenza i caratteri della subordinazione subita dalla donna all'interno dei partiti di sinistra e dei gruppi della sinistra studentesca.¹²⁶

Altri gruppi promossero la nascita di centri di documentazione, di ricerca e archivi dedicati alle tematiche femminili in ambito culturale.¹²⁷ Vi erano gruppi come il Demau, secondo cui l'oppressione della donna non era determinata

¹²⁵ M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti*, cit., pp. 149-178.

¹²⁶ A. CESARO, *Le misure di conciliazione lavoro famiglia. Il caso padovano*, Tesi di laurea II ciclo, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, politica internazionale e diplomazia, relatore M. DALLA COSTA, 2009-10, pp. 11 e sgg.

¹²⁷ *Ibid.*

unicamente dalla condizione economica, ma dipendeva soprattutto dai valori interiorizzati, che avevano nella famiglia il principale punto di riferimento e di riproduzione. Il gruppo si concentrava poi sui temi del potere patriarcale all'interno della società e della famiglia intesa come istituzione autoritaria sottolineando, nel contempo, il bisogno di liberare la donna da norme che aveva ormai interiorizzato.¹²⁸ Rivolta femminile insisteva invece sulla differenza sessuale e su come secoli di dominanza maschile avevano imposto alla donna dei modelli di comportamento sessuale, e su come in tutti gli aspetti culturali e sociali vi fossero forme di gerarchia dei sessi ed elementi patriarcali.

Sebbene queste differenze, tutte le organizzazioni femministe convergevano sul giudizio che l'origine dello sfruttamento e dell'oppressione della donna fosse da ricercare nel lavoro domestico gratuito a loro unicamente affidato. Pertanto, si sentiva l'esigenza di una più equa distribuzione del tempo tra gli individui, uomo e donna, una condivisione dei compiti domestici, in modo tale che tutto ciò permettesse anche alla donna di avere del tempo libero da dedicare a sé stessa.¹²⁹ Venne presentata da molti collettivi la proposta di un salario rivolto a tutti coloro che svolgessero i lavori domestici che fosse: la donna (moglie e madre); la lavoratrice esterna; o il marito nel caso se ne fosse preso carico.

Ad arricchire il vasto panorama femminista di fine decennio, contribuì anche il Movimento di liberazione della donna (Mld) che nato nel 1969 federato al Partito radicale, ne prese le distanze nel 1978 per affermare la propria autonomia politica.¹³⁰

¹²⁸ P. CAPUZZO (a cura di), *Genere, generazioni, consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003.

¹²⁹ M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, 1972.

¹³⁰ A. R. CALABRÒ, L. GRASSO (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, FrancoAngeli, Milano, 1983.

Nel 1970 nacque il Fronte italiano per la liberazione femminile (Filf) organizzato in una struttura quasi autoritaria con a capo un comitato promotore a cui si affiancavano dei nuclei spontanei. Il Filf possedeva una sua rivista: «Quarto mondo». Entrambi, Filf e Mld, accettavano il coinvolgimento maschile.

Un'altra grande anima del femminismo italiano fu Lotta femminista che cercò di conciliare le istanze del femminismo con la lotta classista e pose quindi l'accento sull'emanipazione delle donne attraverso il lavoro. I primi nuclei sorsero a Padova e Ferrara nel 1971 e successivamente vennero aperte sedi a Venezia, Firenze, Milano, Gela, Bologna, Modena, e Roma. Era uno dei pochi gruppi che esisteva in più città. Era presente anche a livello internazionale, infatti vi erano delle sedi negli Stati Uniti, in Canada e, dopo la fondazione nel 1972 del collettivo internazionale femminista, anche in Gran Bretagna, Germania e Svizzera.¹³¹

¹³¹ AA.VV., *Il sessantotto – La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), Edizioni Associate, Roma, 1988, pp. 78 e sgg.

CAPITOLO X

Neofemminismo e partiti politici

X.1 La doppia militanza

Nei gruppi e collettivi femministi degli anni settanta nessuna esperienza veniva considerata come solo individuale ma invece tutto era concepito in maniera collettiva «Le idee sono collettive, i volantini si firmano a nome del gruppo.»¹³²

Si possono individuare varie fasi nel comportamento delle donne dei collettivi femministi: la prima è caratterizzata dal confronto graduale ed esclusivo tra componenti dello stesso gruppo; successivamente ha inizio l'apertura verso altri collettivi e talvolta anche nei confronti degli uomini; infine dal 1975 prende avvio la comunicazione con i partiti politici e i *mass-media*. «Dal 1975 al 1977 [...] con un baricentro spostato verso l'esterno, si raggiungono [...] due risultati di rilievo. Il primo riguarda l'affermazione pubblica di massa del femminismo. [...] Il secondo risultato è lo sviluppo di un grande impegno teorico e culturale. Gli anni 1975-76 sono molto fecondi per l'elaborazione interna e per

¹³² P. DI CORI, *Il movimento cresce e sceglie l'autonomia 1974 - 1975*, in P. STELLIFERI, *Il femminismo a Roma negli anni Settanta*, cit., p. 91.

le iniziative con cui si “espande” la visibilità “pubblica” del femminismo.¹³³».

Molte donne che precedentemente avevano diffidato delle organizzazioni politiche, ne erano ora attratte e creavano dei collettivi femministi nuovi in cui militare e il cui obiettivo era quello di cambiare la cultura della sinistra. Nel 1976 in un numero della rivista «Differenze» si leggeva: «[...] Noi donne non vogliamo il potere, lo aborriamo anzi profondamente perché lo abbiamo subito per secoli sulla nostra pelle e sappiamo cosa significa, ma è giunto il momento di chiederci come fare per realizzare i nostri obiettivi che sono anche i nostri bisogni, se non vogliamo ancora una volta rimanere prigionieri di sterili meccanismi di difesa.¹³⁴».

Molte donne pertanto in questi anni effettuarono la cosiddetta ‘doppia militanza’ ovvero una militanza nel partito e una nel collettivo femminista. Maria Rosa Dalla Costa afferma: «Nella società della lotta la donna scopre ed esercita un potere che effettivamente le dà una nuova identità. Identità che appunto può consistere in un nuovo grado di potere sociale.¹³⁵».

La doppia militanza divenne una dimensione necessaria per tutte coloro che volevano conciliare politica e femminismo. Maria Zalai racconta: «Io sono arrivata alla conclusione che la doppia militanza è un falso problema [...]. Per non essere più divise è necessario affrontare, anche in un partito, il privato e il pubblico insieme. Insomma, non mi è sembrato di dover scegliere tra una o due militanze. Sono piuttosto gli uomini a dover meditare sul fatto che sono loro a fare una mezza militanza, quella politica.¹³⁶».

¹³³ *Ibid.*, p. 92.

¹³⁴ M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne*, cit., p. 88.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 89.

¹³⁶ P. STELLIFERI, *Il Femminismo a Roma negli anni Settanta*, cit., p. 95.

X.2 Il rapporto tra femminismo e gruppi della sinistra extra-parlamentare

Il primo gruppo della sinistra extraparlamentare che affrontò la questione femminista fu il gruppo de «Il manifesto» che già dal 1971 la riteneva facente parte della lotta di classe.¹³⁷

Nel 1972, in seguito alla sconfitta elettorale de «Il manifesto», molte militanti approdarono al femminismo e fecero della pratica dell'autocoscienza un elemento centrale che esercitavano nel collettivo di via Pomponazzi a Roma. All'interno del giornale venne dato sempre più spazio alle tematiche femminili quali: la condizione della donna; l'analisi della famiglia, dei ruoli sociali e sessuali. La campagna per il *referendum* sul divorzio vide inoltre un forte impegno della componente femminile del gruppo che privilegiò il movimento femminista a discapito de «Il manifesto» stesso.

Conclusasi la campagna referendaria, il gruppo de «Il manifesto» si sciolse e si organizzò in partito, il Pdup per il comunismo. Molte donne rigettarono le commissioni femminili create all'interno del nuovo partito e ne uscirono, mentre altre iniziarono a praticare la doppia militanza. Al congresso nazionale di scioglimento de «Il manifesto» del luglio 1974, intervenne Giuseppina Ciuffreda affermando: «Cosa significa per una femminista avere la tessera del Manifesto? La tradizione storica terzo internazionalista indica alla donna una sola via: quella della commissione femminile che riproduce nel partito lo stesso isolamento che la donna vive nella società. [...] il compagno cui sfuggisse tutto questo sarebbe non tanto un uomo triste, quanto un compagno illuso. [...] La linea femminista non la elabora il partito, ma le donne.¹³⁸».

¹³⁷ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 28 e sgg.

¹³⁸ M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne*, cit., p. 126.

Lotta continua invece si interessò alla questione femminile tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974 quando si formarono le prime commissioni femminili e le donne rivestirono un ruolo fondamentale all'interno della battaglia per il divorzio. Tuttavia, alla componente femminile veniva riservato uno spazio marginale. «Attraverso questo spazio concesso loro (non ancora ufficialmente), le compagne tentano, con fatica, di dare al *referendum* una connotazione di genere. Ma questa è una strada che l'organizzazione lascia percorrere alle sole commissioni, preferendo focalizzare la propria attenzione su una gestione della campagna in senso antigovernativo.¹³⁹».

Nel dicembre del 1975 durante la manifestazione nazionale sull'aborto le militanti di Lotta continua vennero aggredite dal servizio d'ordine del movimento stesso e, in seguito a tali fatti, si creò un divario sempre maggiore tra la componente femminile e il resto del gruppo che infine portò allo scioglimento di Lc. Nella rivista «MicroMega» a tal proposito leggiamo:

Non ci fu un'aggressione vera e propria degli uomini contro le donne, come tramanda la vulgata [...] In quella circostanza le donne rivendicarono il separatismo dagli uomini; e il gruppo del servizio d'ordine, che era composto peraltro da donne e da uomini, non lo accettò. [...] era considerato intollerabile che le donne si dessero un proprio luogo di elaborazione, che prescindesse dalle gerarchie; [...] gli uomini dovevano rimanere i produttori generali delle idee e i responsabili dell'organizzazione. [...] Perché però, poi le donne di Lotta continua, che pure si sono mosse più tardi di tutte le altre, sono state più radicali di altre?¹⁴⁰

L'esperienza di Lotta continua fu simile a quella di Avanguardia operaia: l'avvicinamento alla questione femminile

¹³⁹ S. VOLI, *Quando il privato diventa pubblico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni associate, Roma, 2006, p. 10.

¹⁴⁰ P. STELLIFERI, *Il Femminismo a Roma negli anni Settanta*, cit., p. 102.

si ebbe soprattutto in seguito al *referendum* per il divorzio e le motivazioni erano quelle di vincere e di avere la meglio sulla Dc in questa battaglia. Il movimento femminista era dunque considerato più un movimento di opinione che di lotta, e, seppure fossero presenti le commissioni femminili, queste avevano un'autonomia limitata. Carla Capponi ricorda: «[...] quando nacque questa “commissione donna” [...] per poterci controllare ci mandarono una compagna che era considerata “la rossa”. [...] il rosso è quello che garantisce la linea politica. Lei, Paola Ottaviani [...] venne mandata per garantire la linea politica, per garantire che questo gruppo di donne sconsiderate non facessero cose che poi non andavano bene per la linea del gruppo. Naturalmente, tempo tre giorni, Paola divenne una di noi.¹⁴¹».

Ben presto le donne di Avanguardia operaia denunciarono l'esistenza di un marcato maschilismo tra i compagni dell'organizzazione. «Lui parla bene, parla tanto bene, sembra un compagno così a posto però poi quando torna a casa fa questo [...]. Questa era una cosa sconvolgente, non era stata messa in conto... questo privato veniva considerato comunque privato, (una cosa) di cui non se ne parla, non importa quello che fai a casa. Peccato che poi a casa si perpetuasse un gioco di ruoli che erano sempre a scapito delle donne.¹⁴²».

Fu all'interno della stessa commissione femminile che alcune donne decisero di staccarsi da Avanguardia operaia, mentre coloro che decisero di continuare a farne parte, cercarono di usare la commissione come strumento di sensibilizzazione dell'organizzazione verso il femminismo.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 100.

¹⁴² M. PITONI, *Un “corpo” politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 31-32.

X.3 Il femminismo e il Pci

Durante i primi anni settanta il Pci mantenne un atteggiamento difensivo nei confronti del movimento femminile poiché aspirava ad entrare nel governo insieme alla Dc e pertanto lo considerò semplicemente un movimento di carattere borghese.¹⁴³

Si dovrà attendere il febbraio 1976, quando in occasione della VI conferenza nazionale delle donne comuniste, il femminismo venne per la prima volta riconosciuto come un valore politico.¹⁴⁴

Solo alla fine del decennio i comunisti rivalutarono infatti le tesi femministe, quando ormai il movimento aveva acquisito un'enorme forza e risonanza nel Paese portando all'ordine del giorno tematiche come la contraccezione e la divisione del lavoro basata sul sesso.¹⁴⁵

Sebbene ciò il Pci anche quando sostenne le battaglie femministe, lo fece privandole del loro valore prettamente femminile: il divorzio fu sostenuto col fine di rafforzare l'istituto della famiglia; l'aborto era considerato una questione di classe poiché la pratica abortiva clandestina veniva praticata dalle donne povere, mentre quelle ricche potevano già procedere con l'interruzione volontaria di gravidanza presso cliniche private o recandosi all'estero.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 32.

¹⁴⁴ P. WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, cit., p. 278.

¹⁴⁵ M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne*, cit., p. 130.

CAPITOLO XI

La presenza delle donne in politica

XI.1 Le donne nel Pci

Finita la guerra, all'interno del Partito comunista si manifestarono opinioni differenti nei confronti della partecipazione politica delle donne. Da alcune compagne e compagni si affermò la specificità del problema femminile, e conseguentemente l'esigenza di una sua specifica trattazione, di un lavoro particolarmente dedicato allo studio di tale problema e alla elaborazione di una conseguente linea di azione.¹⁴⁶ Da parte di altri, il problema della donna rientrava in quello generale di rinnovamento e di sviluppo democratico e non richiedeva nel partito particolari organismi di studio e di lavoro.¹⁴⁷

Il persistere di questo dualismo comportò negli anni settanta, un numero ancora molto ridotto di donne presenti all'interno del Pci, e una percentuale minoritaria rispetto a quella maschile: solo due donne su trentatré erano membri della direzione, ventuno su centosettantasette nel comitato centrale, tre su cinquantadue membri nella commissione centrale di controllo, nessuna su centoquattordici segretari di federazione, così come nessuna responsabile delle sezio-

¹⁴⁶ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 582 e sgg.

¹⁴⁷ C. RAVAIOLI, *La questione femminile*, cit., pp. 147 e sgg.

ni di lavoro della direzione, eccetto quella per i problemi femminili: Ugo Pecchioli¹⁴⁸, responsabile nazionale per l'organizzazione del Pci, alla conferenza delle donne comuniste del 1970, dichiarava: «l'affermazione dell'esistenza di una questione femminile come grande questione nazionale viene ripetutamente fatta nei nostri documenti, ma non ha poi riscontro nella pratica».

Il Pci negli anni settanta continuava ad escludere le donne anche nella formazione dei quadri. Inoltre, tra i compagni di partito si evidenziavano spesso comportamenti che mostravano una mentalità ancora arretrata nei confronti dell'emancipazione femminile. Se quindi da una parte la società italiana degli anni settanta era ancora fortemente maschilista e scaricava quasi per intero sulle donne la cura dei figli, della casa, della famiglia; dall'altra anche nel Pci non attuò un pieno coinvolgimento femminile nelle scuole di partito, di inserimento nelle attività più diverse dell'organizzazione, responsabilizzandole a tutti i livelli.¹⁴⁹ Per le donne, pertanto, non fu facile impegnarsi nell'attività politica militante. Giovanni Cervetti, esponente del Pci e parlamentare europeo, nel 1976 affermava:

Le donne comuniste, che sono oggi 424 mila, debbono essere più numerose. In realtà il carattere di massa e la stessa qualità del partito dipendono oggi più che mai dall'allargamento della presenza femminile tra gli iscritti e tra i dirigenti: un solo segretario di federazione è donna. D'altra parte l'esigenza di un balzo in avanti nel reclutamento e nell'assunzione di responsabilità delle donne è essenziale non tanto per indicare astrattamente che il partito comunista è la formazione

¹⁴⁸ Ugo Pecchioli, nato a Torino nel 1925, ha militato nella Resistenza come comandante partigiano in Val d'Aosta e nel Canavese. Senatore dal 1972, ha fatto parte della Commissione difesa. Fu membro della Direzione del Pci e responsabile della Commissione centrale di organizzazione.

¹⁴⁹ C. RAVAIOLI, *La questione femminile.*, cit., p. 152.

d'avanguardia nella lotta per l'emancipazione femminile, quanto per togliere tutto il nuovo che si esprime nelle donne italiane [...] Non è casuale che nel corso di questi ultimi anni siano emerse con più forza tematiche come quelle del rapporto uomo-donna, della posizione della donna di fronte ai problemi della maternità, del costume, della cultura. Ciò è avvenuto sia perché la crisi di oggi tocca le zone più profonde della vita e dei rapporti di ognuno, sia perché è la donna che più soffre, nei rapporti umani, di una arretratezza da cui non sono esenti molti comunisti.¹⁵⁰

Le donne del Pci più volte denunciarono la presenza nel partito di: un forte paternalismo maschile; una scarsa disponibilità ad un dialogo paritario; una facile ironia; una tendenza ad affidare alle donne i compiti più modesti; mariti che ritenevano loro diritto frequentare la sezione del partito lasciando regolarmente la moglie a casa, di padri che trovavano normale educare i figli alle proprie idee ma non le figlie. Il rapporto donna-politica era pertanto estremamente faticoso e non aiutava ad una militanza piena ma tendeva a confermare la donna nella sua tradizionale subalternità anche nell'ambito del partito.¹⁵¹

Nella conferenza dei partiti comunisti dell'Europa occidentale del 1974 si evidenziò l'idea dominante presente nei vari partiti comunisti ovvero che il femminismo e le questioni femminili erano viste come una sorta di devianza rispetto alla tradizione del movimento operaio dal momento che portavano avanti l'idea che bisognasse parlare di 'società maschile' e ciò significava non solo riconoscere che c'erano dei privilegi ma che vi era proprio un antagonismo tra i sessi non previsto dalla lotta di classe, e pertanto era una cosa teoricamente insostenibile.¹⁵²

¹⁵⁰ G. CERVETTI, *Partito di governo e di lotta. Il testo della relazione svolta al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo il 13 dicembre 1976*, Editori riuniti, Roma, 1977, pp. 58-59.

¹⁵¹ C. RAVAIOLI, *La questione femminile.*, cit., pp. 152-153.

¹⁵² A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose*, cit., pp. 55-56.

XI.2 L'Udi tra gli anni sessanta e settanta

Fra il 1965 e i 1968, venuta meno la propria presenza organizzata in alcune province, l'Udi poteva contare su una base di ottanta mila iscritte di cui oltre la metà in Emilia e in prevalenza casalinghe, donne della campagna e lavoratrici a domicilio. In questo periodo di forte contestazione giovanile, l'Unione delle donne si trovò perciò costretta ad un aggiustamento di strategia destinato ad assumere contorni più precisi in parallelo all'evolversi del contesto all'interno del quale non veniva presa pienamente in esame l'emancipazione femminile. Marisa Rodano afferma: «All'interno di un movimento che criticava, sconfessava, demistificava tutto quello che c'era stato prima: i partiti, i sindacati, la scuola, la teoria, la politica ecc., l'unica cosa che non veniva contestata ma semplicemente ignorata era l'oppressione delle donne. [...] Addirittura le ragazze del movimento studentesco affermavano di essere uguali ai loro compagni di lotta e negavano l'esistenza di una questione femminile.¹⁵³».

Gli anni delle contestazioni del '68 influenzarono dunque anche l'Udi che esigette un rinnovamento e un adeguamento dell'associazione. Mara Pellegrino, responsabile della Commissione ragazze dell'Udi di Reggio, scrive: «Credo che per l'associazione sia giunto il momento di autorivoluzionarsi o di morire. Il vecchio tipo di associazione [...] assolveva la sua funzione in una società statica, di vecchio tipo, in cui le forze sociali si limitano a funzionare come movimenti di opinione o di sollecitazione. Per l'Udi è vitale un organismo di lotta, uno strumento funzionale offerto non solo alle iscritte, ma a tutte le donne e soprattutto alla società (che non può essere emancipata se le donne non lo sono).¹⁵⁴».

¹⁵³ *Ibid.*, p. 472.

¹⁵⁴ A. APPARI, L. ARTIOLI *et altre*, *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Il Nove, Bologna, 1993, p. 471.

Relativamente ad un convegno svoltosi nel 1963 Marisa Ombra¹⁵⁵ affermò¹⁵⁶:

L'anno, il 1963. Non posso essere sicura della ricostruzione che ricavo dalla memoria – purtroppo nell'archivio dell' Udi non ci sono gli atti di quel convegno – ma credo di poter dire che fu in quell'occasione che l'Udi aprì pubblicamente il discorso della società maschile, dell'autonomia della questione femminile rispetto ai rapporti sociali. Non era una svolta da poco se si pensa al collateralismo con i partiti di sinistra sostenitori della priorità della lotta di classe, che continuava ad essere praticato anche dal Pci. Si stava abbattendo il primo mattone di un'impalcatura teorica che aveva ingabbiato la politica delle donne in una posizione subordinata.

Nel novembre del 1968 si tenne a Roma l'ottavo congresso dell'Udi. In questa occasione si constatò che la battaglia per l'emancipazione aveva subito una battuta d'arresto e la condizione oggettiva delle donne stava attraversando una fase di arretramento. La causa principale di ciò fu individuata nella tendenza all'espulsione della mano d'opera femminile dall'attività produttiva conseguente al processo di ristrutturazione dell'economia italiana.

Adriana Seroni¹⁵⁷, a capo dell'Udi in questi anni, in una riunione della sezione femminile del Pci nel settembre 1968, mise in rilievo l'arretramento della condizione femminile, quasi l'intero contingente di donne che negli anni del *boom* economico erano entrate nella produzione, avevano perso il lavoro, le forze di lavoro femminili erano scese dal 22% del

¹⁵⁵ Marisa Ombra (Asti, 30 aprile 1925 - Roma, 19 dicembre 2019), è stata una partigiana e scrittrice italiana. Nel 1960 ricoprì l'incarico di dirigente dell'Udi e dal 1970 al 1984 fu presidente della cooperativa Libera stampa, editrice del settimanale «Noi donne».

¹⁵⁶ M. OMBRA, *La bella politica*, cit., p. 74.

¹⁵⁷ Adriana Seroni, nata a Firenze nel 1922, fu deputato e prese parte della Direzione del Pci. Fu inoltre responsabile della Sezione femminile centrale del Pci. Diresse la rivista *Donne e politica*.

1963 al 19,7% del 1967; ed era diminuita la spesa pubblica nel settore degli investimenti sociali. La Seroni si chiedeva quanto questo avesse influito sulla coscienza delle donne e denunciava al tempo stesso, un offuscamento del carattere di massa e di lotta dell'Udi, con conseguente perdita del contatto con le donne e soprattutto con le forze decisive e nuove: giovani e studentesse.¹⁵⁸

Qualsiasi analisi più specifica venne tuttavia accantonata davanti all'urgenza di recuperare il terreno perduto in presenza di una situazione che appariva ancora largamente aperta, e allo sforzo di ritagliarsi uno spazio all'interno dei processi di generale conflittualità in atto.

Furono pertanto adottate quelle strategie proprie di una parte della sinistra di quegli anni come la mobilitazione dal basso e la non delega alle istituzioni. Si sentì, inoltre, l'esigenza di far crescere quadri di base, di coinvolgere le ragazze più giovani e svecchiare così l'organizzazione. Mara Pellegrino¹⁵⁹ racconta:¹⁶⁰

C'era probabilmente nell'Udi anche una certa carenza di persone giovani, di studentesse o con esperienza culturale, quindi c'era il desiderio, da parte delle dirigenti, di avere studentesse, ma c'era anche proprio attenzione alle cose che potevamo portare. Infatti non ero entrata solo io, in forme diverse penso che fossero entrate anche altre ragazze. In quell'epoca l'Udi stava uscendo probabilmente dal vecchio ruolo, dal vecchio aspetto che si era data con la Resistenza e con gli anni della guerra fredda. [...] Volevano ascoltarmi e nello stesso tempo farmi capire qual era la loro esperienza,

¹⁵⁸ *Intervento di Marisa Rodano su Adriana Seroni*, Fondazione Jotti, Roma, 13 febbraio 2014, pp. 2-3,

<http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento545211.pdf>

¹⁵⁹ Mara Pellegrino, nel 1967 si iscrive al Psi e subito dopo all'Udi di cui è funzionaria fino alla fine del 1970, poi insegnante. Fino al 1973 è responsabile della sede locale della cooperativa Libera stampa. Dal 1968 al 1973 fa parte del comitato nazionale dell'Udi.

¹⁶⁰ A. APPARI, L. ARTIOLI *et altre*, *Paura non abbiamo...*, cit., p. 792.

quindi mi riconoscevano delle capacità culturali che loro magari non avevano, però senza nessuna forma, senza nessun sentimento di inferiorità; mettevano sullo stesso piano la loro esperienza passato con queste che, capivano, potevano essere delle forze nuove da coinvolgere.

CAPITOLO XII

L'Udi negli anni settanta

Negli anni settanta l'Udi ricercò una propria autonomia dal Partito comunista e operò per il coinvolgimento di tutte le donne, anche quelle cattoliche o indipendenti ovvero non legate ad un partito.¹⁶¹

In questi anni, l'Udi ricercò anche una parziale penetrazione con il movimento femminista sebbene l'approccio non fosse semplice. Il movimento ebbe infatti sempre un rapporto conflittuale nei confronti della sinistra extra-parlamentare così come di quella storica e delle sue organizzazioni femminili quali l'Unione delle Donne (Udi).

Nel 1970 nacque il Movimento di liberazione delle donne (Mld) vicino al Partito radicale, così come l'Udi lo era al Pci. Queste erano delle organizzazioni molto differenti rispetto al movimento femminista, sia sul piano politico perché legate ad un partito, sia su quello strutturale. Se i gruppi femministi erano infatti piccoli e coordinati ma comunque autonomi tra di loro, l'Udi e il Mld avevano una struttura organizzativa burocratica e gerarchica dotata di circoli sia locali che provinciali, gestiti da uno staff professionale e coordinati in una struttura piramidale.¹⁶²

¹⁶¹ I. SCALMANI, *Dirsi femminista tra mitologia e realtà*, Quaderno Scuola politica dell'Udi, Udi sede nazionale, Roma, 2011, pp. 11-12.

¹⁶² D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi*, cit., pp. 60 e sgg.

XII.1 La cooperativa «Libera stampa»

L'avvicinamento al femminismo da parte dell'Udi venne ampiamente discusso anche nel suo giornale «Noi donne». Il dibattito diventò un'occasione per analizzare, e prospettare una visione totale del problema della donna, nella sua specificità e nella sua connessione con i problemi generali del vivere quotidiano. Si affermò come l'aspetto soggettivo di liberazione e l'aspetto connesso alla condizione della donna nella società, dovessero procedere in modo consequenziale.

Nel maggio del 1969 comparirono su «Noi donne» gli articoli dell'inchiesta della giornalista Giuliana Dal Pozzo sull'uomo di sinistra (nn. 21, 22 e 23 di «Noi donne»). L'obiettivo era fare luce sui condizionamenti culturali dei ruoli sessuali presenti nella società, e far esplodere, all'interno della conflittualità di classe, il tema della sessualità che anticipava i percorsi del successivo femminismo. Tutto ciò provocò nel pubblico di «Noi donne» reazioni di stupore, scandalo e polemiche ma dall'altra anche numerose testimonianze di donne che suffragarono, con il racconto dei loro casi vissuti, i comportamenti maschili e la qualità dei rapporti uomo-donna analizzati e denunciati nei servizi.

Negli ambienti dell'editoria di area comunista le polemiche sugli articoli di Giuliana Dal Pozzo, la sfiducia della sinistra nelle forme di organizzazione autonoma delle donne, e le perduranti difficoltà economiche che cominciavano ad avere riflessi sul bilancio del giornale, fecero maturare l'ipotesi di una fusione tra «Noi donne» e il periodico «Vie nuove» fondato nel 1946 da Luigi Longo e che attraversava in quel momento una grave crisi di diffusione e di pubblico. L'idea era di riconvertire i due settimanali in un unico prodotto destinato alle famiglie popolari dell'area di sinistra.

Ci si interrogò anche sulle capacità delle donne dell'Udi e delle lettrici del giornale di riuscire a tenere in vita un proprio strumento di stampa. Il progetto della fusione non

era dunque dovuto solo alle ristrettezze economiche che le riviste stavano attraversando ma anche ad una crisi legata al fatto che una parte del gruppo dirigente del Pci non mostrava più un interesse politico per l'organizzazione femminile così come per il suo giornale, e si orientava in qualche modo verso la sua liquidazione.

Ciò trovò una forte opposizione da parte delle compagne e, nel corso del comitato nazionale del 23-24 novembre 1970, si assunse la decisione di non consentire ad alcuna fusione a meno che questa non lasciasse inalterato il carattere specifico di «Noi donne», come giornale di battaglia per l'emancipazione femminile. Marisa Ombra al convegno nazionale dell'Udi del 1971:

Vorrei ancora ricordare come, in questo quadro reso più incerto dall'incognita della prossima scadenza del contratto con la tipografia il cui rinnovo sembrava annunciarsi estremamente oneroso [...] ci sia stata avanzata a un certo momento una ipotesi di confluenza in un certo arco di forze per la pubblicazione di un nuovo giornale di cui *Noi donne* e *Vie nuove* avrebbero dovuto essere il perno. Proposta che era stata esaminata dal Comitato nazionale, il quale aveva dato mandato a una commissione di vagliare i termini concreti dell'iniziativa tenendo ferme alcune condizioni imprescindibili. L'operazione cioè avrebbe potuto essere esaminata solo a condizione che si trattasse di un giornale nel quale l'associazione potesse riconoscersi e che avesse, al centro della sua linea, la questione dell'emancipazione femminile. [...] Il progetto che ci è stato sottoposto non rispondeva a tali criteri e pertanto, al momento in cui ci è stato ufficialmente sottoposto, abbiamo potuto sgomberare la nostra via anche da questo equivoco.¹⁶³

¹⁶³ *Sui problemi di Noi donne*, Documento n. 53, Relazione introduttiva di Marisa Ombra al convegno nazionale dell'Udi., Bologna, 14 gennaio 1971 – Passi scelti, in *Posta della settimana*, anno XI, n. 6, 10 marzo 1971, contenuto in M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*,

Per far fronte alla crisi economica-finanziaria del settimanale «Noi donne», già dal 1968 il comitato nazionale dell'Udi aveva ipotizzato la costituzione di una cooperativa di lettori e lettrici per la gestione e diffusione del giornale, che prese il nome di «Libera stampa».¹⁶⁴ L'obiettivo era quello di ricostruire la struttura redazionale ed amministrativa del giornale.

All'interno delle manifestazioni in occasione dell'8 marzo del '69, venne organizzata una campagna per la raccolta delle quote, rivolta non solo alle donne, ma a tutto il movimento democratico costituito da sezioni di partito, circoli ricreativi e culturali, sindacati di categoria, sezioni sindacali, oltre che persone singole, intellettuali e militanti. La cooperativa si costituì formalmente il 18 marzo 1969, ma nel corso dei primi mesi del '70 le difficoltà economiche continuarono e portarono ad imporre una drastica riduzione nei costi di produzione e di gestione del giornale «Noi donne» con una conseguente diminuzione anche del numero delle collaboratrici. Marisa Ombra al convegno nazionale dell'Udi del 14 gennaio 1971 afferma:

Usciamo da un anno che ha messo tutte noi a dura prova. [...] vorrei solo ricordare i momenti salienti, a partire dalla decisione ribadita nel Comitato nazionale del gennaio '70, giusto un anno fa, di lavorare per il superamento delle gravi difficoltà in cui si dibatte, del resto, non soltanto *Noi donne* ma tutta la stampa operaia e democratica (e non solo quella) operando da un lato drastiche misure di economia che hanno imposto gravi sacrifici alle organizzazioni provinciali, alla redazione, al personale tecnico; dall'altro lato impegnando l'associazione in un'azione di tenuta di resistenza, con una campagna abbonamenti e una serie

Rubbettino, Catanzaro, 1998, p. 473.

¹⁶⁴ M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., pp. 214 e sgg.

di diffusioni straordinarie che hanno dato i risultati di cui il giornale, per resistere, aveva appunto bisogno.¹⁶⁵

Al fine di evitare la fusione con «Vie nuove», il 20 dicembre del 1970 si decise il completo passaggio della gestione del giornale alla cooperativa «Libera Stampa» affinché sia l'Udi che il movimento di emancipazione continuassero ad avere un proprio organo di stampa. L'operazione di autonomia rispetto a quella stessa area storica in cui l'Udi e «Noi donne» avevano avuto origine, si rivelò più decisiva delle tante affermazioni di principio che negli anni si erano ripetute, e modificò, da allora in avanti, il modo di procedere collettivo dell'Udi, nonché la linea politica dell'associazione. Il metodo di direzione si fece più corale, più partecipato e responsabilizzante, tale da coinvolgere molto più che in passato le donne che assolvevano un ruolo di coordinamento negli organismi provinciali. Nella seconda metà degli anni settanta, anche sui periodici Rizzoli e Mondadori si potevano leggere servizi di totale rottura con la tradizionale stampa rosa. Le scandalose provocazioni precedentemente presenti solo su «Noi donne» ora si potevano trovare su qualsiasi rivista femminile. Era un fatto positivo, ma «Noi donne» si trovò davanti concorrenti che potevano contare su ben altre agenzie di distribuzione e su ben altra raccolta pubblicitaria. Dal femminismo nacquero infatti: «Effe», «Quotidiano donna», «Dwf», «Differenze».¹⁶⁶

Oggi «Noi donne» è un giornale femminile ancora esistente con una versione sia cartacea che digitale, diretto da Tiziana Bartolini.

¹⁶⁵ *Ibid.*, p. 472.

¹⁶⁶ M. OMBRA, *La bella politica*, cit., pp. 84-85.

Parte seconda: il divorzio

CAPITOLO XIII

La battaglia sul divorzio

XIII.1 I primi progetti di legge sul divorzio in Italia

Tra gli ultimi anni sessanta e i primi anni settanta, la famiglia era in Italia una struttura chiusa basata sull'autorità del capofamiglia, e le relazioni al suo interno erano disciplinate dal diritto di famiglia, un insieme di norme giuridiche presenti ancora oggi, seppur profondamente mutate dal codice del 1975 e da successive sentenze.¹⁶⁷ Esse regolamentano le relazioni familiari sotto l'aspetto: privato, costituzionale, internazionale privato, penale, processuale civile e penale, ecclesiastico, tributario, del lavoro, amministrativo e regionale.¹⁶⁸

In ordine cronologico, in Italia, abbiamo avuto: il Codice napoleonico, risalente al 1800 e sostituito nel 1837 dal Codice Albertino a cui seguì nel 1865 il Codice Pisanelli ed infine il Codice civile italiano del 1942 ancora in vigore e contenente le norme giuridiche relative al diritto di fami-

¹⁶⁷ V. RORATO, *L'introduzione del divorzio in Italia: dal 1970 ad oggi*, Cultura, 1 maggio 2012, cultura.biografieonline.it, <http://cultura.biografieonline.it/introduzione-del-divorzio-in-italia/>

¹⁶⁸ M. SESTA, *Manuale del diritto di famiglia*, Cedam, Ancona, 2015, pp. 3 e sgg.

glia. Quest'ultimo non prevedeva la dissolubilità del vincolo matrimoniale.¹⁶⁹

Il primo progetto di legge sul divorzio, dopo l'Unità d'Italia (1860), risale al 1867 quando il deputato socialista pugliese Salvatore Morelli, avanzò, primo in Europa, un disegno di legge dal titolo *Abolizione della schività domestica con la reintegrazione giuridica della donna, accordando alla donna i diritti civili e politici* per la parità della donna con l'uomo in contrapposizione con la sottomissione della donna stabilita dal Codice civile italiano del 1865. Il 13 maggio 1873 lo stesso deputato propose un nuovo diritto di famiglia che prevedeva: l'uguaglianza dei coniugi nel matrimonio; il doppio cognome; diritti per i figli illegittimi; e il divorzio. Nel 1878 presentò alla Camera la sua proposta con il nome di *Disposizioni concernenti il divorzio* il cui iter parlamentare si interruppe però in seguito alla chiusura anticipata delle Camere. Nel 1880, il deputato ripresentò la sua proposta, ma morì in quello stesso anno, prima che essa venisse discussa alla Camera.

Le emancipatrici statunitensi scrissero che era morto il più grande difensore dei diritti delle donne nel mondo. Durante la sua vita Morelli si era infatti battuto per numerose battaglie femminili oltre al divorzio, nel 1875, ad esempio presentò un disegno di legge per il diritto di voto delle donne sebbene, come quello per il divorzio, non fu però preso in considerazione. Nel 1877, al contrario, il Parlamento italiano approvò il suo progetto di legge, Legge Morelli n. 4176 del 9 dicembre 1877, per riconoscere alle donne il diritto di essere testimoni negli atti normati dal Codice civile come i testamenti. Fu un importante passo per l'affermazione della capacità giuridica femminile. Inoltre, grazie all'impegno del deputato pugliese le ragazze furono ammesse a frequentare

¹⁶⁹ P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Biblioteca Mulino, Bologna, 2002, pp. 151-181.

i primi due anni del Ginnasio. Il deputato propose anche un'istruzione gratuita e obbligatoria per tutti.¹⁷⁰

La tematica del divorzio venne ripresa nel 1881 dall'onorevole Villa, esponente della Sinistra storica, che propose una legge che riguardava solo dei casi restrittivi, tuttavia anche questo non fu discusso e lo stesso avvenne nel 1883 quando il democratico Zanardelli lo ripresentò.

Nel 1901 furono i deputati socialisti Berenini e Borciani ad avanzare un nuovo progetto di legge che venne però fortemente osteggiato da Papa Leone XIII. Furono fallimentari anche i due successivi tentativi dell'on. Villa del 1892 contrastati dai neonati comitati cattolici antidivorzisti e oscurati dallo scandalo della Banca Romana (1892-94) che interessò pienamente le attenzioni governative e pose, davanti all'opinione pubblica, sotto una cattiva luce la Sinistra Storica coinvolta nello scandalo.¹⁷¹

Nel 1902, infine, il governo Zanardelli emanò una legge che prevedeva il divorzio solo in caso di adulterio, di lesioni al coniuge e di condanne gravi, questa non fu però applicata in seguito all'intervento del re Vittorio Emanuele III che non accettò una modifica dell'indissolubilità del matrimonio.¹⁷²

Dal 1903 al 1921, durante i governi Giolitti, la tematica del divorzio non venne affrontata. Unica eccezione fu la proposta di Comandini, deputato del Partito repubblicano italiano, presentata nel 1914 quando però, in seguito all'imminente scoppio della guerra, non giunse in Parlamento.

Nel primo dopoguerra, vi fu la proposta dei socialisti Maragoni e Lazzari, ma con l'avvento del fascismo il discorso sul divorzio venne duramente interrotto.¹⁷³

¹⁷⁰ P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, cit.

¹⁷¹ V. RORATO, *L'introduzione del divorzio in Italia*, cit.

¹⁷² G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia. Partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum (1965-1974)*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, pp. 19 e sgg.

¹⁷³ M. BERUTTI, *Il divorzio in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964, p. 35.

Durante il Regime (1922-1943) la politica si concentrò sul difendere la famiglia cattolica contro l'indissolubilità del matrimonio, ritenendo il divorzio non ammissibile così come l'omosessualità.¹⁷⁴

La figura femminile venne posta sotto la sudditanza assoluta dell'uomo, padre o marito, sia sul piano spirituale che su quello culturale ed economico. Nella pratica ciò si realizzava con: la limitazione e penalizzazione della occupazione femminile; il divieto dello sport femminile; le severe sanzioni degli affronti al pudore e alla modestia; ecc.¹⁷⁵ Si affermò l'idea della figura della donna come custode del focolare domestico quindi non adatta al lavoro fuori dalla famiglia come invece era stato in parte permesso dai governi liberali precedenti che venivano per questo aspramente criticati dal Duce. Tutte le famiglie numerose furono sostenute con aumenti di stipendio e premi di natalità.

Per quanto riguarda i figli, lo Stato fascista considerava la protezione dell'infanzia e della giovinezza come un'alta funzione pubblica che assolveva in più modi: attraverso i suoi organi e gli appositi istituti; mediante l'intervento nell'attività educativa familiare; con la protezione della filiazione illegittima e le varie forme di assistenza tutelare dei minori abbandonati. Il padre era concepito come un delegato dello Stato e doveva seguire i principi del fascismo nell'educazione dei propri figli, considerati produttori e soldati, pena la perdita della patria potestà. La famiglia doveva dunque farsi carico persino della purezza razziale.¹⁷⁶

¹⁷⁴ P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Biblioteca di storia contemporanea (Morcelliana), sez. 3. Partiti e ideologie, Brescia, 1963.

¹⁷⁵ F. LOFFREDO, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938, pp. 339-340.

¹⁷⁶ M. CAVINA, *Il diritto di famiglia, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero* (2012), *Enciclopedia Treccani*, <

Le coppie sposate ricevettero agevolazioni fiscali, sconti per viaggi di nozze e affitti a canone agevolato, sussidi per l'allattamento al seno e per le gravidanze. Nel 1925 venne istituito l'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi) con l'obiettivo di tutelare le ragazze-madri e i bambini nati al di fuori del matrimonio che non potevano essere assistiti dai padri biologici o che da essi non erano stati riconosciuti, e ridurre così il tasso di mortalità dei figli illegittimi. Questo istituto offriva, inoltre, controlli gratuiti e sussidi alle donne gravide; educava le giovani madri ad occuparsi dei bambini; forniva assistenza legale per ottenere il riconoscimento del figlio da parte del padre e agevolare il matrimonio della coppia e aiutava le giovani madri a trovare un lavoro.

CAPITOLO XIV

I rapporti tra Chiesa e Stato tra Otto e Novecento

XIV.1 Dall'Unità d'Italia alla Grande Guerra

Durante il Risorgimento e soprattutto dopo l'Unità d'Italia nel 1860 e la successiva annessione di Roma con la Breccia di Porta Pia nel 1870, lo Stato Italiano e le sue classi dirigenti avevano sempre dovuto rapportarsi con il potere della Santa Sede e con la sua influenza tra la popolazione italiana che sino alla prima metà del Novecento risultava scarsamente alfabetizzata, molto povera e arretrata.

Negli anni delle lotte risorgimentali i rapporti tra questi due poteri: Stato e Chiesa, erano stati conflittuali ma con la morte del re Vittorio Emanuele II e del Papa Pio IX ai quali succedettero rispettivamente Umberto I e Leone XIII, la situazione mutò.

Papa Leone XIII, nel corso del suo pontificato, che si protrasse dal 1878 fino al 1903, cercò una conciliazione con il Regno, pur ritenuto in difetto nei confronti del Vaticano, e incentivò l'azione sociale dei cattolici con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891. L'obiettivo era quello di aumentare la presenza della Chiesa nella società di massa tramite la creazione di una rete di organizzazioni in contrapposizione a quelle sempre più presenti e numerose di matrice socialista.

Nacque in questi anni l'Opera dei Congressi per coordinare proprio queste organizzazioni cattoliche.

Nel 1887 con la morte di De Pretis, *leader* della Sinistra Storica, la guida del governo passò a Crispi che proseguì l'opera di laicizzazione dello Stato già intrapresa dal suo predecessore, e, ad esempio, provvide ad abolire le decime sacramentali e a regolamentare gli istituti di beneficenza del clero con la legge sulle Opere pie del 1890.

Alla fine dell'Ottocento i cattolici pur continuando ad educare i propri figli alla cultura cattolica, si allontanarono dai dogmi della Chiesa partecipando alla vita politica con il voto e avvicinandosi alle istituzioni liberali per far sentire la propria voce. Questo avvicinamento si attuò anche grazie alla politica portata avanti da Giolitti che seguì a Crispi, e al nuovo atteggiamento del giovane Papa Pio X che sostituì Leone XIII dopo la sua morte nel 1903.¹⁷⁷

La politica giolittiana fu quella di creare un clima pacifico tenendo sotto controllo i conflitti attraverso la collaborazione con le opposizioni sia socialiste che clericali. I cattolici videro positivamente queste aperture e il Papa Pio X, che percepì questo desiderio di partecipazione politica da parte dei fedeli, ritenne l'alleanza con i liberali un'ottima strategia anche in opposizione al Partito socialista che stava ottenendo sempre più largo seguito.

Il Papa sciolse l'Opera dei Congressi ritenuta troppo indipendente e la riorganizzò in tre strutture separate (Unione elettorale, Unione popolare, Unione economico-sociale) coordinate dalla direzione generale dell'Azione cattolica dipendente dalla Curia romana. La partecipazione alla vita politica dei movimenti cattolici diventò quindi subordinata alla volontà dell'autorità centrale della Chiesa. Inoltre, Pio X, temperò il dogma del *Non expedit* permettendo ad espo-

¹⁷⁷ A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963.

nenti cattolici, in alcuni casi, di candidarsi nelle tornate elettorali come avvenne nel 1904, 1909, 1913.

Proprio nel 1913 fu stretto il Patto Gentiloni dal nome del conte Ottorino Gentiloni presidente dell'Unione cattolica elettorale, che consisteva in un dichiarato appoggio dei cattolici verso i conservatori i quali avrebbero garantito di operare secondo un programma che portasse avanti e/o difendesse le istanze cattoliche. «Con le elezioni del '13, i cattolici italiani acquistavano una capacità di pressione sulla classe dirigente mai avuta fin allora. E la presenza di oltre duecento deputati "gentilonizzati" rischiava di incrinare seriamente la fisionomia laica del Parlamento italiano.¹⁷⁸».

Le elezioni del 1913 crearono un Parlamento molto eterogeneo e costrinsero Giolitti alle dimissioni non avendo più la maggioranza.

Gli anni seguenti furono caratterizzati dallo scoppio del primo grande conflitto mondiale e tali questioni vennero pertanto messe da parte.

XIV. 2 Il Novecento

Negli anni successivi alla Grande Guerra, sul piano politico e nel rapporto tra Stato e Chiesa, un'enorme novità fu rappresentata dalla fondazione, da parte del sacerdote Don Luigi Sturzo, del Partito popolare (18 gennaio 1919). Quest'ultimo nasceva con l'obiettivo di essere un'organizzazione interclassista basata sul principio della concordia fra le classi, sebbene la Chiesa lo vide negativamente ritendolo un concorrente politico.

Ad ogni modo, le novità politiche furono ben presto frenate dall'avvento del fascismo che non permise l'esistenza di altri partiti al di fuori di quello fascista.

¹⁷⁸ G. SABBATUCCIO, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, GLF Laterza, Roma-Bari, 2009.

Se in un primo periodo Mussolini adottò dei toni anticlericali, successivamente, considerata la larga presenza della fede cattolica nella popolazione italiana, li abbandonò ricercando invece una collaborazione con la Chiesa, convinto che un avvicinamento alla Santa Sede sarebbe stato vantaggioso al fine di ottenere maggiore consenso. Si procedette così ad attuare, ad esempio, delle riforme scolastiche che mettersero al centro l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e l'11 febbraio del 1929 vennero firmati gli Accordi Lateranensi. Quest'ultimi riconoscevano la Chiesa come un soggetto di diritto coordinato allo Stato e non più subordinato ad esso, che aveva una sua autonoma sovranità. Inoltre, l'Italia si impegnava a pagare al Papa una forte indennità a titolo di risarcimento per la Breccia di Porta Pia, avvenuta il 20 settembre 1870, che decretò la fine dello Stato Pontificio come entità storico-politica.¹⁷⁹

Questi accordi furono oggetto di discussione subito dopo la fine del conflitto e del Regime fascista. In particolare modo, l'Assemblea Costituente dovette decidere se inserirli o meno all'interno della Costituzione perché la Dc spingeva verso la prima opzione e, sostenuta dalla Chiesa e dall'America in seguito ai Patti Atlantici, riuscì nel suo intento.

¹⁷⁹ R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 102 e sgg.

CAPITOLO XV

La questione del divorzio tra gli anni quaranta e sessanta

XV.1 Gli anni quaranta

Durante la seconda guerra mondiale e il periodo resistenziale (1939-1945) i nuclei familiari furono fortemente sconvolti e le donne dovettero assumersi responsabilità inedite sia dentro la famiglia che fuori. Terminato il conflitto, queste espressero il bisogno di maggiore autonomia nella sfera privata, anche perché, alla fine del '46, quasi due milioni di donne svolgevano di fatto il ruolo di capofamiglia. Dopo la fine del conflitto, in seguito a questa enorme partecipazione femminile registratasi sia durante la guerra che negli anni resistenziali, le tematiche sociali vennero riprese, in particolar modo quelle relative alla famiglia e ai rapporti tra i generi. Afferma lo scrittore Mario Berutti: «Con la fine della seconda guerra mondiale e la caduta del fascismo, il problema del divorzio ridivenne attuale e la sua soluzione parve imminente. [...] Non era più possibile ignorare ufficialmente l'esistenza delle famiglie irregolari, formate dai cosiddetti fuorilegge del matrimonio, e dei figli illegittimi, nati da queste unioni libere.¹⁸⁰».

¹⁸⁰ M. BERUTTI, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 49.

Nel maggio del 1945 l'Udi istituì una commissione per lo studio della condizione giuridica delle donne che portò alla richiesta di una modifica degli articoli del Codice civile che davano all'uomo il titolo di capofamiglia, l'esercizio della patria potestà e l'amministrazione dei beni dotali.

Tra il 1945 e il 1947, anche le organizzazioni femminili cattoliche si interessarono alla condizione femminile, si mobilitarono per ottenere un maggior spazio pubblico per le donne e realizzarono numerosi corsi di formazione.

La famiglia divenne così un terreno su cui si confrontarono la componente cattolica e quella di sinistra. La prima non metteva in discussione la gerarchia familiare, mentre l'altra riteneva che l'emancipazione passasse anche attraverso l'affermazione di nuovi rapporti tra uomo e donna tanto nel pubblico quanto nel privato. La Dc insinuò che il Pci mirasse a ledere la famiglia, e i comunisti, dalla loro, risposero di darle invece molta importanza ritenendola la cellula elementare da cui si dovesse ricreare la società.

Questi contrasti si evidenziarono anche nella stesura della Costituzione, in particolar modo per quanto riguarda gli articoli relativi alle tematiche familiari, oggi art. 29 e art. 30¹⁸¹. I democristiani volevano inserire i Patti Lateranensi e, sebbene al riguardo si sollevarono perplessità da parte laica, questi vennero introdotti come art. 7. Tuttavia, l'indissolubilità del matrimonio venne respinta grazie ad un emendamento del deputato socialdemocratico Carlo Grilli. Questo

¹⁸¹ art. 29: «La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.» art. 30: «E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori del matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.».

passò il 23 aprile 1947 in seguito all'assenza di tre deputati democristiani e ciò permise, qualche anno più tardi, nel 1974, l'introduzione del divorzio nella legislazione ordinaria nonostante la campagna di opposizione della Dc.¹⁸²

Ricordate quando il 30 marzo del '74 [Fanfani *n.d.r.*] aprì la campagna per il *no* «un fuoco d'artificio per richiamare all'ordine le asdore emiliane, le massaie toscane, le comare meridionali». E non mancò, anche in quell'occasione di fare un appello alle nonne: «Parlo a voi nonne: quando i figli divorzieranno vi ritroverete con i nipotini in casa... ve li manderà il giudice tutelare per pacco postale... Ecco il primo risultato della legge: diventerete tutte balie [...] Se il divorzio passerà dopo sarà possibile anche il matrimonio tra omosessuali e magari vostra moglie vi lascerà per scappare con qualche ragazzina!».¹⁸³

I governi Dc che si succedettero nei primi anni della Repubblica, non permisero una modifica del diritto di famiglia e la discussione sul divorzio venne ripresa soltanto negli anni cinquanta con la proposta del deputato socialista Renato Sansone.¹⁸⁴

XV.2 La presenza della Chiesa

Nel 1964 venne pubblicato in Italia il libro *Mistica della femminilità* dell'autrice Betty Friedan, *leader* del movimento femminista americano.¹⁸⁵ Nel testo l'autrice mette in discus-

¹⁸² G. CATALANO, *Sovranità dello Stato e autonomia della Chiesa nella costituzione repubblicana: contributo all'interpretazione sistematica dell'articolo 7*, Giuffrè, Milano, 1974.

¹⁸³ A. GUADAGNI, *Fanfaniamente vostro. Recuperata una presidenza, il Senatore si è preso ancora una volta la briga di sentire il polso elettorale delle donne*, «Noi donne», n. 23, 1976, Archivio Udi, Bologna.

¹⁸⁴ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio. Dalla Costituente al referendum*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp. 23-24.

¹⁸⁵ B. FRIEDAN, *Mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964.

sione il ruolo tradizionale e subordinato della donna nella famiglia e nella società. La tematica portata avanti dal libro contribuì a dare una grande spinta propulsiva alla nascita, anche in Italia, dei movimenti femministi che, prendendo spunto dalle esperienze americane e nord-europee, iniziarono a rivendicare quell'uguaglianza di diritti rispetto all'uomo che veniva garantita alla donna solo teoricamente.

La società italiana nel 1964 risultava caratterizzata dalla convivenza di due aspetti intrecciati e conflittuali tra di loro: da una parte il persistere del conservatorismo e dall'altra le spinte verso la modernità che sempre più si affermavano in seguito ai cambiamenti nella mentalità collettiva.¹⁸⁶

Il conservatorismo era fortemente legato alla Chiesa che esercitava una forte pressione sulla società e sulle famiglie, a partire dall'educazione dei bambini, molti dei quali venivano allevati, fin dalla tenera età, in Istituti religiosi, o partecipavano alle lezioni di catechismo nelle innumerevoli parrocchie presenti nel territorio. Si trattava di un progetto educativo, prima ancora che politico di vasta portata, volto a formare una generazione di fedeli e di devoti, non solo negli anni dell'infanzia ma anche e soprattutto nella fase giovanile successiva. La repressione sessuale e l'invito a seguire dei presunti precetti di moralità familiare non era che un aspetto della costante presenza cristiana nella società, manifestatasi a pieno fin dalla rinascita del dopoguerra.

Inoltre, i rapporti che la Dc, forza di maggioranza relativa nel Paese, intratteneva con i più alti vertici ecclesiastici portavano ad un immobilismo politico del Parlamento.

Sebbene tutto ciò, l'affermarsi dei movimenti collettivi e giovanili di protesta, di cui quello femminista faceva parte, mise in crisi questo sistema contribuendo a cambiare la mentalità delle persone. Al contrario di quanto successe in

¹⁸⁶ G. TAMBURRANO (a cura di), *Pietro Nenni e Aldo Moro: carteggio 1960-1978*, La Nuova Italia, Firenze, 1998, pp. 68-69.

Francia, in Germania e in America dove il movimento del '68 si affievolì, in Italia proseguì sino ai primi anni '70 con il cosiddetto 'maggio strisciante' o 'lungo sessantotto'. La contestazione dalle università si spostò nelle fabbriche, perché come il sistema industriale fordista imponeva all'operaio comune i ritmi disumani della catena di montaggio, allo stesso modo la scuola di massa sfornava studenti senza prospettive di lavoro, alienati nella propria precarietà.

All'interno di queste proteste la famiglia era uno dei soggetti principali, vista come un'istituzione che rispecchiava l'ordine esistente nella società che si contestava ed in cui era insita l'autorità del padre-padrone e una visione gerarchica sia nel rapporto tra i coniugi che in quello con i figli.

In tale contesto il divorzio risultava una questione centrale.¹⁸⁷

XV.3 Il centrismo democristiano negli anni sessanta

Negli anni del centrismo democristiano (1947-62) la tematica del divorzio venne accantonata e il Pci dalla sua non la sollecitò. Quest'ultimo non voleva interrompere il rapporto pacifico con la componente cattolica, inoltre, nel partito persistevano, ancora, delle posizioni tradizionaliste, ne era prova l'atteggiamento molto severo che veniva imposto ai suoi militanti sull'etica sessuale, attraverso il rotocalco ufficiale del partito, «Vie Nuove», e la rivista «Rinascita».¹⁸⁸ Testimonianza di ciò fu anche l'imbarazzo dimostrato dalla dirigenza e dai militanti nei confronti della nota convivente di Palmiro Togliatti (segretario del partito dal 1926 al 1964 con una interruzione tra il 1934 e il 1938) con la sua compagna Nilde Iotti per la quale lasciò la moglie nel 1948; così come verso Luigi Longo (segretario del partito dopo Togliatti-

¹⁸⁷ M. SESTA, *Manuale del diritto di famiglia.*, cit., p. 459.

¹⁸⁸ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 1 e sgg.

ti), che si separò nel 1953 da Teresa Noce e poi, ottenuto il divorzio, nel 1971 si risposò con Bruna Conti.¹⁸⁹

Negli anni sessanta la forte arretratezza che persisteva in Italia, era anche il riflesso della legislazione familiare: il marito poteva tranquillamente proibire alla moglie di uscire senza la sua compagnia e percuoterla qualora avesse disobbedito al suo ordine, senza che ciò comportasse reato.¹⁹⁰ La violenza dei mariti sulle mogli, inoltre, era presente sia nelle classi disagiate e non alfabetizzate, che negli strati borghesi medio-alti della società italiana, così come non si riscontrava solo nelle regioni del Sud ma anche in molte città del Centro e del Nord. La percentuale delle separazioni tra coniugi, dovuta alla violenza perpetrata dagli uomini, era infatti in costante aumento.

Nel 1962 fu sancito il divieto ai datori di lavoro di licenziare una donna in caso di matrimonio o gravidanza, ma, nel 1965, una sentenza della Corte di Cassazione stabilì che non commetteva abuso di esercizio della potestà maritale l'uomo che esigeva il sacrificio dell'attività professionale della moglie, qualora questa fosse in contrasto con i doveri imposti dalla società coniugale.¹⁹¹ Sempre negli anni sessanta la madre non poteva neppure, sul piano giuridico, incidere sull'educazione da dare ai figli e l'adulterio era un reato penale punibile con la reclusione, così come il delitto d'onore.

In questi anni persisteva, inoltre, una diffidenza verso modelli etici più moderni non dovuta unicamente al 'familismo' diffuso, ma anche come risultato dell'azione congiunta di alcune forze esterne che condizionavano direttamente i comportamenti delle famiglie come le carenze dello Stato sul piano sociale e l'ideologia cattolica imperante.¹⁹²

¹⁸⁹ *Ibid.*, pp. 21 e sgg.

¹⁹⁰ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 29.

¹⁹¹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 1 e sgg.

¹⁹² G. GRIBAUDI, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Meridione*, «Meridiana», n. 17, 1993, p. 42.

Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, iniziarono però ad emergere, sia a livello di singoli comportamenti sia nel dibattito politico-culturale che sul piano giuridico, alcune critiche nei confronti di modelli etici prima riconosciuti come legittimi. Tutto ciò fu possibile perché la situazione italiana, in questi anni, venne influenzata da un mutamento europeo. Furono messi in discussione temi ritenuti fino ad allora solo privati quali: la sessualità; i rapporti uomo-donna e genitori-figli.

Alla fine degli anni sessanta, entrò definitivamente in crisi il modello ottocentesco delle relazioni familiari e si ottennero le prime riforme come la depenalizzazione dell'adulterio nel 1969. Inoltre, si modificò una legislazione contraria al dettato della stessa Costituzione, poiché fondata sul principio del possesso esclusivo e perpetuo di un coniuge sull'altro e sui suoi beni, sul modello dell'autorità del capofamiglia (giuridicamente ed economicamente la moglie non esisteva) e sul privilegio del sangue che comportava l'esclusione dei figli generati fuori dalla famiglia. La Carta costituzionale dal 1946 garantiva, invece anche se solo teoricamente, l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, il dovere dei genitori di mantenere ed educare i figli, la protezione della maternità e dell'infanzia.¹⁹³

Con la crisi della famiglia tradizionale aumentarono le separazioni, soprattutto nei ceti medio-alti.¹⁹⁴

¹⁹³ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 1 e sgg.

¹⁹⁴ *Ibid.*, pp. 22 e sgg.

CAPITOLO XVI

Le proposte di legge divorziste negli anni cinquanta e sessanta

XVI.1 Dalla legge Sansone alla legge Fortuna

Luigi Renato Sansone, deputato socialista, il 26 ottobre 1954 presentò alla Camera un disegno di legge per l'istituzione del "piccolo divorzio" applicabile solo in determinati casi ovvero quando un coniuge: era scomparso senza lasciare traccia; era stato condannato a lunghe pene detentive; era straniero e aveva ottenuto il divorzio all'estero; era malato di mente; aveva tentato l'omicidio dell'altro coniuge; o ancora in caso di lunghe separazioni fra i coniugi.¹⁹⁵ La proposta non fu però discussa e venne pertanto ripresentata il 12 giugno del 1958 dallo stesso Sansone ma questa volta al Senato e con Giuliana Nenni, deputato socialista figlia del segretario del partito Pietro Nenni.¹⁹⁶ Tuttavia, anche stavolta non fu discussa e pertanto il diritto di famiglia non venne modificato, e il diritto penale continuò contemplare il delitto d'onore art. 587, le famiglie non sposate e i figli illegittimi, ovvero nati fuori dal matrimonio, continuarono a non ave-

¹⁹⁵ M. BERUTTI, *Il divorzio in Italia*, cit.

¹⁹⁶ E. MELANI, *Nuova proposta di legge per il "Piccolo divorzio"*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1965 in G. SCIRÈ, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 27.

re uno *status* giuridico riconosciuto, e si dovrà attendere il 1° ottobre 1965 quando il deputato socialista Loris Fortuna presentò in Parlamento un nuovo disegno di legge per l'istituzione del divorzio.¹⁹⁷ Questo prevedeva lo scioglimento del matrimonio nei seguenti casi: condanna con sentenza definitiva di uno dei due coniugi all'ergastolo o a pene detentive per reati sessuali o sfruttamento della prostituzione; totale infermità di mente o malattia mentale di uno dei due coniugi; abbandono del tetto coniugale per un periodo ininterrotto non inferiore ai cinque anni o alla separazione legale o di fatto per non meno di cinque anni; se un coniuge, cittadino straniero, ottenuto all'estero lo scioglimento del matrimonio avesse chiesto la regolarizzazione della situazione anche in Italia. Inoltre, il progetto prevedeva l'obbligo dell'assegno alimentare a favore del coniuge più debole economicamente, e nel contempo, per entrambi, quello di mantenere, educare ed istruire i figli.

Nella presentazione del disegno di legge, Fortuna spiegò la necessità di questo istituto poiché: il diritto italiano si trovava in una condizione di isolamento rispetto agli ordinamenti stranieri; la media annua dei figli illegittimi era in continuo aumento; il numero delle separazioni legali era anch'esso in crescita.

Nel 1965 la maggioranza democristiana antidivorzista era meno consistente e l'ago della bilancia era rappresentato, in questo caso, dai socialisti, stavolta al governo. Tuttavia, la possibilità che si costituisse in Parlamento una solida maggioranza divorzista era solo numerica.¹⁹⁸

Il quadro politico del 1965 era mutato rispetto agli anni delle proposte Sansone in quanto allora le forze antidivorziste (Dc, Msi e monarchici) sommate erano, seppur di poco, la maggioranza assoluta degli

¹⁹⁷ R. SANSONE (a cura di), *I fuorilegge del matrimonio. Testimonianze*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1956.

¹⁹⁸ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 41-42.

elettori italiani (52,1%), mentre al momento della proposta Fortuna rappresentavano meno della metà del Parlamento (45,2%). Una differenza sensibile, ma sostanziale poiché questa nuova situazione permise alla componente socialista di entrare al governo seppur come partner di minoranza della Dc. Le forze laiche avevano quindi aumentato i loro consensi tanto da rappresentare una componente maggioritaria all'interno del Parlamento e quindi, almeno in linea teorica, avrebbero avuto la possibilità di introdurre il divorzio senza dover mediare con il maggior partito di governo; tuttavia se le convergenze per far fallire una legge erano possibili, era difficile pensare ad una così larga intesa per approvarne una, tanto meno sul divorzio.¹⁹⁹

La proposta Fortuna che stava entrando lentamente nel dibattito pubblico, destabilizzò la maggioranza di centro-sinistra (Dc-Psi-Psdi-Pri). I repubblicani furono i primi a dichiararsi favorevoli, mentre tra i socialisti si aprì un'ampia discussione sebbene essa provenisse da un esponente del partito. Per quanto riguarda il Pci, in quegli anni Berlinguer, segretario del partito, vista la vicinanza raggiunta con le forze religiose, affermò che una posizione a favore del divorzio avrebbe incrinato questo rapporto.²⁰⁰ Nilde Iotti, esponente di spicco dello stesso partito, dichiarò che «se il progetto Fortuna fosse arrivato in discussione, il partito avrebbe votato a favore e non avrebbe creato ostacoli di nessun genere alla sua discussione»²⁰¹ ma, al tempo stesso, sottolineava il timore di uno spostamento a destra degli equilibri di governo. Alessandro Natta, presidente del Partito comunista italiano, suggerì pertanto, anche per evitare di lasciare campo

¹⁹⁹ D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale: il referendum sul divorzio*, Tesi di laurea triennale in Comunicazione, tecnologie e culture digitali, Università La Sapienza di Roma, relatore Andrea Guiso, 2017-18, pp. 59-60.

²⁰⁰ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit. pp. 27 e sgg.

²⁰¹ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 52.

libero ai socialisti in una tematica di così rilievo sul piano sociale, di sostenere la proposta di divorzio ma di limitarla ai soli matrimoni civili, posizione sostenuta anche da Paolo Bufalini, uno tra i massimi dirigenti del Pci.²⁰²

Al contrario, una posizione di netto appoggio fu dimostrata dal Partito radicale (Pr) che, per ragioni ideali e civili, era stato tradizionalmente a favore del divorzio.²⁰³

Al fine di ritardare la discussione in commissione di giustizia, il democristiano Ricci, nel maggio 1966 sollevò dubbi di costituzionalità in merito alla proposta Fortuna appellandosi all'art. 7.

Il 19 gennaio 1967, la Commissione degli affari costituzionali ritenne che l'istituto del divorzio non contrastava né con l'articolo 7 né con gli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione.

XVI.2 Il dibattito sul divorzio negli organi di stampa

Nei confronti del divorzio la stampa mantenne un atteggiamento molto cauto.²⁰⁴ Uno dei primi giornali e, per tanto tempo anche l'unico, a sostenere la campagna per il divorzio, fu il settimanale milanese «Abc»²⁰⁵, una rivista popolare il cui direttore ed editore era Enzo Sabàto. La testata seguì passo dopo passo l'*iter* del disegno di legge Fortuna sul divorzio attraverso i servizi giornalistici spesso scritti, sotto pseudonimo, da Marco Pannella, e la rubrica dedicata ai comportamenti sessuali degli italiani curata da Renata Pisu che si firmava con lo pseudonimo di Cristina Leed.²⁰⁶ Tra

²⁰² A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 98-107.

²⁰³ *La campagna per il divorzio*, Associazione Radicali Friulani, <www.radicalfriulani.it/node/2871>

²⁰⁴ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 24 e sgg.

²⁰⁵ *Ibid.*, pp. IX-X.

²⁰⁶ Marco Pannella, all'anagrafe Giacinto Pannella, è stato un politico

l'ottobre 1965 e il marzo 1966, il periodico «Abc» si fece promotore di forme innovative di iniziativa politica dal basso, come l'invio di migliaia di cartoline di adesione all'iniziativa legislativa del parlamentare Loris Fortuna. Grazie a questa campagna Fortuna ricevette circa trentaduemila cartoline e numerose lettere che presentò in Parlamento.

L'iniziativa di Enzo Sabàto ebbe il merito di spostare il dibattito dalle sale parlamentari alle piazze, portando così la campagna sul divorzio a diventare argomento ed elemento di interesse anche per la gente comune.

L'«Abc» divenne così il punto di riferimento della campagna sul divorzio, e ciò portò ad un notevolmente incremento delle proprie vendite dimostrando come, in vasti strati della società italiana, vi era una forte spinta al cambiamento sul fronte della laicizzazione dei costumi e dei diritti civili.

Il primo dibattito pubblico sul divorzio con la partecipazione dei rappresentanti politici di diversi partiti si svolse il 12 dicembre 1965 presso al Teatro Eliseo di Roma. All'incontro, promosso dalla sezione romana del Partito radicale, e presieduto dal radicale Massimo Teodori, parteciparono esponenti dei maggiori partiti: il radicale Mauro Mellini, la comunista Luciana Castellina²⁰⁷, il democristiano Migliori e il socialista Loris Fortuna. In questo dibattito si evinsero le posizioni dei diversi partiti: il favore e il sostegno dei radica-

italiano, tra i fondatori nel 1955 del Partito Radicale dei Democratici e dei Liberali, la formazione politica promossa dalla sinistra liberale fuoriuscita dal Partito Liberale Italiano e raccolta intorno al settimanale *Il Mondo*, diretto da Mario Pannunzio.

²⁰⁷ Luciana Castellina (Roma, 9 agosto 1929) è una politica e giornalista italiana. Si iscrive al Pci nel 1947 e vi milita sino al 1969 quando viene espulsa per le sue idee ritenute poco ortodosse, e fonda il quotidiano «il manifesto». Nel 1976 viene eletta deputato nelle file di Eurocrazia Proletaria, partito a sinistra del Pci. A lungo parlamentare e eurodeputata a Bruxelles, ha pubblicato anche vari libri tra cui *La scoperta del mondo* nel 2011, in cui racconta la sua adolescenza e iniziazione alla politica.

li così come del Psi, l'intransigenza e opposizione della Dc, il tatticismo del Pci. Quest'ultimo non aveva ancora assunto una scelta netta al riguardo e proprio in relazione a ciò si creò una distanza tra la dirigenza del partito che considerava il divorzio un tema borghese per il quale non occorre fare una battaglia politica, e l'Udi che invece sosterrà apertamente la battaglia divorzista. In questa occasione venne abbozzata l'idea, nuova per il panorama politico italiano, della costituzione tra i divorzisti di una associazione autonoma dai partiti, la Lega italiana per l'istituzione del divorzio (Lid).

Quando l'«Abc» raggiunse le settecento mila copie vendute, anche la rivista «L'Espresso»²⁰⁸ decise di sostenere la battaglia per il divorzio, dedicando molte pagine all'argomento e pubblicando un servizio a piena pagina in copertina col titolo: *Arriva il divorzio!*²⁰⁹, ed organizzando nel 1969 un dibattito sulla legge Fortuna nel salotto di Camilla Cederna²¹⁰, con la partecipazione, tra gli altri, di Marco Pannella.²¹¹

XVI.3 La Lid: Lega italiana per l'istituzione del divorzio

Nella primavera del 1966 nacque la Lid (Lega italiana per l'istituzione del divorzio) su iniziativa dei radicali; alla quale aderirono Loris Fortuna e altri esponenti dei partiti laici, sia di governo che di opposizione, a titolo personale indipendentemente dalla linea del partito di riferimento.²¹²

²⁰⁸ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, pp. 184-185.

²⁰⁹ *Arriva il divorzio!*, «L'Espresso», anno XII, n. 17, 24 aprile 1966.

²¹⁰ Camilla Cederna fu una giornalista e scrittrice italiana che si interessò in prima linea agli avvenimenti italiani degli anni settanta.

²¹¹ G. SCIRÈ, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 47.

²¹² D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale: il referendum sul divorzio*, cit., p. 60

La Lid era un organismo aperto ed informale, centro di coordinamento delle attività che si intendevano svolgere in tutto il Paese. La novità principale stava nel fatto che i componenti della direzione nazionale, ne facevano parte a titolo personale e non come delegati delle forze politiche di appartenenza. Questo suo carattere fu deciso per liberare la Lega da contrattazioni interpartitiche e da compromessi.²¹³

Intervenendo per il Pci su «Rinascita», Luciana Castellina scrisse²¹⁴: «un merito va riconosciuto alla LID... di aver dimostrato, un'efficacia impossibile ai partiti, che il divorzio non è più un problema di pochi gruppi di élite, ma ormai un grosso problema sociale». Sulla composizione sociale del movimento, la stessa notava: «in gran parte, gente semplice, appartenente alle più disparate classi sociali; proveniente non soltanto da ristretti ambienti delle grandi città ma anche dalla provincia e dalle campagne. Borghesi ma anche proletari angosciati da una difficile situazione familiare, spesso conseguenza di processi abbastanza nuovi per l'Italia, come la maggiore mobilità sociale e l'emigrazione individuale.»

L'attività della Lid si basò su una serie di elementi nuovi: nessuna discriminazione politica o ideologica, rapporto costante tra azione diretta e azione in Parlamento, forme di mobilitazione diretta individuale o collettiva.

Nel comitato promotore c'erano: Loris Fortuna, i magistrati Mario Berutti e Salvatore Gianlombardo, i parlamentari Lucio Luzzatto del Psiup, Giuseppe Perrone-Capano del Pli, Giuseppe Averardi del Psdi, lo scienziato Adriano Buzzati-Traverso, il giurista Alessandro Galante-Garrone.

Il 17 aprile 1966 al teatro lirico di Milano si svolse la prima manifestazione di massa della Lega che aprì la serie delle mobilitazioni e dove si decise di appoggiare, alle elezioni

²¹³ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 41-42.

²¹⁴ L. CASTELLINA, *Il Dilemma del congresso della Lid. Divorzio dai partiti o dal Psu?*, «Rinascita», 15 dicembre 1967.

politiche, i candidati che si fossero impegnati a presentare il progetto divorzista.

Il 5 giugno 1968, subito dopo la prova elettorale e mentre nel Paese infuriava la contestazione giovanile e studentesca, settanta parlamentari della nuova legislatura appartenenti ai partiti: Pci, Psu²¹⁵, Psiup, Pri, presentarono un disegno di legge unificato sul divorzio. Il primo firmatario di questa proposta fu il socialista Loris Fortuna.

²¹⁵ Nell'ottobre del 1966 il XXXVII congresso del Psi e il XV congresso del Psdi avevano deciso l'unificazione dei due partiti nel Psu (Partito socialista unificato).

CAPITOLO XVII

Il disegno di legge Fortuna-Baslini

XVII.1 La Dc e la proposta liberale

La Chiesa si dimostrò sempre ostile nei confronti dei progetti divorzisti e rispetto al progetto di legge Fortuna lamentò i danni che questo avrebbe provocato al Concordato.²¹⁶ Nel 1968, essa, in vista delle elezioni politiche previste per maggio, affermò la necessità di costituire un fronte cattolico ampio per la promozione della pace e la salvaguardia della libertà religiosa, e poiché si temeva l'appoggio anche di molti laici cattolici a vantaggio dell'approvazione del divorzio.²¹⁷ All'interno del mondo cattolico laico si manifestava in modo sempre maggiore infatti la volontà di esprimersi secondo coscienza e sottrarre qualsiasi attività politica all'autorità ecclesiastica e alcuni cattolici dissidenti costituirono pertanto un movimento denominato *Sinistra indipendente*.²¹⁸

La Dc si trovò così in una posizione critica poiché da un lato era incalzata dal Psi, dal Pci e dal gruppo dei cattolici del dissenso, e dall'altro dalla Chiesa.

²¹⁶ E. MELANI, *Nove casi di divorzio approvati in Commissione*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1968.

²¹⁷ Un "ictus", «L'Osservatore Romano», 12 gennaio 1968; *L'ottavo sacramento*, «L'Espresso», 21 gennaio 1968, G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 35 e sgg.

²¹⁸ K. MILLET, *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano, 1971.

Alle elezioni politiche del 1968 il Pci e il Psiup registrarono un incremento di voti a discapito della Dc e dei socialisti. Il fronte laico si presentava dunque più forte e compatto ed in grado di poter votare e approvare la legge sul divorzio di Fortuna, ma nell'ottobre dello stesso anno il liberale Baslini presentò una nuova proposta di legge, intitolata *Disciplina dei casi di divorzio*.²¹⁹

Tale iniziativa avrebbe permesso ai liberali di votare un loro disegno di legge dal momento che si rifiutavano di appoggiare qualsiasi progetto comunista. A differenza del testo del socialista Loris Fortuna, quello liberale risultava però più restrittivo e prevedeva tempi più lunghi per ottenere la sentenza in quanto attribuiva al giudice il potere di rinviare di due anni la sua decisione in particolari circostanze familiari.²²⁰

Per protesta, Marco Pannella, membro della segreteria della Lid, si dimise, sperando di poter ottenere un *dietro-front* dei liberali i quali, difatto dopo tale azione accettarono il testo Fortuna, purché integrato dagli emendamenti Baslini.

Dopo numerosi dibattiti tra liberali, socialdemocratici, esponenti della Lid e socialisti vicini a Fortuna, i due progetti di legge finirono per essere accorpati in uno solo che prese il nome di Fortuna-Baslini. Quest'ultimo fu sottoposto all'esame della Commissione affari costituzionali che pronunciata si nuovamente per la costituzionalità del divorzio, diede l'avvio all'*iter* parlamentare.

Il presidente del Consiglio, il democristiano Rumor, comprendendo che l'ostruzionismo parlamentare non era più sufficiente per contrastare l'approvazione della legge, riconobbe nel *referendum* abrogativo l'unica arma ormai proponibile. Contemporaneamente perciò alla discussione in

²¹⁹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 36 e sgg.

²²⁰ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 82.

Parlamento della legge Fortuna-Baslini, la Dc portò avanti la proposta di legge per la procedura referendaria.

XVII.2 L'approvazione alla Camera della legge Fortuna-Baslini

Nel maggio 1969 il disegno di legge Fortuna-Baslini approdò alla Camera dei deputati, e per la prima volta una proposta divorzista veniva discussa a Montecitorio.²²¹

La discussione riprese però soltanto il 10 ottobre dello stesso anno per essere successivamente interrotta dopo poche settimane a causa di una scissione all'interno del partito socialdemocratica che portò ad un nuovo incarico per Rumor il quale formò stavolta un governo monocolore democristiano. Questo portò a vari tentativi di ostruzione parlamentare.

I primi di novembre del 1969, dal momento che la procedura per la discussione in Parlamento non era stata ancora avviata, Pannella, insieme al segretario organizzativo della Lid, Roberto CiccioMessere, iniziarono uno sciopero della fame per protesta nei confronti di questa situazione e all'insegna di un «Basta con le discussioni! Votate per il divorzio!». Spiega Pannella in una lettera ai compagni²²²:

Il referendum antidivorzio è un pericolo secondario (che gli amici della Lid che raccolgono firme contro il Concordato stanno contribuendo possentemente ad affrontare), mentre è un pericolo reale che la situazione parlamentare si deteriori al punto da impaludarsi fino al momento in cui Andreotti fosse sicuro di una votazione favorevole agli antidivorzisti [...]. Vi comunico quindi che a partire da lunedì 10 novembre inizierò, con il compagno ed amico Roberto

²²¹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 51 e sgg.

²²² Radio radicale, *Quarant'anni fa la vittoria sul divorzio*, <<http://www.radioradicale.it/40-anni-fa-la-vittoria-sul-divorzio>>

Cicciomessere della Lid di Roma ed esponente del partito radicale, in attesa che eventualmente altri compagni possano associarsi a questa iniziativa, uno sciopero della fame ad oltranza che condurremo fino alla avvenuta votazione del progetto. Sulle modalità non sono ancora in condizione di fornirle. Posso solo dire che, sul piano personale, per la prima settimana, in base a passate esperienze ed a meno di complicazioni, potrò continuare a svolgere una normale attività e che quindi solo la mattina di martedì e mercoledì sarò in piazza Montecitorio. Giovedì, per un processo, sarò a Milano. In seguito, ed a partire della fine della prima settimana di sciopero della fame, mi trasferirò in piazza Montecitorio, in permanenza - in un primo tempo salvo maltempo e la notte. Per la chiarezza, spero, in tal modo, non solo di aiutare nel loro lavoro, ma anche di sollecitarlo, gli amici divorzisti della Lid. Chi potrà associarsi all'iniziativa sarà libero di farlo. Ma mi auguro che anche la grande maggioranza, tutti gli altri, in un momento così difficile, con altre manifestazioni, moltiplicando le iniziative di raccolta di firme anticoncordato, partecipando alla campagna iscrizioni e sottoscrizioni, bombardando di iniziative e di corrispondenza gli ineffabili nostri compagni parlamentari del fronte laico, sapranno assicurare lo sforzo necessario perché il modesto apporto che fornirò con lo sciopero della fame non sia inutile. Anche a nome degli amici della Presidenza e della Segreteria Nazionale, ringrazio i compagni divorzisti di Torino, Milano, Bari, che, più di altri, sembrano di nuovo ancora impegnati ed ai quali dobbiamo un caldo ringraziamento. Fraternali saluti, Marco Pannella.

Dopo quindici giorni, tra il 25 e il 28 novembre 1969, si svolse alla Camera la discussione generale sulla proposta di legge con la compattezza di liberali, socialisti, repubblicani e comunisti. La Dc mantenne una posizione di opposizione nei confronti del provvedimento.²²³

²²³ G. DE ROSA, *Dal "piccolo divorzio" al divorzio "facile" e "generalizzato"*, «La civiltà cattolica», 20 dicembre 1969, pp. 579-582.

Il 29 dicembre 1969 la Camera approvò il disegno di legge con 325 voti favorevoli e 283 contrari.²²⁴

Questa votazione portò il presidente Rumor, anche per la contrarietà della Santa Sede nei confronti del suo operato, il 7 febbraio 1970 a dare le dimissioni causando così una crisi di governo che durò oltre un mese. Il 23 marzo venne tuttavia rieletto Rumor.

XVII.3 Le legge sul divorzio passa al Senato

Il 29 dicembre 1969, lo stesso giorno dell'approvazione del disegno di legge sul divorzio, Roma fu percorsa da una grande manifestazione sindacale. Erano passate poche settimane dalla strage di Piazza Fontana a Milano e il movimento operaio e sindacale mostrava forza e irruenza.²²⁵

Nonostante i due movimenti, quello del divorzio e quello operaio, fossero separati e non avessero tra di loro punti di contatto politici e organizzativi, certamente la loro contemporaneità non fu casuale, in quanto rappresentavano entrambi una società che reclamava cambiamenti sociali e istituzionali.

Dopo quasi un anno dell'approvazione della legge alla Camera, il 24 novembre 1970, si svolse una manifestazione davanti al Senato per chiedere che venisse fissato il termine di discussione della legge sul divorzio, e per denunciare l'interferenza del Vaticano in questioni dello Stato e l'ostruzionismo dei clericali e dei reazionari.

I militanti del movimento per il divorzio chiedevano che il Parlamento approvasse in via definitiva il divorzio così

²²⁴ A. MACCHI, *La proposta di legge sul divorzio*, «Aggiornamenti sociali», n. 1, gennaio 1970, pp. 7-22.

²²⁵ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 52 e sgg.

da poter essere giudicati, in caso di necessità, dai Tribunali italiani e non dalla Sacra Rota.²²⁶

La riforma sul divorzio avrebbe sanato anche le ingiustizie della separazione legale, tutelando la condizione giuridica, fisica e morale dei figli. L'assenza di questo diritto, da tempo acquisito nella maggioranza dei Paesi del mondo democratico, costringeva ai margini della società italiana oltre cinque milioni di separati ed impediva a milioni di esseri umani di ricostruirsi una famiglia nel rispetto delle leggi.

Nel gennaio 1970 il divorzio fece il primo passo al Senato, dove, a maggioranza, la relativa Commissione espresse il parere di costituzionalità del disegno di legge Fortuna-Baslini. Tuttavia, l'accettazione della richiesta di rinvio da parte del senatore liberale Giorgio Veronesi, provocò forti accuse di disimpegno da parte dei radicali e della Lid.²²⁷

Solo a partire dal 18 giugno iniziò al Senato il dibattito sul disegno di legge per il divorzio. Il primo oratore laico a intervenire fu Tullia Caretoni, senatrice del gruppo della Sinistra indipendente, che definì la legge in discussione un rimedio e un atto di giustizia nei confronti di tanti cittadini ed un adeguamento a una norma propria della popolazione mondiale. La senatrice pur ammettendo che la grave crisi in cui versava l'istituto familiare non sarebbe stata sanata se non nel contesto di una complessiva revisione del diritto di famiglia, ricordò come, negli anni precedenti, durante i governi democristiani, quasi nulla era stato fatto per creare nuove strutture sociali a sostegno delle famiglie italiane. Infine la Caretoni concluse accusando la Dc di intransigenza nell'aver usato ogni argomento, morale e diplomatico, giuridico e politico, per contrastare la discussione sulla legge.²²⁸

²²⁶ *Ibid.*, pp. 57 e sgg.

²²⁷ F. DE SANTIS, *La radio Vaticana sospende la trasmissione elettorale*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1970.

²²⁸ T. CARETONI, L. FORTUNA, *Divorzio. Incontro o scontro?*, Editore Napoleone, Padova, 1980.

Il 9 ottobre 1970 la legge sul divorzio n. 898 che portava il titolo *Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio* passò in Senato sebbene modificata da emendamenti restrittivi contrattati dallo schieramento divorzista con la Dc. La legge aveva comunque resistito nelle sue strutture essenziali all'attacco democristiano²²⁹ anche se i radicali lamentarono come nella legge approvata vi fosse la presenza di una differenziazione tra coniuge colpevole e incolpevole, tra consenso o meno dell'altro coniuge, condizioni che avrebbero aumentato i rancori personali.²³⁰

Il Partito radicale fece notare anche come la legge desse eccessivo potere e discrezionalità al giudice divorzista, e come l'aumento dei tempi di definizione della sentenza, minacciasse la serenità dei figli in comune. Tutti questi elementi avrebbero anche rallentato l'attività dei tribunali statali a favore di quelli della Sacra Rota più rapidi in quanto non dovevano preoccuparsi delle conseguenze derivanti dalla rottura del legame.²³¹

²²⁹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 76 e sgg.

²³⁰ Gli emendamenti riguardavano i seguenti punti: divieto al coniuge colpevole, per tutto il corso della sua vita, di ottenere il divorzio senza il consenso dell'altro coniuge; impossibilità per il coniuge condannato, ritornato allo stato libero per effetto del divorzio, di chiedere e conseguire una riabilitazione per le nuove nozze; che i figli minori fossero considerati come un ostacolo alla concessione del divorzio. Vedi G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 76 e sgg.

²³¹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 75 e sgg.

CAPITOLO XVIII

Il referendum abrogativo

XVIII.1 La Fortuna-Baslini diventa legge

Nella notte tra il 30 novembre e il primo dicembre del 1970 il progetto Fortuna-Baslini divenne legge dello Stato. Il tormentato itinerario legislativo sul divorzio arrivò in porto a fine novembre. Si trattò della seduta più lunga di tutta la storia del Parlamento italiano. Il Presidente della Camera, Sandro Pertini, annunciò intorno alle 6 del mattino che la proposta Fortuna-Baslini diventava ufficialmente legge dello Stato (la n. 890).²³² Nella pratica questa legge prevedeva la possibilità dello scioglimento del vincolo matrimoniale nei seguenti casi: quando i coniugi erano già da cinque anni separati di fatto, cioè non vivevano più sotto lo stesso tetto; uno dei due era condannato all'ergastolo o per una pena superiore ai quindici anni; in presenza di violenze e maltrattamenti continuati; rapimento di un figlio adottivo o legittimo per scopi di libidine; quando era accertato che uno dei due coniugi avesse una malattia mentale non curabile.²³³

²³² S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana: l'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Padova, 1997, pp. 354-358.

²³³ A. CHIMENTI, *Storia del referendum: dal divorzio alla riforma elettorale*, GLF Laterza, Roma-Bari, 1993.

Rispetto alla separazione legale, il provvedimento n. 890, introdusse maggiori tutele per la donna. La moglie, precedentemente, era ritenuta il coniuge debole perché doveva badare ai figli dal momento che non c'erano strutture adeguate (asili nidi etc.), e, nel caso in cui fosse stata lasciata dal marito, si sarebbe trovata in grave difficoltà economica poiché era stabilito che quest'ultimo era tenuto a passarle solo cento mila lire al mese. Nel caso in cui la donna non li avesse ricevuti poteva ricorrere al giudice ma ciò era un processo molto lungo. Con la legge sul divorzio, invece, era il giudice che decideva quanto dovesse essere la quota che doveva ricevere il coniuge più debole, il quale poteva essere sia la moglie che il marito, e questa veniva detratta direttamente dalla busta-paga.

Anche la situazione dei figli mutò. Nello scioglimento previsto dalla Chiesa, disposto unicamente dalla Sacra Rota, non vi era alcuna tutela né per i figli né per la moglie, perché quello che succedeva dopo non riguardava il diritto canonico. Nel divorzio, invece, i genitori mantenevano la patria potestà nei confronti dei figli e se ne dovevano occupare, risultando colpevoli se non lo facevano.²³⁴

L'approvazione di questa legge fu un fatto politico di notevole portata, in quanto nelle forze divorziste presenti in Parlamento si rispecchiava la volontà e la crescita civile e democratica del popolo italiano che richiedeva a livello legislativo, con sempre più forza, l'avanzata verso un ulteriore progresso nei diritti civili. Inoltre, fu un momento pressoché unico nella storia dell'Italia repubblicana perché la riforma era stata promossa attraverso un'azione che si era configurata principalmente come extraparlamentare, ed inoltre, per la prima volta, la Democrazia cristiana era stata battuta in Parlamento da una maggioranza che aveva accomunato sullo stesso fronte tutti i partiti laici.

²³⁴ *Parità, diritto di famiglia, questione femminile*, cit.

La legge sul divorzio sanò situazioni familiari drammatiche e la saldezza e l'unità della famiglia non furono assolutamente minacciate.²³⁵ Essa intervenne, infatti, nei legami familiari già rotti ed arginò casi difficoltosi, ma non sfasciò le famiglie come avevano preannunciato i cattolici. L'impossibilità di sciogliere il matrimonio aveva creato nel Paese situazioni umane e sociali delicate, convivenze irregolari e figli che non potevano essere riconosciuti.

Dopo la fase iniziale che aveva visto crescere il numero dei divorzi a seguito delle richieste di coniugi che intendevano ratificare rotture matrimoniali verificatesi in anni precedenti, il numero andò diminuendo sino a stabilizzarsi nell'ultima parte degli anni settanta.²³⁶

L'introduzione legislativa del divorzio fu una grande vittoria ottenuta grazie ad una lunga lotta per lo sviluppo civile italiano che si inserì in un processo più ampio di modifica del costume italiano. La morale sessuale, i rapporti tra i sessi, il processo di autonomizzazione della donna, e gli stessi rapporti familiari, specie nelle aree urbane e industriali e fra le generazioni, si stavano già modificando al di là di ogni provvedimento legale. Separazioni e nuove convivenze erano ormai socialmente accettate in modo sempre più ampio.²³⁷

Più libertà, più dignità, dunque assicurerà il divorzio alla famiglia italiana, dignità e libertà che non possono che tonificarla, rafforzarla. Ma ben altro occorre, per garantirla: l'istituto familiare è in una crisi profonda

²³⁵ C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2007, p. 114.

²³⁶ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, pp. 188 e sgg.

²³⁷ G. ASCOLI, *Al quiz sulla famiglia rispondono gli uomini. Ecco la moglie 1972. I lavori domestici, la busta paga, la fedeltà, la libertà individuale, i rapporti intimi... da questi e da altri temi trattati esce il ritratto della moglie come la descrivono o la vorrebbero le decine e decine di uomini che hanno partecipato al nostro gioco*, «Noi donne», n. 6, 1972, Archivio Udi, Bologna, pp. 34 e sgg.

che non dipende da rapporti strettamente personali tra i coniugi, ma sia dalla decrepitezza delle sue strutture che dalla più vasta crisi dell'intera società, crisi che viene scaricata – spesso con insostenibili tensioni – all'interno di ogni famiglia. La riforma del diritto familiare è dunque il prossimo, indispensabile passo che occorre compiere, senza più indugi ed esitazioni.²³⁸

Con l'introduzione del divorzio presero avvio anche altri processi che riguardavano: il rapporto fra uomo e donna; l'emancipazione e la valorizzazione della donna; l'importanza dello sviluppo di una vasta rete di servizi sociali. Parla Enrica Cantani, giornalista di «Arianna»:

In accordo con la tipica tradizione italiana per la quale è perfettamente inutile fare oggi quello che si può fare domani, il divorzio arriva in ritardo. Infatti i giovani, non solo si sono già lasciati alle spalle l'indissolubilità, ma contestano addirittura il matrimonio. Non sono tanto rari gli esempi di ragazzi che si mettono a vivere insieme, tagliando corto allegramente allo smarrimento delle famiglie, perché vogliono provare la loro adattabilità alla condizione coniugale prima di sancirla con le nozze. Il che significa che credono ancora nel matrimonio, anzi, ci credono talmente che non vogliono sprecarlo. Considerato dunque questo importante mutamento di costumi, io non credo che il divorzio inciderà molto sulla famiglia di domani. I giovani che si sposano, perché sono sicuri di fare una cosa giusta, difficilmente divorzieranno. Bisogna anche considerare che la legge è fatta in modo tale da lasciare un largo margine ai ripensamenti, senza contare che il matrimonio cattolico, col suo solenne cerimoniale, rappresenta di per se stesso un freno alle avventure.²³⁹

²³⁸ *Si conclude la nostra inchiesta. La famiglia domani*, «Noi donne», n. 1, 1970, Archivio UDI, Bologna, pp. 14 e sgg.

²³⁹ *Ibid.*, p. 17.

XVIII.2 Il *referendum* abrogativo

I cattolici, davanti all'approvazione della legge sul divorzio non si diedero per vinti²⁴⁰ e lo stesso giorno in cui venne approvata, 1° dicembre 1970, un gruppo di venticinque cittadini cattolici esponenti del mondo della cultura e della scienza e guidati dal presidente del Movimento dei cattolici, Gabrio Lombardi, presentarono un appello sull'«Avvenire» in cui sostenevano di voler raccogliere le firme necessarie (almeno cinquecento mila) per far ricorso ad un *referendum* abrogativo. Questo gruppo costituì il Cnrd (Comitato nazionale per il *referendum* sul divorzio) uno dei principali movimenti antidivorzisti che si proponeva di aggregare non soltanto cattolici, ma tutti coloro che volessero opporsi al divorzio.

Dicembre '70: il Parlamento ha appena votato la legge del divorzio, e già è entrata in azione la macchina del *referendum*. [...] un curioso coacervo di firmatari lancia un appello per il *referendum* abrogativo. Scendono in campo, a sostegno, Greggi con 42 deputati Dc e Gedda a nome dei comitati civici. L'operazione si svolge in sordina. Nel frattempo le prime istanze di divorzio affluiscono ai tribunali; il Parlamento si occupa utilmente del problema della revisione del Concordato: tutte le forze dell'arco Costituzionale votano, il 7 aprile 1971, un ordine del giorno che impegna il governo alle trattative per la revisione. Sempre in aprile, Paolo VI con apposito «*motu proprio*» rende più celeri e meno costose le cause di nullità dei matrimoni religiosi.²⁴¹

Il Cnrd fu il punto di riferimento per tanti comitati civici antidivorzisti di impronta cattolica tra cui: i circoli Mario Fani di Luigi Gedda che era stato presidente di Azione

²⁴⁰ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 90 e sgg.

²⁴¹ G. TEDESCO, *Speciale/referendum. Come si è arrivati al referendum. Storia di un confronto incivile*, «Noi donne», n. 21, 1974, Archivio Udi, Bologna, pp. 33 e sgg.

cattolica; il Movimento integrità della famiglia di Agostino Greggi e il Movimento di alleanza cattolica coordinato da Agostino Sanfratello, quest'ultimi due di riferimento della destra cattolica.²⁴²

Il massimo numero di firme fu raccolto in Lombardia e nel Veneto, mentre fu scarso in Emilia-Romagna e in Toscana. L'appello fu la prima azione pubblica del nascente Comitato nazionale per il *referendum* sul divorzio formato da clericali integralisti dietro a cui si era mosso l'intero apparato della Chiesa e non marginali forze e gruppi della Dc.

L'8 febbraio 1971 la Chiesa appoggiò l'azione dei comitati antidivorzisti, legittimando il Cnrd e dandogli una relativa autonomia riguardo l'iniziativa referendaria.

Il 19 giugno 1971 fu deposta, presso l'Ufficio centrale della Corte di Cassazione, la richiesta di un *referendum* abrogativo della legge sul divorzio accompagnata da circa un milione di firme. Il 6 dicembre la Cassazione dichiarò legittima la richiesta dei cattolici e il 25 gennaio 1972 la sentenza n. 10 della Corte costituzionale ammise il *referendum* sul divorzio.

XVIII.3 Dc e Pci nei confronti del *referendum*

La Dc, che aveva accolto senza troppo entusiasmo l'iniziativa del Cnrd, di fronte al *referendum* si ritrovò divisa al suo interno tra la componente più a destra favorevole ad esso e l'altra più a sinistra invece contraria. In caso di vittoria del "No" la Dc avrebbe registrato una sconfitta nei confronti dei partiti di sinistra; ed in caso di vittoria del "Sì", con l'abrogazione della legge, il partito avrebbe comunque registrato un insuccesso, perché il risultato nei fatti avrebbe sconfessato, dinanzi ai cittadini, la via moderata che esso aveva seguito nel corso della campagna per l'approvazione della legge sul divorzio e avrebbe invece accreditato i gruppi

²⁴² D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 117.

clericali più conservatori che si erano fatti carico della raccolta di firme per il *referendum*.

Il 1971 si apriva perciò con il proseguimento delle trattative, per lo più svolte in forma riservata, tra i partiti laici e la Dc, e tra quest'ultima e la Chiesa, nel tentativo di trovare una soluzione per evitare il *referendum*. Si temeva che quest'ultimo avrebbe riaperto la frattura fra il mondo cattolico e il mondo laico che il Concilio Vaticano II aveva cercato di superare, o per lo meno di ridurre.²⁴³

Le condizioni per una rapida introduzione del divorzio in Italia erano riposte in una presa di posizione di piena autonomia della Dc rispetto alle richieste vaticane e nell'accettazione da parte del partito cattolico di difendere la volontà del Parlamento.²⁴⁴ La Democrazia cristiana avrebbe dovuto accettare e rispettare le decisioni prese negli organi costituzionalmente competenti dello Stato e assumersi la responsabilità, volendo rimanere partito di Governo, di difenderle anche nei confronti della Santa Sede.

Quello dell'autonomia dello Stato di fronte all'ordinamento della Chiesa fu un problema di fondo che il voto del Parlamento sul divorzio aprì nella situazione italiana. La Santa Sede infatti interpretò il voto del Parlamento sul divorzio come una violazione del Concordato e, quindi, dell'art. 7 della Costituzione.²⁴⁵

²⁴³ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 83 e sgg.

²⁴⁴ G. e L. DI PAOLO (a cura di), *Il divorzio non c'entra. Finalmente del divorzio parlano anche i ministri: ma non per rispondere all'aspettativa del Paese. Ne fanno un pretesto per nascondere una crisi di governo che ha ben altre origini*, «Noi donne», n. 13, 1970, Archivio Udi, Bologna, pp. 19 e sgg.

²⁴⁵ P. PRATESI, *Il 18 giugno la legge Fortuna al Senato. Divorzio fine di un equivoco. Ormai non si tratta di fondare un nuovo diritto ma di ritrovare i valori più profondi del mondo familiare. Non ci sarà la "guerra di religione"*, «Noi donne», n. 25, 1970, Archivio Udi, Bologna, pp. 12 e sgg.

Il Pci dalla sua voleva evitare la divisione delle masse popolari e pertanto operava per il raggiungimento di un accordo col mondo cattolico.

Il 2 dicembre 1971, Tullia Caretoni, esponente del Pci, in accordo con la dirigenza del Pci e con alcuni rappresentanti dei partiti laici, presentò al Senato un progetto, detto scherzosamente alla latina *Lex Tullia*, volto a modificare alcune parti della precedente legge sul divorzio. La proposta ottenne l'appoggio anche del Pciup e del Pli.²⁴⁶

La Dc accettò la mediazione pur mantenendo una posizione molto vaga sul *referendum*. Il partito cattolico oscillava ancora fra l'atteggiamento pro-*referendum* di Gonella; quello contrario della sinistra democristiana di Granelli, Moro e in parte anche Rumor; e quello di Andreotti che, da una parte, cercava di non scontentare la Chiesa e la destra del suo partito, ma dall'altra, non voleva chiudere del tutto la porta alla mediazione.

Dopo l'approdo della proposta Caretoni, i comunisti si convinsero di riuscire ad evitare il *referendum* accettando le richieste avanzate dai democristiani.²⁴⁷

Nel febbraio 1972 fu approvato il decreto per indire il *referendum* l'11 giugno 1972, e i comunisti spinsero per il raggiungimento di un accordo in Parlamento proponendo modifiche e integrazioni alla legge Fortuna così da evitare il ricorso al procedimento referendario.

Comunisti, socialisti e anche repubblicani e liberali, consideravano il divorzio una mina vagante nella vita politica del Paese che doveva essere superata per non interrompere

²⁴⁶ G. SCIRÉ, *La democrazia alla prova*, Studi storici, Carocci, Roma, 2005, p. 331.

²⁴⁷ *Ibid.*, pp. 105 e sgg.

il dialogo e la marcia d'avvicinamento e collaborazione con la Dc.²⁴⁸ Castellina²⁴⁹ racconta:

Sul terreno referendario del divorzio si giocava certo anche l'incontro tra il Pci e le masse cattoliche. Era anche l'inizio del compromesso storico. Fu un momento molto delicato, perché tutta la discussione e la questione in sé si svolse durante quella fase politica detta di "compromesso" e proprio in quel periodo si fece sia il divorzio sia l'aborto.

²⁴⁸ G. SPADACCIA, *Divorzio e Concordato, il comportamento dei laici: Lid, Liac, Pr e partiti democratici*, «La Prova Radicale», n. 1, autunno 1971, p. 168.

²⁴⁹ *Referendum divorzio, Castellina: quando il Pci si spacca. Intervista a Luciana Castellina, ex dirigente comunista, tra i fondatori del gruppo politico de "Il manifesto"*, «Il Velino», Roma, 30 aprile 2014

CAPITOLO XIX

La sconfitta del *referendum*

XIX.1 Lo scioglimento delle Camere e lo spostamento verso destra

La Lega italiana per il divorzio non accolse favorevolmente le modifiche presentate nei confronti della legge per l'approvazione della quale aveva duramente lottato, e denunciò il carattere di prevaricazione dell'iniziativa comunista nei confronti degli altri partiti e gruppi laici. La Lid rivolse quindi un appello affinché venisse respinta un'operazione che riteneva non dovesse essere accettata da nessun democratico. Di fronte alle incognite del voto sul nuovo progetto di legge *Lex Tullia* e alla volontà dei due maggiori partiti, Dc e Pci, di non confrontarsi nel Paese per le implicazioni politiche generali che ciò avrebbe potuto comportare, il 27 febbraio del 1972 il presidente Leone indisse il *referendum* ma il 28 sciolse le Camere in modo da sospendere per due anni i procedimenti referendari.²⁵⁰

La possibilità di un accordo che si stava faticosamente delineando tra DC e PCI, si ruppe definitivamente in occasione dell'elezione presidenziale che portò al Quirinale, grazie ad una maggioranza di centro-destra, il democristiano Giovanni Leone che aveva avuto un

²⁵⁰ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 143.

ruolo chiave nell'approvazione della Fortuna-Baslini. Tutti i partiti, a quel punto, furono concordi che, per rinviare l'iniziativa referendaria, era necessario ricorrere all'*extrema ratio*: le elezioni anticipate, le prime della storia repubblicana.²⁵¹

Il 7 maggio 1972 si svolsero le elezioni politiche, le prime nella storia dell'Italia repubblicana convocate a scadenza anticipata. Il risultato fu uno spostamento a destra degli equilibri politici con una crescita del Msi alleato dei monarchici; una stasi delle sinistre, pur in presenza di diffusi movimenti sociali; e, per quel che riguardò la questione divorzista, l'eliminazione dalla Camera e dal Senato di quasi tutti i rappresentanti dello schieramento laico che più vigorosamente si erano battuti per il divorzio. Non vennero infatti rieletti alla Camera e al Senato: i socialisti Eugenio Scalfari e Carlo Mussa-Ivaldi, il comunista Fausto Gullo, il liberale Ennio Bonea, e l'indipendente di sinistra di estrazione cattolica Gianmario Albani.²⁵²

Queste elezioni furono fortemente criticate dai radicali perché indette anticipatamente con il chiaro scopo di strangolare le forze nuove emergenti nel Paese e di impedire il *referendum*; in secondo luogo, perché a gestirle fu un governo tutto Dc guidato da Fanfani che non aveva avuto la fiducia del Parlamento; infine, perché i partiti al governo impedirono la libera scelta dell'elettore utilizzando la radiotelevisione in modo esclusivo e manipolatore.

Andreotti fu incaricato di formare un nuovo governo che tenesse conto dei risultati elettorali. Per la prima volta dopo molti anni, la Dc riproponeva un governo di centro-destra, insieme a Pli e Psdi. Il Psi passava all'opposizione, mentre il Pri e il Msi appoggiavano il governo con l'astensione.

²⁵¹ D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale*, cit., p. 73.

²⁵² M. TEODORI, P. IGNAZI, A. PANEBIANCO, *I Nuovi Radicali: storia e sociologia di un movimento politico*, Mondadori, Milano, 1977, pp. 87-89.

Si creò un governo fortemente criticato dal Pci e dalla Sinistra indipendente.

Dopo i risultati delle elezioni, il quadro delle posizioni sul divorzio parve mutare e indirizzarsi sempre più verso lo scontro frontale. Lo schieramento divorzista non aveva più la maggioranza in Parlamento.

XIX.2 La campagna per il referendum abrogativo del 1974

Nel maggio 1972, i democristiani presentarono un loro disegno di legge diretto ad abrogare *tout-court* la legge Fortuna-Baslini, e il Papa, in un'udienza privata con il presidente della Repubblica Giovanni Leone, tornò a parlare del divorzio dimostrandosi disposto a rivedere le parti inadeguate e arretrate dei Patti Lateranensi purché fosse rimesso in discussione l'impianto complessivo della legge Fortuna-Baslini.²⁵³ La stampa laica e i partiti minori protestarono subito contro l'ingerenza ecclesiastica, mentre solo il Pci parve dar credito alla proposta della Chiesa di rivedere la legge.²⁵⁴

Il 23 febbraio 1973 il Consiglio di Stato stabilì che il referendum sul divorzio avrebbe avuto luogo nel corso del 1974.²⁵⁵

La campagna antidivorzista fu sostenuta dalla destra e dai democristiani conservatori quali: Andreotti, Fanfani, i quali avevano anche l'interesse di frammentare il fronte dei lavoratori, socialisti, cattolici e comunisti, che si vedevano in quegli anni uniti nelle lotte. Inoltre, a favore del "Sì" per l'abrogazione del divorzio si schierarono anche: monarchici; comitati antidivorzisti; associazioni cattoliche che facevano

²⁵³ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 153-154.

²⁵⁴ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 123 e sgg.

²⁵⁵ G. F. POMPEI, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario (1969-1977)*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 256-261.

riferimento al Cnrd, ed infine vi era il sostegno della Santa Sede. Per il “No” si schierarono tutti i partiti laici in Parlamento (Pli, Pri, Psdi, Psi), i radicali, i comunisti, la Sinistra Indipendente e i vari movimenti a sostegno della Lid, oltre ai maggiori quotidiani e settimanali nazionali ed anche alcune personalità dello spettacolo e della televisione come Proietti, Morandi e Manfredi.²⁵⁶

Il divorzio è una cosa giusta, umana, sana perché tutti i popoli civili hanno una cosa... a che dobbiamo pensare? solo noi a momenti... Fanfani ha voluto il divorzio per provare le sue forze, se Fanfani vince il *referendum* va [diventa *n.d.r.*] presidente della Repubblica come De Gaulle e noi non lo vogliamo. [...] Tu sei socialista no? -Sì -E come la vedi? Siete stati voi i fautori alla Camera? -Serve soltanto a svegliare tutti quei cattolici, i cristiani, mia madre e tutta l'altra gente... che vanno in chiesa le domeniche che credono in Cristo e nella religione cristiana, di [portarli a] dire che questa è una legge sociale, cioè io perché sono democristiano non devo votare “Sì”, non devo votare contro l'abolizione del divorzio, mi devo rendere conto che questa è una legge giusta che deve essere accettata da un popolo civile come almeno dovrebbe essere l'Italia, di svegliare tutta la gente, tutte le vecchie che vanno in Chiesa, perché poi quello che conta sono i voti.²⁵⁷

Durante l'accesa campagna referendaria, personalità del mondo cattolico come Gabrio Lombardi e Amintore Fanfani misero in guardia gli italiani su cosa sarebbe potuta diventare la società se avesse vinto il “No”. Queste erano le tragiche previsioni di alcuni intransigenti moralisti, riportate su «*Il Corriere della Sera*»:²⁵⁸ «Le industrie verranno nazionalizzate

²⁵⁶ G. SERRA (regia di), *Diario di un no* (Terzo canale n. 20), Rai, Sezione stampa e propaganda direzione PCI, Archivi Aamod, 1974, <<https://goo.gl/ax4Jhn>>

²⁵⁷ Vernazza e il *referendum sul divorzio* (Aprile 1974), documentario Rai, <https://youtu.be/rP1bvCKa_N8>

²⁵⁸ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 1 e sgg.

[...] la polizia politica diverrà l'arbitra della vita dei singoli individui [...] gli scrittori saranno perseguitati, gli intellettuali saranno dispersi nelle galere e nei manicomi [...] i confini saranno aperti ai carri armati sovietici.»

Secondo Lombardi, il divorzio non era altro che la cima di un *iceberg*, al pari di altre, altrettanto pericolose, che stavano emergendo quali: pornografia, droga, omosessualità. Fanfani sosteneva, dalla sua, che, dopo il divorzio, in Italia, sarebbe stato possibile perfino il matrimonio tra omosessuali. Erano delle posizioni che difendevano a spada tratta un'idea tradizionale e conservatrice della famiglia e della società italiana.

Nonostante il miracolo economico l'Italia era comunque fondata ancora sulla centralità del ruolo della famiglia tradizionale, patriarcale e cattolica, il cui assetto costitutivo e i cui costumi, dai tempi del dopoguerra, non avevano subito grandi trasformazioni sul versante dei diritti civili. Le relazioni tra i coniugi sancite dal sacro vincolo del matrimonio erano finalizzate sostanzialmente alla generazione della prole e alla stabilizzazione dell'ordine sociale.

I neofascisti diedero la loro impronta alla campagna referendaria dipingendo vergognosamente gli uomini italiani come incoscienti ed ansiosi di facili amori.²⁵⁹

Il *referendum* causò dunque un consistente dibattito all'interno della società italiana, e di fatto divise i cittadini anche in seguito ai vari pregiudizi che già esistevano nei confronti del divorzio e delle donne divorziate, specie nelle piccole realtà. Ne abbiamo un esempio a Vernazza, in provincia di La Spezia, Liguria:

Sono divorziata e devo vivere in questo paese come donna divorziata il che è molto difficile perché non riesco a far parte della comunità, neanche un bambino posso avvicinare perché son classificata la "donna poco di buono". Come una madre e come una moglie,

²⁵⁹ Parità, diritto di famiglia, questione femminile, cit.

scherza, parla, ride però ad un certo punto c'è la reticenza proprio il fatto: «Quella lì è una poco di buono è meglio lasciarla perdere!», anzi ti buttano ancora più in basso di come sei... Puoi comportarti nella maniera migliore, più civile che ci sia che assolutamente sei fuori... Infatti, la gente se sono soli mi salutano ma se sono già in due, tre hanno vergogna di farlo. Per esempio se io ricevo qualche d'uno, il venirmi a curiosare attraverso la finestra, fare una scalata non indifferente per venire a vedere chi ricevo in casa, te lo fanno esclusivamente per l'argomento e per dirmi: «Sì, sei la classica puttana e basta!».²⁶⁰

Molti pregiudizi erano legati alle evidenti influenze religiose sempre molto presenti nel contesto italiano.

Per la maggior parte delle donne quelle più giovani, per lo meno, non sono legate ai preti, alla Chiesa etc... penso che sia una questione di "cosa dice la gente" "devo salvare certe apparenze" e certe cose non si possono fare perché so che rimarrò sempre un'emarginata. Ma anche perché c'è un problema che la donna è considerata sempre più debole rispetto ad un uomo quindi il matrimonio è una tappa nella vita perché non ci si pone altri interessi al di fuori... Sono una donna e ad un certo punto è come la laurea per un uomo. -interviene un'altra donna - No molto di più. La laurea per un uomo può essere una cosa marginale e da conquistare, per una donna è assolutamente una professione sposarsi, il matrimonio si deve fare, se non ti sposi non sei niente, invece una laurea puoi anche non arrivarci.²⁶¹ Dal documentario *Diario di un no*: « - Lei è cattolica? - Sì [...] - Non ritiene sia incompatibile? - No, assolutamente, una cosa civile, ci vuole... era ora che la mettessero in Italia, veramente. - Quindi lei ritiene che i cattolici possano essere favorevoli al divorzio? - I cattolici se sono civili devono essere favorevoli.²⁶²».

²⁶⁰ Vernazza e il referendum sul divorzio (Aprile 1974), cit.

²⁶¹ *Ibid.*

²⁶² *Diario di un no*, cit.

Il 20 gennaio 1974 in un teatro romano, la Lega italiana per il divorzio tenne una manifestazione nazionale di apertura della campagna per la difesa della legge sul divorzio e contro il *referendum* abrogativo.

Sulla scia di quest'ultimo, nell'aprile del 1974 il Partito radicale iniziò la raccolta delle firme per promuoverne altri otto su tematiche diverse quali ad esempio il Concordato e il Codice penale.²⁶³

²⁶³ Il primo di questi *referendum* proponeva l'abrogazione dell'articolo 1 della legge 27 maggio 1929, che rendeva effettiva l'Esecuzione del trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma fra la S. Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929; anche il secondo *referendum* concerneva il Concordato, e precisamente gli articoli 17 e 22 della legge 27 maggio 1929, inerente le Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929, tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio; il contenuto degli articoli era imperniato sulla possibilità delle autorità ecclesiastiche di annullare i matrimoni, anche con effetti civili. Due *referendum* erano di matrice antimilitarista: uno per l'abrogazione del codice penale militare di pace; l'altro per l'abrogazione dell'ordinamento giudiziario militare. Il quinto *referendum* riguardava l'abrogazione della legge 3 febbraio 1963 che istituiva l'Ordine dei giornalisti; il sesto era per l'abrogazione di una parte della legge sulla stampa dell'8 febbraio 1948: gli articoli che si volevano abolire erano quelli ritenuti limitativi della libertà di stampa. Il settimo *referendum* intendeva colpire quelle disposizioni legislative, del decreto 29 marzo 1973, che allargavano il monopolio dell'ente televisivo di Stato sulle Tv via cavo, e proibivano i ripetitori di televisioni estere. (E' del 10 luglio 1974 una sentenza di costituzionalità per la Tv via cavo, emessa dalla Corte Costituzionale). L'ultimo degli otto *referendum* riguardava il codice penale: si chiedeva l'abrogazione di quegli articoli che, secondo i radicali, riflettevano più spiccatamente la concezione autoritaria e fascista che aveva ispirato tale codice ed in particolare i reati d'opinione, le norme sulla recidiva, l'abitualità, la professionalità e la tendenza a delinquere e le relative norme di sicurezza che contraddicendo i principi costituzionali della presunzione di non colpevolezza dell'imputato e del carattere rieducativo della pena impediscono, di fatto, il reinserimento dei condannati nella vita civile e produttiva e creano nuove criminalità; le norme che riflettevano un'arcana concezione della vita familiare ed avvilivano le condizioni della donna quali il cosiddetto delitto d'onore e l'estinzione dei reati contro la libertà sessuale mediante il matrimonio, il trattamento preferenziale per la violenza quando essa è esercitata

Alla partenza della campagna referendaria si stabilirono le regole per le tribune politiche alla Rai-Tv nelle quali non fu però dato spazio né al Partito radicale né alla Lid. Marco Pannella, che aveva guidato la battaglia per l'approvazione della legge in Parlamento ed aveva animato la campagna della Lid, protestò davanti a tale estromissione e il 3 maggio del 1974 iniziò uno sciopero della fame. Pannella chiedeva alla Rai di riparare all'esclusione con la concessione di una trasmissione speciale, e che fosse assicurata la continuità laica del quotidiano romano «Il Messaggero». Infine, il *leader* radicale chiese udienza al Presidente della Repubblica al fine di informarlo delle gravi discriminazioni incostituzionali che si stavano perpetrando. L'udienza venne concessa dal Presidente Leone in forma privata il 18 luglio.

XIX.3 La vittoria divorzista

La sera del 13 maggio 1974, alla festa della vittoria indetta dai radicali a Roma in Piazza Navona prima ancora di conoscere il risultato delle votazioni, partecipò una gran folla che affluì da tutta la città. Quella notte, fino all'alba, l'immensa marea di cittadini di ogni estrazione sociale e di ogni appartenenza politica percorse in corteo le strade della

come mezzo di correzione nei confronti dei propri familiari; inoltre il delitto di plagio, il delitto di aborto procurato su donna consenziente e gli altri delitti ad esso riconducibili; le aggravanti più inutili, disumane e classiste in materia di reato di furto; reati che pongono il cittadino in una posizione di particolare inferiorità nei confronti della pubblica autorità; le norme contravvenzionali in tema di pubblici spettacoli, stampa, ecc. Si formò un vasto comitato di appoggio per questi otto *referendum*. Aderirono all'iniziativa, almeno sulla carta: Lotta continua, il manifesto, il Pdup, Avanguardia operaia. Nei fatti la campagna per la raccolta delle firme gravò solo sul Pr che nonostante l'impegno dei suoi militanti non aveva sufficienti mezzi organizzativi e incontrò l'ostracismo dell'informazione sia della Rai sia dei quotidiani. Vedi: *La campagna per il divorzio*, Associazione radicali friulani liberali, liberisti, libertari, <<http://www.radicalifriulani.it/node/2871>>

capitale, esternando collettivamente l'entusiasmo della prima vittoria dal dopoguerra sulle forze moderate, conservatrici e clericali, in un'atmosfera paragonabile a quella della proclamazione della vittoria repubblicana del 1946.²⁶⁴

Sul palco si avvicendarono i *leader* dei partiti che avevano difeso la legge e, a notte inoltrata, un corteo si recò a rendere omaggio al giornale «Il Messaggero», il cui editore e direttore Perrone era stato messo in crisi proprio per la sua scelta divorzista, condivisa dalla redazione.²⁶⁵

Il responso delle urne fu per il mantenimento del divorzio con il 59,1% dei voti (19 milioni, contro i 13 milioni che avevano votato sì), con punte altissime (dei due terzi e dei quattro quinti dell'elettorato) nelle grandi aree metropolitane. «La vittoria del “No” è stata una vittoria della ragione e della civiltà. Dal 12 maggio ad oggi [il documento risale al 1975 *n.d.r.*] non sono accaduti nelle famiglie i cataclismi preconizzati dagli antidivorzisti e questo deve far riflettere anche quelle donne che hanno votato “Sì” per spavento, per debolezza, o per una convinzione personale che pensavano fosse giusto imporre a tutti.²⁶⁶».

L'immagine che ne conseguì fu quella di un Paese che nei suoi orientamenti di fondo era assai diverso e più avanzato di quello che i partiti e le loro classi dirigenti si aspettavano.²⁶⁷

Dopo una campagna al calor bianco scatenata dalle forze oscurantiste, guidate da un boss del peso di Amintore Fanfani e mettendo in campo una mastodontica opera di disinformazione terroristica; contro quello che non era soltanto un istituto del diritto di famiglia, quanto una vera e propria conquista di civiltà. Nell'Italia

²⁶⁴ *La campagna per il divorzio*, cit.

²⁶⁵ V. Vecellio, *Pannella: 'anche qui, non è che l'inizio, c'è un universo da legalizzare'*, L'Indro. L'approfondimento quotidiano indipendentemente, 19 maggio 2017, <<https://www.lindro.it>>

²⁶⁶ *Parità, diritto di famiglia, questione femminile*, cit.

²⁶⁷ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 125 e sgg.

profonda del clericalismo a sostegno del patriarcato gerarchico, del familismo amorale. A detta dei testimoni oculari, sul palco allestito in quell'angolo di Roma stracolmo di cittadini speranzosi, vigea un profondo pessimismo riguardo ai risultati previsti. Ugo La Malfa fu sentito sussurrare a Pietro Nenni: «che peccato, il divorzio non passerà...». E l'altro: «i tempi non sono ancora maturi...». Persino il solitamente fideista Marco Pannella, che arringava ininterrottamente i presenti, lasciava trapelare di essere in preda ai dubbi. Tanto da ammettere che «sarà un miracolo ottenere il 51 per cento». Anche per questo grandissimo fu lo stupore, misto a entusiasmo, quando giunsero i primi risultati: il “No” all’abrogazione della Baslini – Fortuna stravincedeva quasi dappertutto; con il 59,3 per cento, contro uno striminzito 40,7. Avevano votato l’87,7 per cento degli aventi diritto. Un successo che fu raggiunto anche perché – una volta tanto – le logiche collusive dell’intesa sottobanco con l’avversario, attitudine pessima del (maldestro) opportunismo politico nazionale, non erano riuscite ad attecchire; non ce l’avevano fatta ad annegare la spinta al cambiamento nella melassa del compromesso (al ribasso). Gli intimoriti dallo scontro con il partito della Chiesa e dei vescovi (o forse più semplicemente terrorizzati dall’idea di una società che, mostrandosi più civile del previsto, potesse sottrarsi alla tutela pedagogico-paternalistica del ceto di partito) – i machiavellici del Pci come gli Aldo Bozzi del Pli trattativista – erano stati felicemente accantonati. Appunto, per una volta. E grosso merito di questa felice operazione democraticamente terapeutica va riconosciuto alla Lid, la Lega per il divorzio fondata nel 1966 dall’*entourage* pannelliano.²⁶⁸

²⁶⁸ Pierfranco Pellizzetti, *Referendum sul divorzio, quarant’anni dopo, il circolo de il manifesto di Bologna, 10 ottobre 2014*, <<http://www.ilmanifestobologna.it/wp/2014/10/referendum-sul-divorzio-quarantanni-dopo/>>

La vittoria divorzista smentì gli ambienti laici e di sinistra che fino all'ultimo avevano ritenuto il popolo italiano pienamente soggetto all'influenza clericale.²⁶⁹ I risultati del *referendum* mostrarono infatti che, sia Fanfani con il Vaticano, i quali avevano puntato ancora sul vecchio sanfedismo contadino e paleoindustriale e sull'intransigentismo, sia il Pci, estremamente timoroso sull'esito positivo delle votazioni, avevano giudicato male l'elettorato. Pasolini al riguardo sostenne che la vittoria del "No" non dimostrava tanto la vittoria del laicismo, del progresso e della democrazia, ma piuttosto il cambiamento antropologico dei ceti medi e la scomparsa dell'Italia contadina e paleoindustriale di cui i valori tradizionali della stessa Chiesa erano il simbolo.²⁷⁰

Sul terreno più strettamente politico, l'esito del *referendum* ebbe un effetto destabilizzante sul sistema politico del Paese e assestò un durissimo colpo alla centralità della Dc e all'equilibrio fra le componenti laiche e quelle cattoliche presenti nella società italiana.²⁷¹ Inoltre, esso rappresentò una dura sconfitta personale per Fanfani, segretario della Dc e attore principale del fronte del "Sì", il quale era convinto anche che un'eventuale vittoria abrogazionista avrebbe frenato l'allora ascesa del Pci di Berlinguer.

La sconfitta antidivorzista sancì l'inizio della caduta politica di Fanfani, tra i più longevi protagonisti della Prima Repubblica: la successiva sconfitta democristiana alle elezioni regionali del 1975 lo costringerà a lasciare la carica di segretario a Benigno Zaccagnini.

Nel fronte antidivorzista, la sconfitta del "Sì" rappresentò da un lato il ridimensionamento delle velleità politiche di Fanfani, il quale si dimise da segretario solo dopo

²⁶⁹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 185 e sgg.

²⁷⁰ G. Vergani, *Intervista a Pier Paolo Pasolini*, «Il Mondo», 11 luglio 1974.

²⁷¹ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 387-389.

un'altra sconfitta questa volta nelle regionali del 1975; dall'altro portò la nomenclatura democristiana a comprendere che «aveva compiuto un'errata analisi della società italiana e dei processi che avevano segnato il costume del Paese [...]»²⁷² Questo portò il partito, fino ad allora egemone della politica italiana, a riconsiderare il suo ruolo e le sue prerogative nella nuova società che si era manifestata nel referendum; quindi anche da ripensare il rapporto con la Santa Sede e le gerarchie ecclesiastiche che, visto lo stato delle cose, «non avrebbero più garantito al loro partito la vittoria, sempre e comunque»^{273, 274}.

La principale sconfitta di questa consultazione referendaria fu tuttavia non tanto la Dc quanto la Chiesa e in particolar modo le sue frange più a destra dal momento che un gran numero di vescovi e associazioni di impronta cattolico-democratica avevano apertamente condotto la campagna per il "No" disobbedendo alla linea della Santa Sede.²⁷⁵

Il Pci uscì invece rafforzato dall'esito del *referendum*: «In particolare il Pci ne uscì rafforzato per quanto riguardò il suo prestigio tra le masse (anche non comuniste) per aver partecipato da protagonista ad una battaglia di libertà. Negli anni successivi infatti, anche grazie a questa vittoria, aumentò i suoi consensi sia nelle amministrative del 1975 che nelle politiche del '76 registrando il suo massimo storico col 34,37% con oltre 12 milioni di voti, aprendo per i comunisti la possibilità di un governo di "compromesso" con la Dc, obiettivo primo di Berlinguer.²⁷⁶».

Questo traguardo si dovette, in gran parte, alle iniziative popolari della Lega italiana per il divorzio per mezzo delle quali Pannella conquistò quella notorietà che gli consentì

²⁷² G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 178.

²⁷³ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., p. 180.

²⁷⁴ D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale*, cit., p. 90.

²⁷⁵ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., p. 180.

²⁷⁶ D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale*, cit., p. 90.

di esercitare una pressione sulle forze laiche e socialiste. Al Presidente del Partito radicale va riconosciuto anche il merito di avere messo in atto la strategia delle larghe intese con gruppi laici, democratici e libertari al fine di realizzare la difficile riforma nel Paese dominato dalla presenza politica cattolica.²⁷⁷

²⁷⁷ G. BOTTA, *Pci e Psi cronaca di un divorzio*, «La Repubblica», 17 agosto 1985, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/08/17/pci-psi-cronaca-di-un-divorzio.html>

CAPITOLO XX

L'atteggiamento del Pci sui temi relativi alla famiglia

XX.1 La fine della guerra e gli anni quaranta

All'indomani del secondo conflitto mondiale, nei progetti del Pci, c'era quello di diventare un punto di riferimento per le famiglie. Il segretario del partito, Palmiro Togliatti, sottolineò più volte come la famiglia nella futura società sarebbe dovuta essere il perno su cui ristabilire una normalità sociale ed etica, dopo l'esperienza della guerra. Dare questo valore alla famiglia significava mettere in secondo piano il discorso emancipatorio femminile, e sebbene nel 1946 il Pci riconobbe l'importanza del ruolo della donna nella società, lo fece solo perché la questione femminile, in quegli anni, era funzionale alla piena realizzazione dei processi di democratizzazione della vita politica del Paese e all'allargamento della base del partito. Il raggiungimento della parità della donna nella società, specie attraverso il lavoro rimaneva anche per i comunisti una prospettiva dai tempi indefiniti e, seppur auspicato nel pensiero socialista e leninista, era consequenziale alla realizzazione del comunismo.²⁷⁸ Non a caso sia le donne del partito, organizzate separatamente in cellule

²⁷⁸ M. CASALINI, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 21-47.

femminili, sia l'Unione donne italiane (Udi), si dedicarono in questi anni ai temi della famiglia e della pace piuttosto che a quelli emancipatori.

Rispetto agli anni resistenziali e della Liberazione in cui la partecipazione delle donne alla vita del partito non aveva implicato un'organizzazione separata, nel dopoguerra, il Pci, fece, di fatto, un passo indietro con la creazione delle cellule femminili.²⁷⁹

Nella seconda metà degli anni quaranta il divorzio non costituiva dunque una priorità per il Pci che lo considerava un elemento che avrebbe leso l'istituzione familiare e pertanto una soluzione a cui ricorrere solo in casi estremi quali quelli di violenza e maltrattamenti familiari.

Nel 1947 all'Assemblea Costituente si discusse per l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione Repubblicana richiesto dai rappresentanti democristiani. Il Pci si espresse a favore del mantenimento del Concordato ma contro l'introduzione dell'indissolubilità del matrimonio nel dettato costituzionale, lasciando così in sospeso la questione del divorzio. I Patti Lateranensi vennero inseriti e sono ancora presenti nella nostra Costituzione come art.7. Tale provvedimento fu approvato con 350 voti favorevoli di democristiani, comunisti, monarchici e gran parte dei liberali; i contrari furono invece 149 tra: socialisti, repubblicani, azionisti, demolaburisti e alcuni liberali.²⁸⁰

L'inserimento dell'art. 7 evitò di sottoporre ad un *referendum* popolare l'intera Carta Costituzionale come prospettato dal democristiano De Gasperi, e contrastò l'idea che il Pci fosse contro la religione, accusa che gli veniva rivolta dai cattolici.²⁸¹

²⁷⁹ E. SCROPPO, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del Pci*, Mazzotta, Milano, 1979.

²⁸⁰ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 7-35.

²⁸¹ V. CAPORELLA, *La famiglia nella costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, «Storicamente», 2

XX.2 Anni cinquanta e sessanta

A partire dalla metà degli anni cinquanta, le donne del Pci incominciarono a voler porre in primo piano quelle tematiche femminili che dall'immediato dopoguerra erano state accantonate. Si formò un movimento orientato a rivalutare il ruolo della donna nella società e ad inserire la questione femminile tra gli obiettivi politici del Partito comunista, e tematiche quali: il divorzio; il controllo delle nascite; e l'aborto.²⁸²

Nell'ottobre 1954 il socialista Renato Sansone presentò un progetto di legge sul divorzio che non fu discusso in Parlamento, ma fu ripresentato dalla collega Giuliana Nenni nel 1958. Il progetto prese il nome di *piccolo divorzio* e si limitava a casi particolarmente drammatici come: i matrimoni dove il coniuge era scomparso senza lasciare traccia;²⁸³ oppure era stato condannato a lunghe pene detentive; o era malato di mente; le separazioni fra i coniugi o tentato omicidio del coniuge. La proposta era simile alla maggior parte delle legislazioni straniere (solo i limitati casi di Stati come Spagna, Irlanda, Andorra e Liechtenstein non avevano ancora accolto nella loro legislazione il divorzio). Il *piccolo divorzio* passò alla Camera ma non al Senato.²⁸⁴

In occasione della III Conferenza nazionale delle donne comuniste del 1962,²⁸⁵ le partecipanti mossero critiche importanti al Pci sia per la scarsa rappresentazione femminile interna al partito, che per l'assenza di una presa di posi-

novembre 2010, n. 6,

²⁸² https://storicamente.org/famiglia_costituzione_italiana

²⁸³ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 21 e sgg.

²⁸⁴ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 7 e sgg.

²⁸⁵ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 184 e sgg., vedi anche *Speciale/referendum. Quando si può divorziare*, Noi donne, pp. 36 e sgg., n. 21, 1974, Archivio UDI

²⁸⁵ La Terza conferenza nazionale delle donne comuniste si svolse a Roma al Teatro Eliseo tra il 30-31 marzo e il 1 aprile 1962.

zione nei confronti del divorzio. In tale occasione nacque una riflessione sulle grandi trasformazioni che avevano investito il Paese negli ultimi anni, tra cui il *boom* economico, l'emigrazione e le riforme del centro-sinistra. In ognuna di queste le donne si erano sentite direttamente coinvolte. La crescita del numero delle donne lavoratrici aveva però mandato in crisi la struttura gerarchica e autoritaria della famiglia e Nilde Iotti nella sua relazione introduttiva come responsabile della Sezione femminile del Pci, affermò che il modello familiare andava riformato. Era opportuno modificare il rapporto donna-famiglia in modo che fosse paritario e si basasse sul rispetto reciproco tra i coniugi. Inoltre, la società avrebbe dovuto mettere a disposizione tutta una serie di servizi come: la scuola, l'assistenza all'infanzia e la previdenza sociale così da permettere alle donne di lavorare, elemento questo di grande rilievo dal momento che per le comuniste l'impiego femminile aveva un ruolo centrale nel discorso emancipatorio.

I matrimoni erano aumentati tra i giovani, continuò la Iotti, ma nello stesso tempo quello indissolubile era entrato in crisi. Era un fatto oggettivo che le separazioni legali fossero in aumento, così come le unioni tra uomo e donna fuori dal matrimonio²⁸⁶.

Queste tematiche vennero riprese nel 1964 quando il Pci organizzò un seminario sulla famiglia riportato su «Rinascita» dal giornalista Giuseppe Chiarante il quale scrisse che era necessario superare «un innegabile ritardo» e battersi contro gli elementi «mostruosi» presenti nella legislazione sulla famiglia «a cominciare dai temi più scottanti, quelli

²⁸⁶ 3° Conferenza Nazionale delle donne comuniste, Atti, Roma, Teatro Eliseo, 30/31 marzo - 1 aprile 1962, in F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, anno 54, n. 4 ottobre-dicembre, 2013, Ricerche, Periodici/Studi storici, <<https://www.fondazionegramsci.org/studi-storici/il-divorzio-e-il-mutamento-dei-valori/>>

che riguardavano la parità della moglie e del marito, il divorzio, la posizione degli illegittimi». L'articolo era accompagnato da una nota di Togliatti che lo sconfessava proprio su questi punti asserendo che si trattava di misure ancora inconcepibili in Italia.²⁸⁷

A metà marzo 1966 Nilde Jotti intervenne alla Camera sull'occupazione delle donne e sulla crisi dei valori morali ed educativi delle famiglie italiane. Nel suo discorso denunciò il carattere arcaico della concezione familiare contenuta nel Codice italiano, che non aveva più alcuna attinenza con la realtà. Quanto al divorzio affermò²⁸⁸: «Le unioni di fatto si moltiplicano. L'opinione pubblica a favore del divorzio ha compiuto passi avanti assai notevoli rispetto anche soltanto a dieci anni or sono, e, ciò che più importa, anche tra i cattolici». Non rinnovare gli istituti giuridici relativi alla famiglia, secondo la Jotti, ledeva la libertà dell'uomo ed era una forma di ingiustizia.

Nilde Jotti mise in relazione lo scioglimento del matrimonio, dopo cinque anni dalla separazione pronunciata dal tribunale, con il più generale progetto di riforma del diritto di famiglia, e sostenne che il partito avrebbe finito per far convergere i propri voti sul progetto Fortuna, se questo fosse arrivato alla discussione finale.

Tuttavia ciò non accadde perché, quando nel 1966 ci fu la richiesta del democristiano Riccio di sottoporre la proposta di legge Fortuna alla Commissione Affari costituzionali, essa fu rinviata all'unanimità, su suggerimento del deputato socialista Zappa.²⁸⁹ Rispetto alla richiesta di Riccio la Dc mantenne il silenzio mentre la Chiesa si oppose apertamente. I comunisti, non avendo ancora espresso un impegno

²⁸⁷ G. CRAINZ, *Il paese mancato*, cit., pp. 184-185.

²⁸⁸ N. JOTTI, *Occupazione femminile e divorzio. Problemi della famiglia e della società italiana*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, 14 marzo 1966, Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma.

²⁸⁹ D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*, cit., pp. 47-53.

diretto nei confronti della sua approvazione accettarono il suo rinvio, ad esclusione della Sezione femminile. Castellina racconta:²⁹⁰

Quando vi fu la Direzione del partito questa si spaccò in due. Togliatti era già morto, Longo si schierò a favore dell'introduzione del divorzio, come pure Macaluso anche a nome delle donne siciliane "vedove bianche", e chi si schierò contro furono Amendola e Pajetta, come sempre. La Jotti si infuriò, naturalmente, perché lei aveva sofferto tutta questa vicenda del divorzio nel rapporto personale e d'amore con Togliatti, per cui noi presentammo al convegno delle donne comuniste l'intero pacchetto, sottolineando però che il tema del divorzio era per ora non inserito nel progetto di legge, bensì separato e posto in discussione per quel che concerneva il "matrimonio concordatario", non il matrimonio civile.²⁹¹

E continua ricordando:

Quando viene lanciato il tema del divorzio - fu l'onorevole Loris Fortuna, socialista, a proporla insieme con Pannella - si cominciò a discutere naturalmente anche nel Pci e come Sezione femminile noi decidemmo che bisognava prendere posizione: bisognava introdurre il divorzio ma inserirlo in un nuovo codice della famiglia. Perché il divorzio, senza essere agganciato a una riforma radicale del codice di famiglia, avrebbe lasciato le donne non possidenti, allora in larga parte economicamente non autosufficienti, in quanto non lavoravano, con il sedere per terra. Sarebbero rimaste senza casa, senza lavoro e addio... Il codice della famiglia introdusse il fatto

²⁹⁰ A. FERRIGOLO, *Referendum divorzio, Castellina: quando il Pci si spacca. Intervista a Luciana Castellina, ex dirigente comunista, tra i fondatori del gruppo politico de "Il manifesto"*, «Il Velino», Roma, 30 aprile 2014, <<https://agvilvelino.it/articolo-archivio-storico/?EditorialArticleId=143C3128-48FC-4528-8412-BBAE4F21071F>>

²⁹¹ *Ibid.*

che la donna, anche se non lavorava, era titolare della metà del reddito e della proprietà del marito perché si considerava che l'aver accudito i figli e la casa fosse lavoro”.

Il 9 marzo 1967 fu presentata alla Camera la proposta comunista Jotti-Spadoli che attenuava i termini rispetto al progetto di Fortuna prevedendo che potessero divorziare soltanto i cittadini che avessero ottenuto la separazione giuridica da almeno cinque anni.²⁹²

XX.3 1968-69: Gli anni della contestazione

Il 1968, rappresentò un momento di svolta importante per il Pci perché affrontò la questione del divorzio non più solo in funzione del dialogo con le altre forze politiche, come era avvenuto sino a quel momento, ma all'interno di una più generale concezione della famiglia. Tale cambiamento fu dovuto a vari fattori quali: l'avvicendamento, nella seconda metà dell'anno, di Adriana Seroni alla guida della Sezione femminile; il rapporto con il movimento studentesco e giovanile, con il movimento delle donne e con i gruppi femministi; l'avvio di un dialogo tra partiti comunisti di tutto il mondo fuori dall'egida dell'Unione Sovietica.²⁹³

Il 1° luglio 1968 venne depositato presso la Camera dei deputati il disegno di legge unificato per l'introduzione del divorzio, il Fortuna-Baslini, annunciato il 5 giugno e firmato da Psu, Pci, Psiup e Pr. Per i comunisti firmò Ugo Spagnoli, responsabile dei problemi della giustizia nel direttivo del gruppo parlamentare, e Nilde Jotti, come responsabile della Sezione femminile.

²⁹² *Atti Parlamentari*, Camera, IV legislatura, proposta n. 3877 intitolata *Norme sullo scioglimento del matrimonio*, presentata il 9 marzo 1967.

²⁹³ F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori*, cit., pp. 18 e sgg.

In un documento della Sezione femminile risalente al 1968 e intitolato *La Maggioranza di centro sinistra di fronte: al diritto al lavoro delle donne; all'organizzazione dei servizi sociali; alla riforma della famiglia*²⁹⁴ dove si descrive l'attività di governo del centro-sinistra relativo al quinquennio 1963-1968, riporta un riferimento all'art. 3 della Costituzione che recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Dal documento si evince che, la posizione del Pci rispetto alle questioni più urgenti, e in particolare nei confronti della riforma sulla famiglia, si basava su alcuni principi come: la parità di diritti per tutti i componenti della famiglia; patrimonio in comune sulla base della comunione degli utili e degli acquisti; possibilità di riconoscimento di tutti i figli naturali; l'unione tra un uomo e una donna basato sul consenso e sulla ricerca di un amore sessuale, come espresso da Engels²⁹⁵, pertanto la possibilità del divorzio non andava escluso dal momento che quest'amore poteva finire e/o dirigersi verso qualcun altro. Infine, se il coinvolgimento giuridico dello Stato nella sfera sessuale era da considerarsi inevitabile, come parte della regolazione del matrimonio, bisognava però anche capire quali dovessero essere i suoi limiti.

Nell'ottobre del 1968 Luigi Longo, segretario del Pci, fu vittima di un *ictus* cerebrale, e sebbene continuò per qualche anno a svolgere una certa attività pubblica, non fu più in grado di dirigere il partito che passerà nelle mani di Berlinguer²⁹⁶.

²⁹⁴ *Ibid.*

²⁹⁵ F. ENGELS, *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori riuniti, Roma, 1963.

²⁹⁶ C. VALENTINI, *Enrico Berlinguer*, Universale Economica Storia, Feltrinelli, Milano, 2014.

Nel maggio del 1969 alla riunione della direzione del Pci la questione del divorzio venne posta all'ordine del giorno, per la prima volta in termini meno vaghi. L'iniziativa era stata presa da Pietro Ingrao che parlò di pubblico impegno, di lavoro forte e urgente da parte dei partiti laici, che si erano assunti una responsabilità, frutto della grande affermazione elettorale del maggio 1968, e da cui non si poteva più tornare indietro.²⁹⁷ Nilde Iotti appoggiò Ingrao ritenendo il divorzio non solo un problema di civiltà, ma anche uno dei momenti di rottura nei confronti del vecchio mondo conservatore cattolico italiano, pertanto da porre allo stesso livello delle altre grandi lotte politiche, e lamentava la posizione non netta e chiara da parte del partito ritenuta pericolosa alla luce dell'eventualità di un ricorso democristiano al *referendum*.

Adriana Seroni, unendosi alla Iotti, sottolineò la mancata mobilitazione sul divorzio da parte del Pci, non ritenendo sufficiente, infatti, il solo impegno della Sezione femminile, che lasciava al Psi e alle forze radicali un grande spazio di manovra politica.²⁹⁸

Tuttavia, nel giugno del 1969 una circolare della Segreteria, firmata dal comunista Armando Cossutta, e rivolta ai comitati regionali e a tutte le federazioni, invitava a non favorire la contrapposizione frontale tra forze laiche e cattoliche ed a organizzare incontri che coinvolgessero le forze di sinistra firmatarie delle proposte, eventualmente ricercando anche il dialogo con i cattolici.²⁹⁹

Ad ogni modo, sino all'approvazione della legge del 1970 non si trovano altre tracce, salvo nelle sintetiche dei

²⁹⁷ *Riunione della Direzione del Pci*, 29 maggio 1969, Mf. 020, Archivio Partito comunista, Fondazione Gramsci, Bologna, pp. 1679-1680.

²⁹⁸ *Ibid.*

²⁹⁹ *Circolare a tutti i Comitati regionali del Pci e a tutte le federazioni*, 3 giugno 1969, FIG, Mf. 305, Archivio Partito comunista, Fondazione Gramsci, Bologna, p. 1471.

Congressi, di documenti interni dove membri o gruppi dirigenti del Partito comunista, non appartenenti alla Sezione femminile, trattino la tematica della famiglia e del divorzio. Solo all'indomani dell'approvazione della legge n. 898 su «l'Unità» uscì un articolo di Berlinguer dove fa chiarezza sulla posizione dei comunisti e svela le incertezze e le ambiguità che caratterizzavano la linea del partito sul divorzio:

Noi comunisti – che esprimiamo la concezione profondamente sana che hanno della famiglia quelle masse operaie, contadine e popolari che rappresentiamo – vogliamo una famiglia vitale ed unita. La nostra approvazione della legge sul divorzio non contraddice questa nostra concezione. L'introduzione del divorzio, per noi, è certo una misura innovatrice ormai socialmente matura, ma diretta a un solo scopo: permettere di sanare e risolvere – nella maniera che, nelle concrete condizioni politiche e parlamentari, è stata resa possibile ed è sembrata più saggia – quelle situazioni nelle quali la famiglia di fatto, non esista più e sia acquisita l'impossibilità di ricostituirla. [...] Noi siamo contro il dilagare del divorzio. [...] Per noi comunisti la questione fondamentale resta invece proprio quella di salvaguardare – in modo adeguato ai tempi – la famiglia.³⁰⁰

Berlinguer, esponente di rilievo del Pci di cui divenne segretario nel 1972, esprimeva chiaramente il suo desiderio di giungere al più presto alla riforma del diritto di famiglia senza intendimenti anticlericali. Egli affermava infatti che sulla base di una concezione del divorzio intesa come misura innovatrice ormai socialmente matura e non come affermazione di individualismo anarchico e laicismo borghese, era possibile promuovere l'incontro delle masse di orientamento comunista e socialista, se non con tutta la Dc, almeno

³⁰⁰ F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori*, cit., p. 22.

con una parte assai larga delle masse cattoliche e con le loro organizzazioni sociali più avanzate.³⁰¹

³⁰¹ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 81 e sgg.

CAPITOLO XXI

Il Pci e il *referendum* abrogativo sul divorzio

Al fine di evitare, ad ogni modo, un *referendum* che si temeva avrebbe spezzato il Paese, il Partito comunista si impegnò quale chiaro sostenitore della necessità di modificare la legge sul divorzio in Parlamento.³⁰² In questo senso Tortorella, esponente del Pci, affermò apertamente nel giugno del 1971 che era possibile un'ampia iniziativa politica volta ad evitare il *referendum*.³⁰³

XXI.1 La mobilitazione femminile

Nel Pci vi era la convinzione che l'Italia, e in particolare le donne, fossero contro il *referendum* abrogativo del divorzio, così come lo era la componente dirigenziale maschile del partito che riteneva fosse un male da evitare. La campagna referendaria per le donne risultò invece essere, oltre che un punto di non ritorno sulla strada dell'emancipazione, un'esperienza positiva, e, sicure di vincerla, la guidarono in prima linea. Molte donne che fino a quel momento si era-

³⁰² A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose*, cit., p. 82.

³⁰³ Gerardo Chiaromonte, nato a Napoli nel 1924, si iscrisse al Pci fin dal 1943. Fu responsabile della Commissione meridionale e segretario del Comitato regionale campano del Pci. E' stato membro della Segreteria e della Direzione del Pci. E' stato inoltre, uno tra i fondatori della rivista *Cronache meridionali*, pubblicata a Napoli dal 1954 al 1965, di cui fu anche direttore.

no tenute lontane dalle questioni femminili, impegnandosi nella campagna, presero coscienza e consapevolezza della loro specificità fino a quel momento negata o considerata irrilevante.

L'Udi organizzò un'intensa attività di propaganda, con comizi, dibattiti, manifestazioni, manifesti e volantinaggi. A metà febbraio 1971 la Sezione femminile del Pci organizzò a Roma un Convegno sulle questioni attinenti la riforma del diritto di famiglia, a cui parteciparono sia esponenti locali del movimento femminile, sia dirigenti del partito. Nel Convegno venne presentato come un fatto civile l'approvazione della legge per il divorzio, alla luce della strumentalizzazione che di tale questione era stata fatta nel corso delle legislature passate e di come ad essa, così come a tutta la riforma del diritto di famiglia, avesse cercato in passato di opporsi un gruppo di forze conservatrici guidato dal governo democristiano.

Durante il Convegno, inoltre, fu dedicata particolare attenzione alle posizioni dei giovani, fortemente criticate per la loro negazione della famiglia e per il ribellismo fine a se stesso, che non risolveva il problema del rapporto tra i sessi. Vi era la convinzione che ai giovani mancasse un orientamento e uno stimolo, e ci si augurava che in questo intervenisse il partito, così come per affrontare la questione centrale ovvero la ricerca di nuovi valori. Nel Convegno vennero ripresi una serie di ragionamenti che costituivano il cuore della concezione del partito sulla famiglia: la libertà di coscienza del singolo e dei coniugi a regolare il proprio rapporto; la necessità di ottenere dallo Stato una collaborazione sul piano sociale, nell'assistenza e nell'educazione alla prole; la ricerca di una parità tra uomo e donna che ponesse fine alle gerarchie, mutando anche il rapporto con i figli; la responsabilità verso la paternità e la maternità.

XXI.2 La propoganda del Pci

Con l'inizio dell'attività di propaganda, il 14 luglio 1971, il Pci istituì all'interno del suo gruppo dirigente un comitato di lavoro contro il *referendum*, formato da: Edoardo Perna, Nilde Iotti, Luciano Barca, Ugo Spagnoli e Luigi Tropeano.

Il 23 luglio dello stesso anno, si svolse una conferenza di Alessandro Natta a Firenze sul *referendum*, per spiegare le posizioni dei comunisti su famiglia e divorzio.³⁰⁴ Riprendendo un concetto già espresso da Berlinguer, affermò che i comunisti erano per una famiglia moderna intesa come centro reale di vita morale, di solidarietà e di reciproca educazione, e anche per un processo di liberazione dei rapporti familiari, della morale, delle relazioni sessuali da una serie di costruzioni e di tabù, di regole oscurantiste e d'ipocrisia. Erano anche per la libertà e l'autonomia della scelta di procreare dei figli, perché ritenevano che la famiglia dovesse essere basata sui valori di libertà, di parità e di consenso e non sul principio della indissolubilità del matrimonio. Di qui la scelta di andare contro un *referendum* che toglieva la libertà di scelta a quella parte di cittadini che volevano usufruire di un diritto.

Il 26-27 settembre 1971 Paolo Bufalini, esponente del Pci, tenne un seminario all'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie sui problemi ideali e politici aperti dal *referendum* contro il divorzio.

Nei mesi seguenti, però, all'interno degli organi dirigenti del partito il dibattito sulle trattative in corso con le altre forze politiche e con la Santa Sede per evitare il *referendum* prese il sopravvento sulle questioni ideali. Era evidente che il divorzio era diventato per tutto il partito, assai più che nel decennio passato, una questione politica centrale. A febbraio 1972 la segreteria del Pci avanzò l'idea di stampare

³⁰⁴ F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori*, cit., pp. 24 e sgg.

un pieghevole sulle questioni della famiglia, per superare le incertezze rispetto a una visione unitaria, e già ad ottobre, Bufalini, in una riunione della direzione, si domandava se non fosse necessario stilare un documento unico contenente la cronistoria dell'approvazione della legge per il divorzio e, come suggeriva la Jotti, indicazioni di carattere ideale sulle concezioni della famiglia. Il progetto nasceva anche dal proposito di far slittare il *referendum* al 1974, di fronte all'impossibilità, sempre più reale, di evitarlo per l'indisponibilità a trattare di una parte della Dc. Il documento della direzione fu stilato, anche se poi non divulgato per volontà della segreteria, che ritenne più opportuno rilasciare dichiarazioni alla stampa.³⁰⁵ Esso conteneva soprattutto indicazioni sulla battaglia politica in corso e faceva presente che due anni di legge non avevano affatto sconvolto la vita del Paese, ora invece minacciata da un *referendum* che avrebbe potuto spaccare l'opinione pubblica e riportare ad una situazione legale svantaggiosa per numerose famiglie. Per evitare questo confronto politico, si cercò la massima convergenza con le altre forze democratiche e la parte più avanzata del mondo cattolico. Alle donne comuniste, proponeva la Seroni, andava il compito di indire assemblee a livello provinciale e regionale. Si avviò da questo momento in avanti un'attività di base a cui prendeva parte tutto il partito, con la convocazione di Segretari regionali e federali a Roma. Tutto il partito si mobilitava per una campagna referendaria che si svolgeva fuori dalle aule parlamentari e coinvolgeva tutta la società civile e politica italiana. Venne respinta la proposta di Loris Fortuna di organizzare dei Comitati referendari unici, perché i comunisti volevano mantenere distinta la propria posizione e presentarsi con il proprio volto. Da più parti veniva sottolineata la necessità di dare un taglio ideale alla battaglia del partito, fare cioè un discorso più ampio, sui valori che

³⁰⁵ *Ibid.*

questa campagna aveva chiamato in causa anche perché, spiegava Bufalini, c'erano molte parti del mondo cattolico che sui valori dimostravano di non potersi riconoscere nella posizione della Chiesa e della Dc³⁰⁶. L'ultimo grande confronto interno al partito avvenne in occasione del Comitato centrale del 27-28 marzo 1972 in cui si sottolineò che la questione che bisognava aver presente nel valutare il meccanismo del *referendum* era innanzitutto quella della scelta di coscienza. Bisognava pertanto cercare di evitare in ogni modo lo scontro politico, e in particolare lo schema della guerra di religione. Al contrario bisognava promuovere un colloquio tra le forze politiche.

XXI.3 La legge Fortuna alla Corte costituzionale

L'8 luglio 1971, la Corte Costituzionale depositò la sentenza con la quale respinse l'eccezione di incostituzionalità mossa alla legge Fortuna-Baslini. Cadde così uno dei due capisaldi dell'attacco antidivorzista. Ai conservatori restava il *referendum* come unica speranza per far cadere la legge.

Per il Pci la scelta di una posizione nei confronti del *referendum* fu travagliata ma decise di sostenere una trattativa con la Dc, in nome della dichiarata intenzione di evitare quello che agli occhi del gruppo dirigente appariva come un grave conflitto per il Paese. Le possibilità che i due più grandi partiti italiani avevano davanti erano sostanzialmente tre: includere il divorzio nell'ambito di una revisione bilaterale del Concordato e di una riforma del diritto di famiglia; modificare la legge Fortuna-Baslini così da andare incontro a certe richieste del mondo cattolico; sciogliere anticipatamente le Camere e indire nuove elezioni.³⁰⁷

³⁰⁶ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 29 e sgg.

³⁰⁷ G. SCIRÉ, *Il divorzio in Italia*, cit., pp. 83 e sgg.

Di fronte al significato delle grandi lotte dell'autunno sindacale, il "partito delle elezioni anticipate" (questo ambiguo coacervo, questa strana alleanza di cattolici integralisti e di accecati socialdemocratici) cerca oggi con un colpo di mano di far girare all'indietro di vent'anni la storia italiana. Fanfani, Piccoli, Rumor con i loro alleati di complemento (null'altro sono ormai i Ferri e i Cariglia) stanno infatti chiaramente tentando di spezzare proprio quel legame democratico e quella unità di base tra lavoratori cattolici e laici che hanno permesso la vittoria della Resistenza, la fondazione della Repubblica, la Carta costituzionale. E lo strumento che stanno giocando per raggiungere il loro scopo è appunto quello delle elezioni anticipate, delle elezioni che dovrebbero gettare il nostro paese nel clima d'altri tempi della "guerra di religione", della spaccatura fronte contro fronte tra laici e cattolici. Non a caso, proprio il nodo del divorzio è divenuto, quasi di improvviso, l'oggetto del contendere. Strumentalizzando o comunque ben volentieri arrendendosi alle pressioni delle massime gerarchie vaticane, quella parte del partito cattolico che da sempre pretende di essere l'unica e totalitaria rappresentante delle esigenze del nostro Paese non esita a svendere l'autonomia e l'autorità dello Stato laico pur di stroncare il tumultuoso e grandioso processo di rinnovamento che sta scuotendo l'Italia. Pur di non avere un Parlamento nel quale una libera dialettica politica rispecchi e favorisca quanto va maturando nel paese, i cattolici integralisti non esitano ad andare verso l'avventura di un "appello al popolo" che dovrebbe dividere gli italiani sulle proposte barricate delle loro scelte di coscienza. A questo ricatto si può e si deve rispondere. Le elezioni politiche oggi, nel clima innaturale e forzoso della battaglia religiosa, non solo affosserebbero insieme al divorzio quanto finora si è costruito in Parlamento, non solo comprometterebbero in modo grave la necessaria autonomia laica dello Stato, ma darebbero soprattutto un colpo d'arresto assai pericoloso a quel processo di crescita democratica che resta la piattaforma irrinunciabile da cui ci si deve muovere

per andare sempre più avanti. Questo appunto è il senso dell'appello alla mobilitazione e alla vigilanza che l'UDI ha diretto in questi giorni cruciali a tutte le donne italiane, oggi impegnate in grandi battaglia per il lavoro, per la casa, per la scuola dei loro figli.³⁰⁸

Le elezioni anticipate avrebbero potuto comportare uno spostamento a destra dell'asse politico e la vanificazione, insieme alla legge sul divorzio, anche di altri provvedimenti di carattere riformatore. Inoltre, le elezioni presidenziali, la caduta del centro-sinistra e la costituzione del governo Andreotti, fecero precipitare la situazione. Il *referendum* venne fissato a giugno del 1972, ma la data fu formale dal momento che lo scioglimento anticipato delle Camere lo rinviò automaticamente e non poté tenersi neppure nel 1973 perché non sarebbero stati rispettati i tempi di durata della campagna elettorale. La data restò dunque incerta.

Il 1972 rappresentò una data importante anche per il Pci perché Berlinguer giunse ufficialmente alla guida del partito, dopo il periodo di reggenza seguito alla malattia di Longo, e riconobbe la necessità di formulare una nuova riflessione etica e ideale sulla famiglia. La questione del divorzio risultò quindi essere un'utile elemento per traghettare il partito su posizioni etiche e di principio più avanzate. Questo processo fu sicuramente influenzato dalla crisi e dal mutamento di valori apertosi in seno al mondo cattolico a metà anni sessanta, e dalle prospettive di cambiamento indicate dal Concilio Vaticano II (1962-1965) sul terreno delle libertà individuali, apertura favorita dalla distensione internazionale e dall'inizio di un dialogo sui valori all'interno del comunismo mondiale, che dall'esterno agiva a livello nazionale come un altro fattore di sostegno al cambiamento.

³⁰⁸ G. e L. DI PAOLO (a cura di), *Il divorzio non c'entra*, cit.

CAPITOLO XXII

I movimenti sociali di sinistra

XXII.1 Il rapporto con il Pci

La ricerca del dialogo con i cattolici indirizzò il Pci verso una visione della società che non permetteva di valutare, con sufficiente apertura, le richieste di rinnovamento provenienti dalle giovani generazioni e da quei gruppi sociali, come il ceto intellettuale neofemminista o alcuni ambienti operai di seconda immigrazione. Da un lato, vi era la volontà di mantenere una posizione di dialogo con il mondo cattolico e coi partiti popolari sulle questioni morali, e dall'altro, una sorta di paura ad aprirsi a una critica che metteva i comunisti di fronte alla rigidità delle proprie posizioni rispetto al ruolo della donna, alle relazioni tra i generi, alla concezione stessa della famiglia e della sessualità. Questa chiusura e una visione della società ancora imperniata di schemi ideologici maschili da parte del Pci si scontravano fortemente con le tendenze di mutamento sociale e culturale di quegli anni, così come con le posizioni espresse dai partiti cosiddetti "laicisti", come il Partito liberale e quello radicale, e dai raggruppamenti politici, socio-culturali e intellettuali dei giovani, delle donne e di alcuni gruppi della sinistra extraparlamentare.³⁰⁹

³⁰⁹ F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori*, cit.,

Su «Rinascita» il *leader* dei comunisti italiani, Berlinguer, spiegò la sua idea di compromesso storico da realizzare in Italia a partire dalla politica di avvicinamento ai cattolici.³¹⁰

«Sappiamo bene – scrive Berlinguer il 5 ottobre 1973 - che la politica di rottura dell'unità delle forze popolari e antifasciste [...] ha interrotto il processo di rinnovamento avviato dalla Resistenza. Essa non è però riuscita a chiuderlo. Un esteso e robusto tessuto unitario ha resistito nel paese e nelle coscienze a tutti i tentativi di lacerazione; e questo tessuto, negli ultimi anni, ha ripreso a svilupparsi, sul piano sociale e su quello politico, in forme nuove, certo, ma che hanno per protagoniste le stesse forze storiche che si erano unite nella Resistenza.».

XXII.2 La vittoria del “No”

Il XII Congresso nazionale democristiano che si svolse tra il 6 e il 10 giugno 1973 segnò un mutamento di direzione, a seguito dei cosiddetti “Accordi di Palazzo Giustiniani” tra i maggiori *leader* della Dc, quali Fanfani, Moro e Rumor. Quest'ultimi decisero di ritirare l'appoggio al governo di centro-destra di Andreotti e di creare una prospettiva politica di centro-sinistra.

Il governo di Andreotti rassegnò dunque le dimissioni e il 7 luglio 1973 venne costituito il VI governo Rumor con una coalizione di centro-sinistra: Dc, Psi, Psdi e Pri e con il ritorno di Moro come ministro degli Esteri.³¹¹

p. 30 e sgg.

³¹⁰ A. AVERSA, V. PIETROSANTI, *La legge sul divorzio, il referendum del '74, i cattolici, il Pci, i radicali*, 1 aprile 2019, <<http://www.radoradicale.it/il-pci-e-il-divorzio>>

³¹¹ G. TEDESCO, *Speciale/referendum. Come si è arrivati al referendum. Storia di un confronto incivile*, «Noi donne», n. 21, 1974, Archivio Udi, Bologna, pp. 33 e sgg.

La Corte Costituzionale si pronunciò nuovamente nel dicembre 1973 confermando la costituzionalità della legge sul divorzio. Pci e Psi rinnovarono proposte di intesa per evitare il *referendum*³¹² così come nel mondo cattolico e nella stessa Democrazia cristiana si levarono voci favorevoli ad una trattativa. Il 19 gennaio 1974, Fanfani, invece, senza neppure aver riunito gli organi dirigenti del suo partito, lanciò la campagna della Dc per il "Sì", dando per scontato la vittoria.

L'8 marzo 1974, in piena campagna referendaria e in occasione della giornata mondiale della donna, fu organizzata dal Pci al Palazzetto dello Sport dell'Eur, un'adunata pensata come l'occasione per ribadire le ragioni del "No" al *referendum* e l'importanza del ruolo della donna e della questione femminile per il Partito comunista all'interno di un ragionamento complessivo sulla famiglia.³¹³ Così veniva dipinta dalla stampa di partito la folla raccolta: «C'erano le donne e le ragazze, famiglie intere accompagnate dai bambini, i giovani, tanti giovani, compagni dalla lunga tradizione di battaglie e gli amici, democratici che si schieravano con noi, le delegazioni di compagne giunte da tutta Italia».³¹⁴ Tornava insomma la rappresentazione di un partito per famiglie e intergenerazionale e, dato il contesto, di e per le donne, forte di una lunga tradizione, quella antifascista, e pronto all'alleanza con le forze democratiche. A rappresentare l'assemblea per il partito in quella giornata erano state invitate alcune partigiane e medaglie d'oro. Tra queste Carla Capponi e Camilla Ravera, che avevano inviato il loro messaggio di saluto, e Irnes Cervi, la moglie di Agostino Cervi, uno dei sette

³¹² A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose*, cit., p. 82

³¹³ *La grandiosa manifestazione di Roma*, in «l'Unità», 9 marzo 1974, cfr. Documentario del Aamod (Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico), <<http://patrimonio.aamod.it/aamod-web/film/detail/IL8600002943/22/roma-8-marzo-1974.html?multiSearch=true>>

³¹⁴ *Ibid.*

fratelli uccisi nel corso della Resistenza e dell'occupazione tedesca, rappresentante di una grande ed eroica famiglia, icona dell'antifascismo e della Resistenza e già esempio, nel dopoguerra, di un'unità familiare votata alla causa ideale del partito. Tra battaglie vecchie e nuove, tra difesa della tradizione antifascista e dei diritti del singolo diventava possibile proporre alle famiglie proletarie del movimento operaio e dei contadini, a cui era diretto il messaggio del partito, il voto per il divorzio.

Questa manifestazione si inquadra all'interno dell'impegno da parte del Pci per la vittoria al *referendum* dal momento che gli sforzi fatti per raggiungere un accordo ed evitare il confronto referendario erano risultati vani.

XXII.3 La vittoria per le comuniste

All'indomani della vittoria del *referendum* del 12 maggio 1974 c'era nel gruppo dirigente grande soddisfazione per una vittoria legata al diritto alla libertà. Luciana Castellina racconta:

Quando ci fu poi il *referendum*, nel '74, che il Pci pensava si sarebbe perduto e invece si vince con il 59,3, a quel punto la battaglia per noi che ormai eravamo fuori dal Pci, avvenne su due fronti: il primo fronte era quello interno al partito, il secondo esterno, perché anche tutta la "nuova sinistra" attaccò violentemente noi del gruppo Manifesto-Pdup, perché quello che conta – sostenevano loro – è la lotta di classe mentre questa roba qui dei diritti sono cose borghesi. A cominciare da Vittorio Foa, con tutto il Psiup, Lotta Continua eccetera, ci attaccavano perché il divorzio in sé non era una battaglia primaria. Poi ce lo dissero anche per le questioni ecologiche, il femminismo, eccetera. Noi pubblicammo un libretto – Stato, Famiglia,

Capitalismo – in cui noi affrontavamo un discorso più articolato di quello radicale sul diritto individuale.³¹⁵

Nilde Jotti alla riunione della direzione del 16 maggio 1974 commentava i risultati elettorali: «Da parte delle donne c'è una concezione della famiglia e dei rapporti uomo-donna completamente cambiata. Noi siamo stati consapevoli di questo mutamento? Io dico di no. La nostra immagine dell'Italia è rimasta arretrata, come dimostra il pessimismo avuto nel corso della campagna per il *referendum*.³¹⁶».

Le questioni generazionali e di genere, sebbene avvertite, rimanevano subordinate alla proiezione di un modello familiare sostanzialmente tradizionale, che non teneva conto a sufficienza dei grandi cambiamenti avvenuti nella vita dei giovani, delle donne e di molte famiglie italiane, anche nel campo della sessualità. Era dunque un mutamento vincolato quello che proponeva il Pci, il quale proiettava sulla società l'immagine di un progetto etico funzionale al mantenimento di un'identità collettiva e di classe per la difesa della libertà dell'individuo ma anche per le famiglie operaie e contadine, in definitiva funzionale alla legittimazione politica, etica e giuridica di una parte soltanto della società.

La vittoria fu considerata dalle comuniste impegnate sul versante femminile e dall'Udi un risultato politico delle donne ed ebbe un forte significato di legittimazione nei confronti del partito, che non aveva nascosto la propria sfiducia nella capacità di scelta laica da parte dell'elettorato.

³¹⁵ *Referendum divorzio, Castellina: quando il Pci si spacca*, cit.

³¹⁶ F. BALESTRACCI, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori.*, cit., pp. 659-705.

CAPITOLO XXIII

L'Aborto

XXIII.1 L'aborto dalle civiltà antiche all'Illuminismo

L'aborto è un fenomeno sociale che caratterizza la vita dell'uomo fin dall'antichità. Nell'antica Grecia solo l'uomo bello e forte poteva realizzarsi, gli individui deboli e deformati non erano accettati nella società e dovevano essere eliminati, pertanto le pratiche abortive, i limiti nel numero dei figli per famiglia e le restrizioni per il concepimento in base all'età dei coniugi, erano tutti elementi all'ordine del giorno. Aristotele credeva che un feto in gestazione avesse l'anima di un vegetale e solo dopo i quaranta giorni di concepimento per i feti di sesso maschile e novanta per quelli di sesso femminile, l'anima diventava animata. L'aborto precoce era quindi accettato.³¹⁷

Nella civiltà romana un uomo poteva liberarsi di un figlio indesiderato non riconoscendolo. I bambini non avevano alcun diritto e l'abbandono per strada e il conseguente commercio di schiavi era molto frequente. A fine repubblica, le donne romane iniziarono a rifiutare la prole ricorrendo a pozioni contraccettive e abortive a base di ruta e artemisia.

Con le XII tavole, 451-450 a.C., si raggiunse infine una vera e propria legislazione in materia di aborto che spettava

³¹⁷ ARISTOTELE, *Storia degli animali*, libro VII, capitolo 3.

al padre e, nel caso in cui la donna se lo fosse procurato senza il suo consenso, quest'ultima sarebbe potuta essere ripudiata.

Per quanto riguarda il Cristianesimo non vi fu inizialmente una posizione unanime da parte della Chiesa sul tema dell'aborto. Al tempo di Agostino d'Ipbona (IV sec d.C.) molti vescovi lo consideravano lecito fino al terzo mese. Ben presto, però, venne sostenuta la tesi di forte condanna verso qualsiasi operazione abortiva vista come l'uccisione di un innocente e pertanto contraria a uno dei fondamentali dettami della religione stessa «Non uccidere». Non ci si pose il problema dell'anima del feto, l'embrione sin dal principio venne considerato un essere vivente.

Nel periodo illuministico fu ripresa la questione e nel 1795 fu pubblicata l'opera del Marchese de Sade³¹⁸ *Philosophie dans le boudoir* in cui l'autore, ateo dichiarato, propone l'uso dell'aborto per motivi sociali e come strumento di controllo della popolazione. L'interruzione di gravidanza non era presentata da De Sade come un'attenzione nei confronti dei diritti femminili ma piuttosto come un elemento a vantaggio dell'uomo.

XXIII.2 Il Novecento

Agli inizio del Novecento si affermò l'idea che dovesse essere lo Stato a garantire alle donne la scelta di decidere da sole se interrompere la propria gravidanza. In questi anni si registrò un particolare interesse per la pratica abortiva in relazione alla diffusione dell'eugenetica che si affermò so-

³¹⁸ Marchese de Sade è stato uno scrittore, filosofo, poeta, drammaturgo e politico rivoluzionario francese. Rinuncerà ai suoi titoli nobiliari. Sarà un esponente del libertinismo e dell'illuminismo più radicale. Ateo ed anticlericale darà origine al termine "sadismo" per indicare comportamenti sessuali trasgressivi, perversi e violenti che emergono dai suoi romanzi.

prattutto negli Stati Uniti. Nel 1910 venne fondata la prima grande istituzione di ricerca eugenetica, l'*Eugenics records office*, e nel 1923 si costituì l'*American eugenics society*.

Numerosi furono i corsi sull'eugenetica che vennero istituiti nelle università sia americane che inglesi e l'argomento si trovava trattato anche in diversi testi delle scuole superiori.

L'aborto veniva reputato dall'eugenetica come un metodo di miglioramento della razza umana e queste teorie sortirono uno speciale interesse e diffusione sotto il nazismo.

Nel 1933 i nazisti approvarono una legge per prevenire le nascite ritenute "difettose". Entro un anno arruolarono circa duecentocinquanta giudici il cui compito era quello di decidere chi fosse degno di procreare e chi no. Nel marzo del 1934, la Corte di Amburgo pronunciò una sentenza per la quale non costituiva reato l'aborto per motivi di razziali.

Nel 1938 il governo tedesco annunciò che gli ebrei avrebbero potuto essere abortiti in qualunque momento della gravidanza in quanto ciò risultava vantaggioso per il popolo tedesco. Durante la seconda guerra mondiale (1939-45) i nazisti usarono la sterilizzazione, l'aborto, il controllo delle nascite e la promozione dell'omosessualità in Europa orientale al fine di ostacolare la riproduzione dei popoli slavi.

Per quanto riguarda invece il mondo comunista, nel 1920 si ebbe la legalizzazione dell'aborto in Urss grazie a Lenin che introdusse anche il divorzio. Il leninismo riteneva l'abolizione dei rapporti familiari come parte della lotta contro la proprietà privata.

Nel 1957 si raggiunse la legalizzazione dell'aborto nella Cina popolare comunista. Nel 1979 venne imposto il limite di un figlio solo che determinò spesso una strage delle figlie le quali, non essendo utili per la lavorazione della terra in un paese fortemente contadino, furono spesso eliminate tramite aborti selettivi e/o infanticidi effettuati di frequente da medici pagati dallo Stato.

Tra i Paesi non comunisti, l'aborto venne introdotto per la prima volta in Inghilterra nel 1968 e successivamente, nel 1973, fu legalizzato in America.³¹⁹

Nel 1970 in Finlandia, dopo lunghe discussioni, il Parlamento approvò una legge sull'aborto secondo la quale le donne, senza figli, da diciassette a più di quarant'anni, e le madri che avevano avuto già quattro bambini potevano, a pieno diritto, interrompere la gravidanza.

In seguito l'aborto fu introdotto in Germania e in Francia nel 1975 e gradualmente in quasi tutti i Paesi europei.³²⁰

³¹⁹ "A" come aborto. A New York le donne chiedono che sia legalizzata l'interruzione della gravidanza indesiderata, «Noi donne», n. 1, 1970, Archivio Udi, Bologna, p. 16.

³²⁰ Storia dell'aborto, Uccr Unione Cattolici Cristiani Razionali, <<http://www.uccronline.it/2010/04/17/storia-dellaborto/#19>>

CAPITOLO XXIV

L'Aborto in Italia dalla legge Rocco

XXIV.1 La situazione italiana e il Codice Rocco

In Italia fino al 1975 l'Aborto fu una pratica illegale, sarà infatti uno degli ultimi Paesi europei ad introdurlo.

Ancora negli anni repubblicani, dopo il secondo conflitto mondiale, continuava ad essere in vigore la legge Rocco del Codice penale del 1930, Libro II, Titolo X: "Dei delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe" del periodo fascista, che vietava la pratica dell'interruzione di gravidanza.³²¹

All'interno della legge era presente l'articolo n. 553 intitolato *Incitamento a pratiche contro la procreazione che*

³²¹ Secondo gli articoli: Art. 545. Aborto di donna non consenziente, chiunque cagiona l'aborto di una donna, senza il consenso di lei, è punito con la reclusione da sette a dodici anni. Art. 546. Aborto di donna consenziente, per il quale chi cagiona l'aborto di una donna col consenso di lei è punito con la reclusione da sette a dodici anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto. Si applica la disposizione dell'articolo precedente: 1. se la donna è minore degli anni quattordici o comunque non ha capacità di intendere o di volere; 2. se il consenso è estorto con violenza, minaccia o suggestione, ovvero carpito con inganno. Art. 547. Aborto procuratosi dalla donna, La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni. Art. 548. Istigazione all'aborto. Chiunque fuori dei casi di concorso nel reato preveduto dall'articolo precedente, istiga una donna incinta ad abortire, somministrandole mezzi idonei, è punito con la reclusione da sei mesi a due anni.

puniva due diverse ipotesi di reato: chiunque in pubblico incitasse a pratiche contraccettive e chiunque divulgasse informazioni e conoscenze finalizzate a porre sotto una luce favorevole tali pratiche.³²²

L'aborto veniva considerato come un atto contro lo Stato e la donna che si procurava l'interruzione di gravidanza era punita con la reclusione da uno a quattro anni, mentre da due a cinque anni era punita la donna che consentiva a lasciarsi praticare l'aborto e chiunque provocasse l'aborto a una donna consenziente. Inoltre si puniva con la reclusione da sette a dodici anni chi provocava l'aborto a una donna non consenziente; e con la reclusione da sei mesi a due anni chiunque istigasse una donna ad abortire.³²³ Infine se la donna non consenziente fosse morta in seguito all'aborto, la pena per chi glielo avesse praticato variava da dodici a vent'anni, mentre se fosse morta la donna consenziente gli anni di reclusione variavano da cinque a dodici.³²⁴ L'aborto terapeutico era ammesso soltanto in rari casi.

Palermo, reparto rianimazione dell'ospedale civico. 36 anni, Antonina Vitale lotta da quattordici ore contro la morte: sulla cartella di ricovero è scritto: "aborto praticato presso ostetrica". Il sostituto procuratore dottor Celesti spicca mandato di cattura verso Antonina Blandano, 56 anni. L'ostetrica aveva aiutato la signora Vitale a partorire gli ultimi due figli. Se la signora Vitale si salverà, raggiungerà l'ostetrica al carcere delle benedettine. Muore.³²⁵

³²² E. BETTA, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale italiano*,

http://www.academia.edu/6385214/Note_sulla_storia_dellarticolo_553_del_Codice_penale_italiano>

³²³ AA.VV., *Il personale è politico*, Quaderni di lotta Femminista, n. 2, materiali del Movimento femminista, Musolini, Torino, 1973, pp. 65 e sgg.

³²⁴ ASSOCIAZIONE CHOISIR (a cura di), *Un caso di aborto. Il processo Chevalier*, Einaudi, Torino, 1974.

³²⁵ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il femminismo degli anni Settanta*,

L'interesse demografico dello Stato era l'oggetto giuridico principale di tale norma risalente agli anni Trenta quando il Regime fascista aveva fatto della politica della natalità e della questione demografica la chiave della propria potenza.

Il mantenimento di questo articolo anche dopo la fine del Regime è emblematico di come rimasero, nonostante tutto, alcune mentalità e principi relativi a certe tematiche più delicate da affrontare come quelle appunto legate al sesso.³²⁶

XXIV.2 Perché abortire?

Sebbene la presenza della legge Rocco, molte donne ricorrevano all'aborto e i motivi erano vari, spesso di carattere economico, ovvero l'impossibilità di poter sostenere una famiglia numerosa.

La mia storia inizia male, con un matrimonio a 17 anni e con un compagno sbagliato. Poi otto anni di liti, di incomprensioni, di fame nera e di botte. Appena la più piccola delle mie figlie ha avuto l'età per essere accettata in un istituto ho lasciato la mia città e sono venuta a Roma, dove ho iniziato la lotta per la sopravvivenza. Inseguendo lavori duri [...]. Per un lungo periodo sono stata disoccupata e proprio allora ho scoperto di essere incinta: come avrei potuto fare per crescerlo bene e non sbatterlo da un istituto all'altro, come avevo fatto per le altre due figlie?³²⁷

Il professor Tullio Seppilli, antropologo e sociologo, fa notare come in tempi passati i genitori che avevano pochi figli erano guardati male e criticati come gente egoista ed antisociale, mentre negli anni sessanta e settanta del Novecen-

cit., p. 34.

³²⁶ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 210-220.

³²⁷ C. INGRAO, *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001*, Storia e memoria, Ediesse, Roma, 2012, p. 17.

to si giudicava egoista e antisociale chi metteva al mondo molti figli. La società industriale, le grandi città costituivano un disincentivo a procreare, per questo nei Paesi più ricchi la diminuzione progressiva delle nascite era diventata una realtà. La civiltà contadina, nella quale la famiglia numerosa era una necessità per sopravvivere, stava scomparendo, almeno in Occidente, e ad essa si sostituiva una società in cui la procreazione ripetuta era considerata quasi una sventura.³²⁸

Era quindi normale per le donne sposate e nel corso di una vita fertile, ricorrere a pratiche abortive anche più volte nello stesso anno. Altre, per mancanza di mezzi e possibilità, finivano per imparare autonomamente quelle pratiche che avevano visto effettuare sul proprio corpo dalle mammane a cui si erano rivolte precedentemente.

Imparare ad abortire senza aiuti esterni diventava per la donna una conoscenza indispensabile da acquisire quanto prima anche perché, vista la rapidità con cui si rimaneva incinte, era anche un modo per ovviare alle spese mediche.

Qui per noi è impossibile trovare qualcuno che lo faccia, così ho imparato a farmeli da allora li ho fatti tutti con la sonda, ogni due tre mesi. Quando non avevo la sonda prendevo delle erbe, bevevo litri di vino rosso e facevo dei salti da un tavolo alto... mi avevano detto che così si abortiva [...] Ho fatto 37 aborti nella mia vita. Forse sarà anche una cosa atroce e disumana per altri, ma io non avrei mai potuto mantenere più dei due figli vivi che ho, e ho fatto sempre tutto da sola, ricorrendo agli insegnamenti di una "medichessa". Le donne ricorrevano a lei di nascosto dagli uomini che, pur sapendolo (tutti sapevano) non lo avrebbero ammesso mai [...] ogni anno abortivo due o tre volte almeno. Alla fine mi sono comprata la sonda e lo facevo da sola, non ho bisogno di nessuno per abortire.³²⁹

³²⁸ G. ASCOLI, *Prima e ultima la donna*, «Noi donne», n. 49, 1975, pp. 27 e sgg.

³²⁹ L. PERINI, *Quando la legge non c'era. Storia di donne e aborti*

XXIV.3 I servizi statali

Nella scelta delle donne di non avere molti figli incideva anche la scarsa se non totale assenza di servizi offerti dallo Stato.

Noi, come donne, non tolleremo più questa violenza, questo restare vittime di una società maschilista, ma non possiamo combattere la violenza che si compie su di noi mediante un'altra violenza, l'aborto da noi stesse procurato. Dobbiamo piuttosto compiere una seria riassunzione dei nostri impegni civili e morali, cogliere l'occasione della lotta all'aborto come possibilità di uscire dalla crisi di cui l'aborto è segno. Dobbiamo impegnare tutto lo Stato per la vita. Ciò significa che, poiché sono anche le carenze dello Stato che inducono la donna all'aborto, sono prima di tutto queste carenze che vanno combattute. Nella linea del rispetto della dignità della donna e dell'accoglienza della vita di ogni uomo che viene a questo mondo.³³⁰

Molte delle donne che non riuscivano ad abortire appartenevano agli strati più poveri della società, qualcuna di loro ricorreva all'aborto clandestino, altre, concordi con l'idea che la pratica abortiva fosse una azione da non compiere, tenevano il bambino pur trovandosi successivamente, in gravi situazioni economiche. Lo Stato se sul piano legislativo invogliava alla maternità e negava l'aborto, dall'altra aiutava i genitori attraverso un contributo monetario di massimo cinque mila lire per il primo anno di vita, e di massimo due mila e cinquecento lire fino a cinque anni, cifre che risultavano molto spesso troppo esigue. «I bambini finiscono al brefotrofo, abbandonati dai genitori, e le 5.000 lire destinate

clandestini prima della legge 194, «Storicamente», n. 6, 2010, <<http://dx.doi.org/10.1473/stor81>>

³³⁰ *Ibid.*

alla madre si trasformano in 45.000 destinate per ciascun bambino agli istituti per l'infanzia abbandonata.»³³¹.

Inoltre, sebbene con la legge n. 1044 del 6 dicembre 1971 fosse stato approvato il “piano quinquennale per l'istituzione degli asili nido comunali col concorso dello Stato”, questi risultavano sempre numericamente inferiori alle esigenze delle lavoratrici-madri italiane che erano pertanto costrette ad appoggiarsi alle famiglie di appartenenza (madri, sorelle...), o a rinunciare al lavoro. Una donna alla prese con la conciliazione tra lavoro e famiglia racconta:

Le mie difficoltà sono iniziate quando è nato il mio primo figlio. In quell'anno mio marito aveva lavori saltuari, senza reddito fisso che potesse garantire la stabilità economica della famiglia. Perciò dovevo assolutamente trovare un lavoro. L'occasione si presentò nel mese di luglio [...] Mi recai subito alla sede dell'Onmi per gli asili nido in via Porcilia, e, a forza di insistere, riuscii ad ottenere un posto all'asilo nido di S. Carlo, all'estrema periferia della città. Fu un mese infernale, a dir poco. [...] Per dargli il pasto al seno delle 13:00, dovevo fare circa 20 km in bicicletta fra andata e ritorno, in un'ora e mezza circa. Tutto ciò senza contare che da casa al filobus avevo circa 2 km per l'asilo, cioè circa 30-40 minuti, che il lavoro era sfibrante e che avevo la casa da tenere in ordine. Alla fine del mese avevo perso circa 5 kg del mio peso normale, il tutto per guadagnare 45.000 lire. [...] Nacque il secondo bimbo. [...] Come la prima volta, a forza di pregare ed insistere ottenni due posti all'asilo Onmi di via Giotto. Il favore che mi avevano fatto, considerata la situazione, era grande, però l'asilo teneva aperto fino alle 18:30. Andava bene perciò per chi aveva orario continuato, ma non per chi, come me, che doveva andare in ufficio fino alle 19:30. Perciò se io arrivavo alle 18:35 erano noie, con il principale, perché dovevo scappare presto, e con le assistenti dell'asilo (ce ne erano di molto villane e scortesie), che continuavano

³³¹ *Il personale è politico*, cit., p. 165.

a minacciare la sospensione dei bimbi. Una volta li hanno veramente sospesi, e per farli riprendere ho dovuto fare una enorme litigata in Sede Provinciale. La retta che pagavo equivaleva al 10% degli stipendi [...].³³²

Le richieste portate avanti dalle donne prendevano forza anche dagli esempi che vedevano applicati negli altri Stati, *in primis* in Russia. In Unione Sovietica gli asili-nido per l'infanzia si moltiplicavano a ritmi elevati, fu promulgato un moderno codice della famiglia, ed estesa l'educazione di igiene sessuale nelle scuole e fuori. L'Urss era, inoltre, il Paese con la più alta percentuale di donne che studiavano e che lavoravano, ed in cui l'età dell'iniziazione all'amore fisico era completa fra i sedici e i diciannove anni, che coincideva con l'età in cui la ragazza passava o all'istruzione superiore o al lavoro. La consuetudine con la vita di gruppo misto in cui erano presenti sia maschi che femmine, iniziava sin dall'infanzia. Vigeva un'educazione laica e libera che rendeva le adolescenti prive dei traumi del peccato e di qualsiasi complesso di inferiorità e di differenza sociale rispetto al maschio.³³³ Da alcuni articoli di «Noi donne» leggiamo:

In Unione Sovietica la conoscenza sulla sessualità non assumeva di conseguenza un carattere drammatico e non si ponevano i problemi tipici all'interno del contesto italiano come: è lecito avere esperienze prematrimoniali? L'uomo con cui hai compiuto la tua prima esperienza ha un particolare dovere nei tuoi riguardi? Il fidanzamento con una ragazza non più vergine è destinato ad essere meno felice e colloca

³³² M. PITONI, *Un "corpo" politico: il femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 40.

³³³ L. CASTELLINA, *Le donne aprono la vertenza nazionale per gli asili nido. Verso lo Stato, verso gli Enti locali, verso gli Istituti dell'edilizia popolare, verso i padroni. L'Udi propone a tutti un impegno di lotta. Comuni e Sindacati al centro di questa battaglia*, «Noi donne», n. 10, 1978, Archivio Udi, Bologna, p. 43.

la donna in una condizione di implicita colpa? E così via.³³⁴

E ancora:

In Russia nella stragrande maggioranza dei casi, una ragazza rimasta incinta e che non avesse ravvicinate prospettive di matrimonio, abortiva. In termini giuridici ciò non comportava alcun pericolo. Secondo la legge, una gravidanza poteva essere liberamente interrotta purché si rispettassero due condizioni: che la gravidanza non avesse avuto inizio da più di tre mesi e che l'aborto avvenisse nelle apposite istituzioni mediche. Né legalmente, né moralmente era consentito fare distinzioni fra donne coniugate e nubili. Risultavano illegali gli aborti attuati fuori dagli ospedali ed essi comportavano punizioni giudiziarie, però, venivano punite tutte le persone partecipanti all'operazione abortiva meno la donna che vi si sottoponeva.³³⁵

³³⁴ R. BUONO, F. COLLI, *In Parlamento la legge, in piazza le donne*, «Noi donne», n. 19, 1978, Archivio Udi, Bologna, pp. 10 e sgg.

³³⁵ E. ROGGI, *La cicogna addomesticata. Come avviene il controllo delle nascite in Unione Sovietica*, «Noi donne», n. 5, 1970, pp. 12 e sgg.

CAPITOLO XXV

L'aborto clandestino

Il divieto nei confronti dell'aborto non ne impediva la pratica ma la rendeva unicamente clandestina e quindi spesso più pericolosa e insicura per la vita e la salute dell'ingravidata.³³⁶

[...] le donne morivano a migliaia, di aborto clandestino. Ognuna di noi, anche se non ci era passata direttamente, aveva almeno un'amica o una parente, traumatizzata dopo essersi trovata senza anestesia nelle mani di una mammana. A ogni ritardo mestruale, chi non era pronta ad avere un figlio era attanagliata dal terrore di finire con un ferro da calza infilato nell'utero, o di dover mendicare qua e là per raccogliere i soldi necessari a pagarsi l'intervento di un "cucchiaio d'oro".³³⁷

Di frequente questa pratica provocava la morte della donna. «In Italia ci sono due milioni e mezzo di aborti clandestini l'anno ed ogni 1.000 donne che abortiscono ne muoiono 15». ³³⁸

³³⁶ L. PERINI, *Quando la legge non c'era*, cit.

³³⁷ C. INGRAO, *Oltre il ponte*, cit., p. 17.

³³⁸ L. PERCOVICH, *La conoscenza del corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, FrancoAngeli, Roma-Milano, 2005, p. 90.

XXV.1 Il ruolo dell'uomo e della famiglia nella pratica abortiva

L'aborto clandestino non veniva praticato di nascosto, tutto il nucleo familiare partecipava all'operazione.

Ho detto tutto a mio fratello che mi ha accompagnato da un zio che ha una casa in campagna poi gli ho chiesto di mettermi i ferri. [...] Ho fatto 37 aborti nella mia vita. [...] Mio marito non mi dice niente, non mi aiuta, né mi ascolta. Lui è un meridionale e fa finta di non capire, ma sa tutto [...] La prima volta che sono andata la medichessa mi ha detto: "sei venuta in ritardo... tua madre è più sveglia di te, ci viene subito e siccome ci viene spesso, benedice la madonna ogni tre mesi [...]". Non avevo mai pensato che mia madre, una donnetta rinsecchita e scialba, avesse ancora bisogno di questo.

Il tutto si svolgeva preferibilmente all'interno dell'ambiente familiare sia perché veniva visto come più intimo e di sostegno da un certo punto di vista, sia perché in questo modo evitavano le dicerie della gente:

Grosso modo sapevo cosa era [sic. fosse *n.d.r.*] un raschiamento e mi raccomandai che mi addormentassero. La fatidica sera andai accompagnata da mio marito e da mia suocera, la quale aveva una paura terribile che la cosa si sapesse, perché, diceva, non avrebbe più avuto il coraggio di uscire e guardare in faccia la gente [...]. Cominciai a tremare come una foglia, avevo una paura folle. Mia suocera e l'ostetrica, innervosite, mi dissero di far poche storie e, soprattutto, di non urlare per non insospettire i vicini. Mio marito ebbe il coraggio di svenire [...]. Nemmeno un anno dopo ero di nuovo incinta.³³⁹

Gli uomini erano spesso ignoranti sui problemi della maternità e della stessa fisiologia del corpo femminile e si

³³⁹ L. PERINI, *Quando la legge non c'era*, cit.

affidavano alla conoscenza acquisita dalle loro compagne o mogli:

Per molti uomini il numero degli aborti è un vanto, l'uomo non è mai sicuro della propria virilità, ha sempre la sensazione inconscia di bluffare e quindi la fecondazione per l'uomo è la conferma che questa virilità esiste. [...] Io sentivo il bisogno di farmi convincere da lei, ho lasciato che fosse lei a convincermi della sua scelta. Lei era decisa fin dall'inizio. Il giorno fissato una macchina è venuta prenderci, ci ha fatto fare il giro di mezza Roma e poi ci siamo infilati in una casa. Ci ha aperto una signora [...] ha aperto una porta seminasosta e siamo scesi in cantina dove c'era un uomo, un medico forse [...] nella stanza c'era buio [...] lui mi ha chiesto di aiutarlo a tenere ferma la testa della ragazza ha lavorato un quarto d'ora, poi è squillato un telefono e lui ha risposto... [...] allora è arrivata la moglie e l'ha disinfettata, le ha messo un asciugamano in bocca e premeva perché lei urlava [...] intanto il medico aveva terminato e ci siamo presi un bel cognac tutti quanti.³⁴⁰

Nella precedente testimonianza l'uomo si fa convincere dalla donna, ma spesso avveniva il contrario, era il marito a decidere, in quanto capofamiglia, se la moglie dovesse o meno abortire:

Gli uomini partecipavano all'aborto solo nel momento in cui vi era da prendere la decisione di effettuarlo o meno, e nel momento in cui si prendeva coscienza che la propria compagna era in grado di farlo da sola, procedevano unicamente nel reperimento degli strumenti.

Era lui che manteneva la famiglia solo lui poteva decidere se il figlio doveva crescere o non doveva crescere. Dipendeva dal raccolto, dipendeva dai soldi che avevano e allora io portavo avanti la gravidanza senza saper se il figlio sarebbe campato oppure no.

³⁴⁰ *Ibid.*

Quando veniva il momento la levatrice gli faceva un segno che il bambino era nato e lui capiva se era maschio o femmina. Se era femmina lui faceva segno di no con la testa e la levatrice non legava il cordone così la bambina moriva [...] mia suocera mi diceva che dovevo comunque ringraziare Dio che mio marito mi faceva ancora fare i figli, voleva dire che veniva ancora con me e non andava con le altre [...]. Mia figlia ha avuto la mia stessa sorte, solo che lei con il marito va d'accordo, fa l'amore con lui come facevano ai miei tempi quelle donne lì [le prostitute, *n.d.r.*] e quando capita che resta incinta fa tutto da sola... si vede che il mondo fa progressi!³⁴¹

XXV.2 Le condizioni igienico-sanitarie nella pratica dell'aborto

L'aborto clandestino veniva praticato da medici e/o da non medici, con metodi scientifici e/o barbarici. Le benestanti ricorrevano al raschiamento, eseguito con anestesia parziale in uno studio medico oppure in una clinica; le altre invece se lo praticavano da sole o si affidavano ad ostetriche, infermiere, "mammane". Quest'ultime erano delle donne che operavano con pratiche mediche popolari.

I metodi erano vari, quello più usato era l'introduzione nell'utero di un corpo estraneo quale una sonda o un catetere di gomma affinché provocasse le contrazioni e l'espulsione del feto o l'inizio di un aborto con emorragia in seguito alla quale si poteva denunciare l'aborto come spontaneo e farsi ricoverare in ospedale dove l'operazione si sarebbe conclusa con un raschiamento. Altri metodi erano: il decotto di prezzemolo o il chinino.³⁴² Una donna racconta:

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² L. TORNABUONI, *Nota Introduttiva*, in ASSOCIAZIONE «CHOISIR» *Un caso di aborto*, cit., p. IX.

Il primo aborto l'ho fatto a 18 anni. Non ero sposata e vivevo con i miei a Crotona. [...] Ho parlato con una donna anziana che la chiamavano la "medichessa". Era conosciuta nel paese come quella che raddrizza le ossa e aiuta la povera gente a curarsi senza spendere i soldi per il medico. Le donne ricorrevano a lei per abortire di nascosto dagli uomini che pur sapendo non lo avrebbero ammesso mai. [...] Ci andai di nascosto per non farmi vedere da nessuno [...]. Sono entrata a casa sua perché lasciava sempre la porta aperta [...]. Poi ha fatto bollire il prezzemolo... tanto e mi diceva: «Lo vedi questo bel mazzo d'erba? Quando lo avrai nelle budella quel bambino finirà di campare e poi se non riusciamo così non ti preoccupare: ti aiuto io!». Poi mi ha detto di sedermi sulla sponda del letto e con una spinta mi ha buttato all'indietro... mi ha messo una mano fra le cosce... poi mi ha infilato un dito lunghissimo e duro facendomi un male d'inferno. [...] Poi mi ha detto di stendermi di nuovo e con un ferro da calza ha cominciato a pungermi l'utero [...]. Ho preso il decotto e ci sono tornata per tre o quattro giorni di seguito per farmi punzecchiare l'utero. Poi ho abortito da sola, a casa. [...] Dopo il quarto aborto ho perso la sensibilità, non mi piace più fare l'amore. Io mi sento invecchiata.³⁴³

Era possibile anche ricorrere all'aborto presso un medico professionista, il costo della prestazione ovviamente saliva e la possibilità di interrompere una gravidanza diventava pertanto anche un fattore economico e di classe. Tuttavia, anche per le donne benestanti la situazione non era delle più rosee. Emma Bonino, politica appartenente al Partito radicale, in un'intervista racconta:

Però un giorno, avevo 24 anni, ho deciso addirittura di fare l'amore senza essere sposata. Credo sia un atto rivoluzionario, ma solamente mi avevano spiegato che dovevamo premunirci prima e io ho cercato di

³⁴³ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 37-38.

premunirmi nel senso che sono andata da un ginecologo che mi ha visitato per mesi e alla fine mi ha detto che ero sterile e non avevo bisogno di contraccezioni. Se non che dopo due mesi ho scoperto che probabilmente era il ginecologo a non aver bisogno di contraccezioni, quello che era sicuro era che io sterile non lo ero! Alla fine di tutto questo mi racconta che se proprio volevo uccidere una "vita in fiore", tutto si poteva fare con sole 500.000 lire. Il che era possibile, ma mancava un particolare: non avevo le 500.000 lire.³⁴⁴

Molto spesso i medici speculavano sulla disperazione delle donne poste di fronte a una gravidanza indesiderata, e si prestavano ad andare contro la legge praticando l'aborto clandestino solo dietro lauta ricompensa.

Buona parte dei medici spesse volte praticava il raschiamento senza ricorrere all'anestesia, procurando alle donne un dolore atroce e tutto ciò veniva effettuato anche come monito per le altre donne e punizione per quanto avevano deciso di fare. Erano numerosi i medici che si sentivano in dovere di educare le donne trattandole in modo brutale e violento: «E' a causa di gente scema come te, che non ha il buonsenso di usare metodi anticoncezionali adatti, che la lista è così lunga» o ancora: «Beh! Questo tipo di cose succede soltanto al tipo di gente come te».³⁴⁵ Una donna racconta:

Quella era la medicina di allora, quella era l'ostetrica di allora. «Ti è piaciuto, adesso soffri!». Queste erano le parole che si dicevano negli ospedali. «Po facimmo presto! Ja facimmo partorire a chessa, [...]. Taglia!» [...] Noi abbiamo vissuto questo passaggio, abbiamo cavalcato questo momento del '68 in cui le donne dicevano: «Il parto è mio e me lo gestisco io!». Una donna di campagna che disse: «Voglio partorire a

³⁴⁴ *Correva l'anno, Intervista ad Emma Bonino*, in *Lina Merlin e Emma Bonino. Senza distinzione di sesso*, disponibile online, 2012, <<http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-b603ebf2-8d75-4a48-a709-30b64c2a31e9.html>>

³⁴⁵ *Il personale è politico. Quaderni di lotta femminista*, n. 2, cit., p. 77.

casa!» Dissi: «Ma perché vuoi partorire a casa?» [e lei mi rispose *n.d.r.*] «Il primo figlio mi hanno messo là, con le gambe aperte, chiunque passava... Ho detto: - Scusate chiudete la porta! - Te l'hanno vista già tutti.». C'erano donne che si ribellavano a delle violenze, perché queste sono violenze. Ma noi siamo andate avanti perché eravamo convinte di quello che volevamo fare.³⁴⁶

Non tutti i medici erano dei semplici approfittatori. Una donna racconta che dopo diverse risposte negative rispetto alla possibilità di abortire, aveva trovato un medico disposto a farlo: «Poi mi sono messa in contatto con un medico privato che mi avrebbe fatto abortire [...]. E' stato molto comprensivo e mi ha detto semplicemente: "Qualsiasi donna che vuole avere un aborto dovrebbe poterlo fare. Anzi - ha detto - sarebbe meglio che lo facesse gratis".»³⁴⁷. La stessa Emma Bonino, sempre nell'intervista precedente, racconta di come, infine, sia stata in grado di effettuare l'interruzione di gravidanza grazie all'aiuto di un ginecologo, Giorgio Conciani: «Qualcuno mi ha segnalato tale dottor Conciani a Firenze e io sono andata a Firenze e ho trovato questo signore che così mi ha fatto pagare 50.000 lire e che mi ha spiegato che non mi faceva un raschiamento bensì l'aspirazione e da allora ho cominciato ad accompagnare le donne a Firenze in gruppo due o tre volte alla settimana.³⁴⁸».

³⁴⁶ Rai3 HD, *Le ragazze del '68*, Ep. 2 puntata del 15-10-2017, testimonianze di S. NATALI, M. T. DE PASCALE, cit., min 18.00, <<https://www.raiplay.it/video/2017/10/Le-ragazze-del-68-d1e0cae0-1ce0-4881-9bd3-6020384d6516.html>>

³⁴⁷ *Il personale è politico. Quaderni di lotta Femminista*, n. 2, cit., p. 77.

³⁴⁸ *Intervista ad Emma Bonino*, cit.

XXV.3 Il Cisa

Nel settembre 1973 a Milano, nacque il Centro d'informazione sulla sterilizzazione e l'aborto (Cisa) per iniziativa di Adele Faccio, Emma Bonino e Maria Adelaide Aglietta. Nel novembre dell'anno successivo il Cisa diventò un organismo federato al Partito radicale tanto che la sua sede a Milano coincise con la sede milanese del partito. Lo scopo di questo centro era quello di offrire a tutte le donne informazioni e assistenza riguardo agli anticoncezionali, alla sterilizzazione e all'aborto.³⁴⁹

Il Cisa iniziò la sua attività organizzando viaggi a basso costo con voli per Londra e per l'Olanda, presso cliniche dove era possibile abortire a prezzi ridotti e con la garanzia di ricevere un ottimo trattamento e nel rispetto delle condizioni igienico-sanitarie più appropriate.³⁵⁰

Successivamente, il centro iniziò a gestire direttamente cliniche e consultori e divenne famoso perché, all'interno di questi, veniva effettuato il metodo Karman, che consisteva nell'aspiramento del contenuto dell'utero e risultava molto meno invasivo e doloroso del raschiamento.³⁵¹

Il 10 gennaio 1975, però, il ginecologo Giorgio Conciani venne arrestato con l'accusa di aver praticato aborti clandestini. A questo seguirono altri arresti di esponenti radicali e di personalità legate al Cisa come Emma Bonino, Adele Faccio e il segretario del Partito radicale, Gianfranco Spadaccia, accusati del reato di procurato aborto e arrestati nel giugno del 1975.

³⁴⁹ F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., p. 68.

³⁵⁰ A. IACARELLA, *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*,

http://www.carminella.it/images/Breve_storia_dellaborto_in_Italia.pdf

³⁵¹ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 54-55.

I radicali risposero mettendo in atto degli arresti pubblici e plateali come forma di protesta, e vennero raccolte più di duemila autodenunce.

CAPITOLO XXVI

La contraccezione

XXVI.1 Le prime forme di contraccezione in Italia

In Italia molte donne erano costrette alla pratica abortiva spesso clandestina, anche perché avevano una scarsa conoscenza dei metodi contraccettivi.

Nel Paese italiano i metodi contraccettivi risultarono per molti anni assenti, sebbene il controllo delle nascite non sia un'invenzione moderna. Fin dagli albori della civiltà, infatti, presso qualunque società umana, una gravidanza di troppo aveva sempre rappresentato un problema.

Nell'antichità le tecniche erano rudimentali ed empiriche: si andava dall'utilizzo dello sterco animale ad infusi e beveroni. In diversi papiri egiziani come il Papiro di Petri del 1850 a.C. e il Papiro Ebers, troviamo testimonianza di queste pratiche così come sono menzionate pratiche anticoncezionali nel *Talmud* uno dei massimi libri della tradizione ebraica. Ad Ippocrate, IV sec. a.C., è riconosciuto il merito di aver scoperto l'effetto contraccettivo derivato dal collocamento di un corpo estraneo nell'utero di alcuni animali alla base del dispositivo intrauterino, anche se si dovrà attendere sino al 1928 quando R. Richter si dedicò a questa pratica migliorandone l'efficienza e la durata.

Più avanti, intorno al 1500 d.C., si diffusero in Europa i primi modelli di protezione che iniziavano ad essere utilizzati, più che per prevenire la gravidanza, per proteggersi da malattie sessualmente trasmissibili come la sifilide e la gonorrea. Nel 1700 si diffuse tra i benestanti il preservativo di lino e nel XIX sec. apparve per la prima volta la parola *condom* o profilattico in un libro dedicato alla sifilide scritto dal dottor Turner nel 1760.

In Europa, la diffusione di questi metodi contraccettivi incontrò sempre ostacoli derivati dalla presenza del cristianesimo e della sua mentalità per la quale è illegale ogni tipo di pratica anticoncezionale. La morale sessuale cattolica si è dimostrata, fin da principio, restrittiva nei riguardi dell'uso di metodi anticoncezionali specie all'interno dei rapporti matrimoniali poiché sostiene che uno degli scopi principali del matrimonio sia proprio la procreazione della specie. L'unica apertura da parte della dottrina cattolica fu l'accettazione di metodi naturali di regolazione della fertilità come il metodo *Ogino-Knaus*.

XXVI.2 La contraccezione tra Otto e Novecento

Nell'Ottocento la contraccezione era una pratica vietata nei Paesi europei come anche negli Stati Uniti. In quest'ultimo, a partire dal 1873, la *Comstock law* proibiva l'utilizzo del servizio postale non solo per gli oggetti anticoncezionali, ma anche per i semplici *dépliant* informativi riguardanti la contraccezione.

Nel 1880 comparve il primo diaframma per la contraccezione femminile.

Nella seconda metà del Novecento il cosiddetto *boom* economico comportò vari cambiamenti nella vita sociale degli individui come la diminuzione dei livelli di mortalità infantile e l'aumento delle prospettive di vita globale. Si

estesero i servizi sanitari legati ai settori concernenti la riproduzione come la ginecologia, ostetria e pediatria; vi furono maggiori attenzioni all'igiene; una migliore nutrizione e la diffusione di vari farmaci come l'antibiotico e compresi anche nuovi e più efficaci metodi contraccettivi.

Nel 1951 fece la sua comparsa il primo contraccettivo orale per merito del chimico messicano L.E. M. Càrdenas. La pillola, col nome commerciale di *Enovid*, venne testata per la prima volta nel 1954 su una cinquantina di donne per poi nel 1956 essere sottoposta ad un test su più larga scala a Puerto Rico. Nel 1960 fu permessa la vendita come contraccettivo nel territorio statunitense per poi giungere ad un livello di commercializzazione e diffusione rapidissimo nel periodo immediatamente successivo finendo per essere considerato come uno dei progressi più significativi nella storia della contraccezione. Non in tutti i Paesi venne però accolta subito, in Spagna, ad esempio, la commercializzazione dell'*Enovid* fu permessa solo nel 1978.

Come contraccettivo la pillola fu spesso posta sotto accusa per gli effetti collaterali che comportava il suo uso prolungato, numerose furono a tal proposito le battaglie soprattutto negli Stati Uniti.³⁵²

Washington. Un gruppo di ragazze del Movimento di Liberazione della Donna e della NOW (due organizzazioni femminili molto attive in questi ultimi tempi in America) hanno fatto irruzione al Senato, chiedendo chiarimenti sulle conseguenze dell'uso prolungato della famosa "pillola". Le giovani donne hanno dichiarato: «è nostra intenzione andare fino in fondo, per questa faccenda. Sapere esattamente se la diffusione della pillola contraccettiva è solo un modo per far guadagnare più soldi ai già tanto potenti industriali chimici e farmaceutici, oppure se è davvero un medicinale innocuo, utile, non dannoso alla salute

³⁵² M. ALLOISIO, *Ha nemici e amici accaniti. Nonna pillola*, «Noi donne», n. 10, 1970, Archivio Udi, Bologna, p. 51.

della donna e che l'aiuta a prevenire le gravidanze indesiderate». In effetti il problema "pillola" è in queste settimane alla ribalta. C'è chi dice che la pillola è pericolosa; chi sostiene che la dannosità della pillola è stata messa in evidenza da gente con pregiudizi, che si oppone alla prevenzione delle nascite; chi ancora approva la pillola come medicinale, ma considera la speculazione e i profitti che ha permesso un vero e proprio scandalo sociale.³⁵³

Nel 1967 si svilupparono anche metodi contraccettivi ormonali sottocutanei che proponevano l'uso di capsule di polimero rilascianti in modo lento e prolungato un principio attivo e anticoncezionale chiamato *Norplant*. Nei primi anni sessanta si diffuse anche l'uso di metodi contraccettivi post-coitali tra cui la pillola del giorno dopo, ed iniziarono ad essere maggiormente utilizzati sia il preservativo che la spirale intrauterina. Aumentò quindi la gamma di opzioni contraccettive e si ridusse il loro costo. Iniziarono ad affermarsi le pianificazioni familiari come garanzie anche di carattere socioeconomico.

³⁵³ *Vogliamo sapere tutto sulla pillola*, «Noi donne», 1970, n. 7, p. 22, Archivio Udi, Bologna.

CAPITOLO XXVII

I collettivi giovanili

XXVII.1 La messa in discussione dei valori tradizionali

Alla fine degli anni '60, in tutta Europa, fecero la loro comparsa vari collettivi giovanili così come gruppi femministi che operarono per l'affermazione di una concezione diversa del sesso affinché non fosse rivolto unicamente e necessariamente alla riproduzione ma invece fosse anche un momento di piacere e di pieno godimento soprattutto per la donna.³⁵⁴ Si evidenziò la volontà di mutare e capovolgere il sistema di valori e costumi persistente. Tutto ciò si mostrò con più forza tra quelle donne che avevano modo di studiare, che vivevano in città, a contatto con i media, che leggevano i giornali e le prime pubblicazioni femministe, che andavano al cinema, ovvero coloro che avevano gli strumenti per costruirsi una propria autocoscienza critica e politica.

Il '68 ha significato il protagonismo di massa di una generazione che ha cambiato il senso comune, il costume, gli spazi di libertà di uomini e donne, perché il femminismo in parte viene da lì. [...] Ritenevo giusto che facessero le manifestazioni le femministe perché penso che da ogni eccesso si debba passare ad un

³⁵⁴ *In Finlandia: nuova legge sull'aborto*, «Noi donne», 1970, n. 12, p. 22, Archivio Udi, Bologna.

altro eccesso per poi raggiungere un equilibrio. [...] La minigonna fu accettata benissimo dalle ragazze perché era proprio la ribellione alla sottana lunga, “E’ troppo corta!”, “Si vede il ginocchio!”. Non credo tanto per essere secchi quanto per ribellarsi a quelle regole precedenti. A volte le persone anziane per strada ci venivano contro, ci dicevano cose sgradevoli. Io ricordo che una volta con una amica avevo preso un autobus e questo signore ha cominciato a dire: “Io se fossi vostro padre vi spezzerei le gambe, perché siete una vergogna!” E alla fine un pochino a mortificarci ci è riuscito però comunque abbiamo continuato la nostra strada. [...] Cominciavamo veramente a pensare a questa possibilità di poter cambiare il mondo.³⁵⁵

Se sino alla fine degli anni sessanta, degli aborti clandestini, sebbene il loro alto numero, non se ne parlava e non erano oggetto di attenzioni politiche, con il movimento di contestazione del ‘68 questa tematica divenne centrale.

Nei collettivi si iniziò a parlare di certe tematiche, si cercò di invogliare le donne a parlare dell’aborto e dei problemi che comportava, ed a uscire dalla dimora familiare che era diventata per loro quasi una prigione, mettersi in relazione con altre donne, confrontarsi e riconoscersi nelle storie delle altre. Ci si diresse verso l’affermazione del privato come politico.

Non fu solo la tematica relativa all’aborto che fu presa in esame ma la realizzazione della donna al di fuori del limitato contesto domestico, della vocazione alla cura della casa e della procreazione, quindi di un’identità femminile altra da quella tradizionale.

³⁵⁵ Rai3 HD, *Le ragazze del ‘68*, Ep. 1 puntata del 08-10-2017, testimonianze di Silva Pisa e Livia Turchi, min 1.30, <<http://www.raiplay.it/video/2017/09/Le-ragazze-del-68-49880da0-7869-40da-92a5-16bda9354af1.html>>

XXVII.2 L'amore libero

Nel rapporto generazionale si scontravano ideali molto diversi. I giovani ricercavano le libertà anche a livello sessuale, rapporti pre-matrimoniali, un amore libero, ma erano spesso ignoranti anche perché all'interno del contesto familiare era difficile, se non impossibile, trattare certe tematiche ed anche a livello mediatico il sesso era ancora un tabù difficile da affrontare.³⁵⁶ «Io non devo vergognarmi se sono donna e vado lavorare o se voglio parlare del fatto che avevo un compagno, adesso ne ho un altro e domani forse un altro ancora. [...] C>era una grande voglia di ribellarsi, in qualche modo di mettere in discussione tutto. Tutti debbono avere la libertà di vivere la propria vita nel modo che hanno scelto.³⁵⁷».

I movimenti giovanili spingevano affinché la prevenzione e l'informazione venisse operata anche da parte delle scuole e delle famiglie che avevano con i ragazzi un rapporto quotidiano.³⁵⁸

E' chiaro [...] che non solo la liberalizzazione, ma qualunque legge non penalizzante, se non accompagnata da una grande battaglia di massa sulla diffusione dei contraccettivi, porta ad una stabilizzazione di quella che è comunque la situazione esistente: e cioè l'aborto (insieme con il coito interrotto, anzi spesso come risultato diretto del fallimento di questo metodo) è già oggi, in Italia, il metodo più diffuso di controllo delle nascite. Il primo problema è quindi quello di impegnare seriamente il partito e il movimento in una lunga, difficile, articolata battaglia

³⁵⁶ B. BELLONZI, *Il sesso insegnato dagli sconfitti?*, «Noi donne», 1970, n. 25, p. 15, Archivio Udi, Bologna.

³⁵⁷ Rai3 HD, *Le ragazze del '68*, Ep. 1 puntata del 08-10-2017, cit., min 1.30

³⁵⁸ R. TRIPOLI, *C'è modo e modo di essere consultorio. E' una conquista delle donne ma come gestirla?*, *Noi donne*, 1975, n.15, p. 39, Archivio Udi, Bologna.

per una diffusione realmente di massa e gratuita degli anticoncezionali, e quindi per i consultori, l'educazione sessuale nelle scuole, e così via. Si tratta appunto di una battaglia dura e di anni; una battaglia su cui, nei fatti, i cattolici moderati opporranno una resistenza ferrea e di principio non dissimile da quella sull'aborto: basti pensare a cosa succede oggi a chi osa parlare di sesso nelle scuole. E' comunque l'unica seria battaglia contro quella "piaga sociale" che è l'aborto. Ogni aborto, ogni inizio di gravidanza non voluta, va in questo senso visto non solo come dramma umano, ma come dato di fallimento in questa grande lotta che tutti dobbiamo impegnarci a condurre nei prossimi anni.³⁵⁹

E ancora dal documentario *Le ragazze del '68*:

Erano tematiche che risultavano però molto delicate perché il pudore e il moralismo rendevano difficile parlarne anche tra le persone più care quindi tra moglie e marito e tra madre e figlia. L'educazione familiare non ti concedeva neanche di fermarti a parlare con un ragazzo. Io mi ricordo che una volta sotto casa un ragazzo che abitava nei pressi mi fermò per dirmi qualcosa, avrò avuto quindici-sedici anni, ho visto arrivare mio fratello, non gli ho detto neanche "Ciao", l'ho visto e sono scappata a casa perché eravamo proprio... Su questo c'erano questi tabù, non esisteva l'educazione sessuale venivi a conoscenza di certe cose sempre e purtroppo attraverso gli amici, le amichette, perché era un tabù ed era imbarazzante anche per la mamma parlare di certe cose.³⁶⁰

³⁵⁹ C. INGRAO, *Oltre il ponte*, cit., p. 24.

³⁶⁰ Rai3 HD, *Le ragazze del '68*, Ep. 1 puntata del 08-10-2017, cit., min 1.30.

XXVII.3 Il Movimento di Liberazione della Donna (Mld)

Il primo partito che si interessò al problema dell'aborto clandestino e alla contraccezione fu il Partito radicale che nel gennaio 1968 organizzò, al teatro Parioli di Roma, un convegno su questi argomenti intitolato *Repressione sessuale, oppressione sociale* al quale aderirono il deputato socialista Loris Fortuna, il sessuologo Luigi De Marchi, l'antropologo Tullio Seppilli, lo psicoanalista Cesare Mussatti e lo scrittore e regista Cesare Zavattini. Nel 1970 nacque, confederato al Partito radicale, il Movimento di liberazione della donna (Mld) sul cui documento istitutivo leggiamo: «L'informazione sui mezzi anticoncezionali anche nelle scuole e la distribuzione gratuita a tutti, senza discriminazione alcuna, dei contraccettivi; la liberalizzazione e la legalizzazione dell'aborto, senza distinzione di stato civile e di stato di necessità medica, nonché la creazione di apposite strutture sanitarie che possano fare dell'aborto legalizzato una effettiva facoltà alla portata di quanti scelgano di usufruirne.³⁶¹».

Nel 1971 il Mld s'impegnò sia a portare avanti un disegno di legge a iniziativa popolare per depenalizzare e liberalizzare l'aborto, sia a stimolare le prime azioni dimostrative e legislative.

Nello stesso anno venne abrogata l'illegittimità del divieto della propaganda anticoncezionale previsto dal Codice penale. Tuttavia, l'abrogazione dell'articolo n. 553 del Codice Rocco, aveva cambiato solo limitatamente la situazione delle donne dal momento che non garantiva il libero accesso ai contraccettivi ed erano ancora presenti molti luoghi comuni a tal proposito. Negli ambulatori degli ospedali, infatti, alle donne veniva riservato un trattamento che mostrava evidenti resistenze davanti alla richiesta di ottenimento di

³⁶¹ F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., p. 58.

contraccettivi.³⁶² Esistevano anche contraccettivi maschili ma gli uomini erano restii ad utilizzarli, una donna racconta: «La sfortuna e un uomo egoista come mio marito, al quale non piaceva fare l'amore con i preservativi perché non si divertiva abbastanza, mi misero incinta un'altra volta».

³⁶² L. PEROVICH, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Fondazione Badracco, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 111.

CAPITOLO XXVIII

La pillola anticoncezionale

XXVIII.1 Luoghi comuni e pregiudizi relativi alla contraccezione

In Italia la diffusione degli anticoncezionali era ostacolata spesso da mille pregiudizi che permanevano nella mentalità maschile come anche in quella femminile. Le donne avevano spesso paura di una punizione celeste per l'uso della pillola che le sottraeva al loro destino di fecondità e maternità. Spesso il timore che la pillola facesse ingrassare o che sciupasse il seno, nascondeva l'idea diffusa secondo la quale una donna che volontariamente sospendeva il ciclo della sua fertilità mensile, al fine di godere liberamente del piacere del sesso, dovesse poi scontare questo peccato proprio a scapito della sua femminilità, diventando brutta, grassa e indesiderabile. Era diffuso anche il timore che la pillola scatenasse incontrollabili gravidanze plurigemellari, o che i figli potessero nascere menomati. Tutto ciò esprimeva l'ansia che il castigo potesse ricadere sulla qualità materna della donna e dei suoi figli.

Molte donne italiane ancora nel 1973 continuavano a non fare uso della pillola soprattutto per disinformazione, ignoranza e conseguente paura.

Da un'inchiesta effettuata da «Noi donne» nella capitale italiana: «Prendete la pillola? Ecco le risposte. Carla, 22 anni, tecnica cinematografica: “No, perché temo che al momento in cui deciderò di avere dei figli, mi capiti di averne magari sei”. [...] Antonella, 17 anni, studentessa: “Vorrei prenderla, ma come faccio? La mamma non è certo d'accordo, e quindi non mi manda dal medico”. [...] Renata, 21 anni, operaia: “No, perché penso faccia male alla salute”. La salute è un elemento che ricorre con insistenza.³⁶³»

Gli uomini dalla loro non aiutavano la donna a superare tali infondate paure perché temevano che una presa di coscienza avrebbe portato ad una autonomia e ad una messa in discussione dei ruoli tradizionali in cui il maschio manteneva la supremazia. I mariti avevano paura che una donna senza timore potesse decidere di provare altri uomini, fare confronti, oppure che la pillola potesse causare la frigidezza della compagna non disposta più a concedersi.³⁶⁴

I diversi ostacoli che si incontrarono nel lungo percorso della legalizzazione dell'aborto in Italia furono pertanto legati al persistere di numerosi stereotipi sulle questioni legate al corpo, alla sessualità e alla vita di coppia riconducibili ad una morale di matrice tradizionalista e cattolica che si riflettevano anche nella quotidianità di chi non era cattolico. Emblematico di ciò sono le numerose inchieste sul costume e sulle abitudini degli italiani proposte in quel periodo sia dalla carta stampata che dalla televisione, ne è un esempio il film-documentario di Pasolini del 1965 *Comizi d'amore* in cui il regista mostra come le donne dovessero fronteggiare divieti e tabù sessuali considerati innominabili e pertanto indiscutibili.

³⁶³ S. PIERUCCI, *Le italiane non prendono la pillola. Il più moderno anticoncezionale è ancora guardato con diffidenza e sospetto*, «Noi donne», 1971, n. 7, p. 31, Archivio Udi, Bologna.

³⁶⁴ S. ARGENTIERI, *I no di lui e i no di lei*, «Noi donne», 1975, n. 15, p. 34, Archivio Udi, Bologna.

XXVIII.2 La disponibilità dei medici

Una donna ricorreva all'aborto solo nel caso in cui si trovava nella situazione di una gravidanza che non aveva potuto evitare in altro modo. L'interdizione all'aborto quindi andava esaminata insieme alle effettive possibilità di una contraccezione che si presentavano alle donne. L'assenza di una propaganda nei confronti dei mezzi antifecondativi e le numerose restrizioni che persistevano all'utilizzo di questi metodi come il divieto di prendere la pillola per le minorenni e la necessità del consenso dei genitori per i minori di ventuno anni, o la vendita solo con ricetta del diaframma, non permisero certo una diminuzione del numero delle donne che ricorrevano all'aborto, anzi il contrario.

Certo, chi invece non li ha usati [gli anticoncezionali *n.d.r.*] per sola incuria e sceglie di abortire (magari più volte) commette una grave leggerezza. Ma leggerezza ancora più grave commette chi, nelle stesse condizioni, fa una serie di figli non voluti, non riesce ad amarli, scarica su di loro le proprie frustrazioni e insoddisfazioni, vive insomma una maternità né libera né consapevole, ma solo triste e schiavizzante per la madre e per i figli. Forse che anche queste madri – questi genitori – non vanno messi di fronte alle proprie responsabilità? Allora il problema non è quello di rendere più difficile, più “condizionato” l'aborto, ma piuttosto quello di una battaglia non solo sulle strutture (consultori, anticoncezionali gratuiti, educazione sessuale nelle scuole, ecc.) ma anche nelle coscienze, degli uomini e delle donne. Una battaglia per la liberazione della donna, per il rispetto degli altri, per l'autonomia, per rapporti interpersonali in cui ritrovino spazio contenuti morali e ideali nuovi [...]. Non si possono fare dei passi concreti nella direzione giusta pensando di decolpevolizzare la contraccezione, ma contemporaneamente istituzionalizzando un concetto dell'aborto come scelta non libera, non autonoma, e anzi giustificata solo da gravi motivi di

necessità: insomma una sorta di “colpa relativa” sulla quale la società si riserva di intervenire e giudicare. In conclusione, mi sembra che la battaglia sulla contraccezione e libertà d’aborto non solo non siano in alternativa, ma siano anzi due momenti dello stesso processo, che è insieme sociale, politico e culturale, e che comporta la modifica delle attuali strutture sociali ma anche del modello di famiglia e dei rapporti uomo-donna e genitori-figli che la società borghese ci impone. Costruire seriamente questo processo non è cosa facile, ed è su questo a mio parere che va ripreso e portato avanti il dibattito, non solo dentro il partito, ma cercando occasioni di confronto con altre forze, prime fra tutte l’UDI e le altre organizzazioni autonome delle donne, che hanno lavorato e lavorano su questi temi e possono contribuire a renderli sempre meno emarginati e terreno di caccia dei radicali, e sempre più momenti centrali della nostra iniziativa politica, culturale e sociale³⁶⁵

A ciò si aggiungeva spesso anche la poca disponibilità dei medici. Da una testimonianza di una donna leggiamo:

Nel ‘68 sono andata ad informarmi per la famosa pillola chiaramente perché io volevo stare tranquilla, e sono andata da questo ginecologo. E questo ginecologo come mi ha visto, che ero giovanissima... “Perché lei è signorina!”. E stata una cosa incredibile come se mi avesse schiaffeggiato. Ho detto: “Sì, sono signorina” “Ah ma lei ha molti rapporti? Ha molti fidanzati? Perché vuole prendere la pillola?” Io dissi: “Voglio prendere tranquillamente la pillola perché non voglio avere figli in questo momento perché ho altri progetti io nella vita.” E mi ha detto: “Ma lei come mi ha scelto?” “Perché era il primo della lista nell’elenco telefonico!” e sono uscita. Per dire come era incredibile questa storia.³⁶⁶

³⁶⁵ C. INGRAO, *Oltre il ponte*, cit., pp. 25-26.

³⁶⁶ Documentario Rai, Rai3 HD, *Le ragazze del ‘68*, Ep. 2 puntata del 15-10-2017, testimonianze di Sonia Natali e Maria Teresa De Pascale, min. 17.20, <<http://www.raiplay.it/video/2017/10/Le-ragazze-del-68->

In Italia, quando venne portata avanti la battaglia per rendere legale l'aborto, si sottolineò come molte donne ricorressero ad una pratica estrema come quella abortiva anche perché prive di una opportuna educazione sessuale e di una buona conoscenza e quindi di un uso della contraccettione.

Laddove ciò è già avvenuto, dove già ha avuto inizio la gravidanza indesiderata, chi deve pagare per questo fallimento? Ancora una volta la donna? Quella donna che, si dice, va messa di fronte alle proprie responsabilità attraverso il confronto con il medico-giudice e l'obbligo di dare conto delle proprie motivazioni personali, o forse di mentire su di esse per convincere il medico: di sottostare, insomma, ad una procedura così penosa e in fondo rischiosa (si può anche non avere il permesso di abortire) da convincerla che, tutto sommato, «è meglio la pillola». Mi sembra che questa, in fondo, sia ancora una logica penalizzante, nei confronti della donna che «ha commesso la leggerezza» di non fornirsi in tempo di anticoncezionali. La maggioranza delle donne che abortiscono non hanno usato contraccettivi perché non li conoscevano, non sapevano come procurarseli, avevano paura di usarli, hanno commesso errori «tecnici», gli era stato proibito dal marito.³⁶⁷

XXVIII.3 La pillola diventa gratuita

Il decreto che inserì gli anticoncezionali nel prontuario farmaceutico portava il nome del ministro della Sanità, on. Luciano Dal Falco, e nella sua prima stesura non presentava alcuna menzione relativa ai contraccettivi, che non erano considerati tra i medicinali a carico delle mutue, ma nep-

da3ea07e-4ff9-4460-bcfc-d7a2b5f30489.html>

³⁶⁷ Il problema vero è un nuovo rapporto tra uomo e donna (1976), Rinascita, 30 gennaio 1976, in C. Ingrao, *Oltre il ponte.*, cit., pp. 25-26.

pure tra quelli parzialmente o completamente a carico degli acquirenti.³⁶⁸

Nel 1965 in Italia la pillola diventa disponibile ma raccomandata esclusivamente per regolarizzare i disordini del ciclo e solo per le donne sposate. Solo nel 1971 venne abrogato l'art. 553 del Codice penale italiano che vietava ufficialmente la contraccezione orale. La pillola diventa pertanto legale e negli anni seguenti fu pagata dalle mutue, purché fosse prescritta, con ricetta medica, da un consultorio familiare, da un ospedale o da uno specialista. Un passo importante che si raggiunse grazie alle donne elette in Parlamento, che fecero sentire la loro voce attraverso le discussioni nelle commissioni, per mezzo di interrogazioni e di mozioni ai ministri della Sanità e del Lavoro e della Previdenza sociale. Alla loro iniziativa si collegarono le organizzazioni delle donne e, in particolare, l'Udi che contava, tra le elette, numerose sue dirigenti.

I passi successivi furono nel 1975 la legge n. 161 con la quale venne approvato un nuovo diritto di famiglia che eliminava il capofamiglia padre-padrone e invece stabiliva pari diritti e doveri per uomini e donne, e nello stesso anno la legge n. 405 che portò all'istituzione dei consultori che avevano l'obiettivo di informare le donne sulla contraccezione e sulla sessualità.

Negli anni settanta alcuni gruppi femministi e radicali avevano già autonomamente allestito degli ambulatori autogestiti e clandestini che garantivano altri metodi oltre al raschiamento.

Le donne parlano [...] per una che dice di sé, cento stanno intorno ad annuire, in ogni storia si riconoscono in tante, e tanti sono, spesso, gli aborti che si possono contare per ognuna. Soprattutto per ogni donna sposata, che ha una vita fertile di una ventina d'anni davanti a

³⁶⁸ F. COLLI, *La pillola della mutua*, «Noi donne», 1977, n. 8, p. 32, Archivio Udi, Bologna.

sé e in casa ha già altri figli. La coralità familiare, il coinvolgimento della rete di persone più vicine non è forse cercato, ma di fatto quasi sempre si verifica e colpisce la voce delle figlie più grandi che spesso, nella forzata intimità e promiscuità di una vita misera, si trovano ad assistere le madri in queste drammatiche circostanze: Mia madre ha quattro figli e credo una decina di aborti... fin da quando ero piccina lei ha parlato sempre di queste cose con noi, per anni l'ho accompagnata io dal medico, nella sua casa... voleva assolutamente abortire anche il mio ultimo fratello, ma le abbiamo detto tutti che il fratellino lo volevamo e l'abbiamo costretta a tenerlo... inizialmente questa confidenza di mia madre mi dava fastidio e quando ho avuto un ragazzo non gliene ho parlato... lei però lo ha capito e mi ha detto di non preoccuparmi perché se resto incinta lei mi aiuterà. Lei sa come si fa adesso.

CAPITOLO XXIX

I processi per aborto

XXIX.1 I processi

In relazione alla legge del Codice Rocco in Italia venivano denunciate ogni anno trecentocinquanta – quattrocento persone.

Quel bambino non potevo averlo. Ho chiesto aiuto ad una conoscente che mi ha dato appuntamento in casa sua. Non c'era anestesista, non c'era niente, mi ha fatto un'iniezione di Valium. Mi sono divincolata perché il cucchiaino ti raschia dentro, mentre sei sveglia, fa tanto male. E così sono arrivate le perforazioni. Due all'utero una all'intestino. Non sono andata immediatamente in clinica. Portavo in grembo tre feti, non uno solo. Sono stata ricoverata in prognosi riservata e mi è arrivata una denuncia per il reato di aborto.³⁶⁹

Un'altra donna racconta:

Ho sei figli e ho abortito cinque volte, mio marito entra ed esce dal manicomio. Fino a quando ho potuto ho fatto l'operaia, ora lavoro come donna ad ore. Nel 1972 ho fatto l'ultimo aborto. Mi chiedo se è (sic. sia *n.d.r.*) che lo Stato processi me senza avermi dato niente, per me e per i miei figli e se adesso devo (sic. debba *n.d.r.*) andare in galera lasciando loro e mio marito in quelle

³⁶⁹ *Ibid.*

condizioni solo perché non potevo mettere al mondo il settimo figlio e non avevo i soldi per andare in Svizzera ad abortire.³⁷⁰

Le denunce erano comunque poche rispetto agli aborti clandestini che venivano praticati. Il Ministero della sanità ne registrava ben ottocentocinquanta mila l'anno, mentre secondo i dati dell'Unesco le donne italiane che praticavano l'aborto clandestino arrivavano ben oltre il milione l'anno. I processi per aborto non giungevano quasi mai ad un verdetto ma venivano rimandati a data da destinarsi oppure sanciti da un pronunciamento di perdono nei confronti dell'accusata. La legge non assolveva quindi le donne ma le perdonava cosicché esse rimanevano comunque delle criminali.

XXIX.2 Il caso di Gigliola Pierobon

Uno tra i più celebri processi per aborto fu quello che si aprì a Padova il 5 giugno 1973 e che vide protagonista Gigliola Pierobon del collettivo Lotta femminista, incolpata per un'interruzione volontaria di gravidanza avvenuta nel 1967 quando era ancora minorenne. La ragazza, al tempo diciassettenne, era figlia di agricoltori di San Martino dei Lupari, in provincia di Padova, e rimasta incinta, venne subito abbandonata dal ventisettenne padre del bambino. Gigliola ricorda:³⁷¹ «A 17 anni filavo con un ragazzo e non mi pareva sbagliato fare l'amore con lui. Della pillola, o cose simili, in un piccolo paese di campagna, come il mio, se ne parla poco anche adesso; figurarsi otto anni fa... così è successo che rimasi incinta [...] I miei sarebbero diventati lo zimbello

³⁷⁰ M. DURAND, *Processata per aborto si difende raccontando le proprie traversie*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1976, 7

³⁷¹ G. GALEOTTI, *Dagli anni Cinquanta ad oggi (1951-2011). Pierobon Gigliola*,

³⁷² <http://www.150anni.it/webi/index.php?s=60&wid=2005>>

di tutti, m'avrebbero cacciata di casa e quindi dal paese, ero senza soldi e senza assistenza, confusa, impaurita. Cos'altro potevo fare?»

Durante il processo, in tribunale, erano presenti centinaia di donne che si ritrovarono nelle vicende della giovane ragazza padovana la quale divenne un simbolo della situazione che vivevano quotidianamente milioni di donne in Italia. Le presenti si autodenunciarono in massa trasformando il processo in corso in un contro-processo di tutte le donne contro lo Stato, l'organizzazione sanitaria e l'apparato di giustizia.

Poco dopo la rivista di moda e attualità «Amica» del giornale «*Corriere della Sera*», riprese l'iniziativa promuovendo un'inchiesta tra le lettrici e alla domanda: «Condanneresti queste persone che hanno abortito o che hanno aiutato ad abortire?» il novantanove per cento di loro rispose negativamente.

XXIX.3 I mass media

Nelle pagine del «*Corriere della Sera*» del 1975 troviamo le parole della giornalista Lietta Tornabuoni: «Fino a due anni fa la parola aborto non veniva mai pronunciata né alla radio né alla televisione né [tanto meno n.d.r] i giornali si sognavano di metterla in prima pagina [...] Inevitabilmente e dolorosamente le donne hanno sempre abortito e continuano ad abortire, pagando gli astratti lussi etici della società e il prezzo concreto delle loro sofferenze e dei loro disagi.³⁷²». Anche quando i media iniziarono a raccontare i processi per aborto, ne diedero una rappresentazione non realistica, narrandoli solitamente come episodi marginali ed occasionali. L'obiettivo era quello di provocare un sentimento di pietà

³⁷² L. PERINI, *Quando la legge non c'era*, cit.

nei confronti dell'accusata e non ponendo il problema come di interesse per l'intera comunità.

Anche quando iniziarono ad essere portate avanti le prime proposte di legge sull'aborto la televisione continuò a tacere e la stampa diede sull'aborto una informazione spesso lacunosa ed inesatta. In un articolo su «Noi donne» si legge:

Tuttavia, più scandaloso ancora è il silenzio televisivo. Non solo e non tanto su quello che le donne stanno facendo in questi giorni in merito alla questione dell'aborto, ma persino rispetto ad una corretta informazione su quanto è contenuto nel testo di legge in discussione alla Camera, e sulle diverse posizioni assunte dai partiti o sulle diverse motivazioni nel movimento delle donne. L'Udi di Roma, perciò, come già in altre occasioni, ha organizzato "picchetti" di protesta davanti alla sede della Rai-Tv, chiedendo appunto che si informino le donne e ribadendo il proprio giudizio sul testo in discussione [...] che «può rappresentare per le donne un terreno di lotta più avanzato» purché non vengano meno i principi fondamentali: autodeterminazione anche per le minorenni, gratuità e assistenza pubblica.³⁷³

³⁷³ R. BUONO, F. COLLI, *In Parlamento la legge, in piazza le donne*, «Noi donne», 1978, n. 19, pp. 12 e sgg.

CAPITOLO XXX

L'aborto sul piano legislativo

XXX.1 Le richieste delle donne

L'aborto!!! Molti lo considerano una liberazione, altri un assassinio, altri ancora una mancanza di responsabilità da parte di chi lo pratica... ma io vorrei far provare questa esperienza a chi si permette di giudicare senza sapere... ho abortito due volte nella mia vita. [...] Ho vissuto un periodo tormentato... certi giorni pensavo sì è l'unica cosa da fare, altri sentivo crescere in me la vita [...] Anche se ancora (come dicono i medici) fino a tre mesi non è ancora un essere umano... ma psicologicamente una donna dal primo giorno di gravidanza si sente madre e io mi sono sentita così e mi sono sentita morire quando ho detto: devo abortire! [...] Ma la cosa più grande è il senso di colpa... il dolore è immenso e indimenticabile, un segno indelebile che ti porti nell'anima. [...] Aldilà della mia decisione sofferta, non ho cambiato idea sull'aborto, sono sempre favorevole che esista una legge che dia la possibilità di scelta e spero che molte donne che pensano il contrario arrivino a capire che non siamo tutte uguali e che abbiamo diritto tutte di fare la nostra scelta, qualunque essa sia.³⁷⁴

³⁷⁴ F. Luccana, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., p. 60.

Quello della legalizzazione dell'aborto fu in Italia un lungo percorso durato più di un decennio all'interno e fuori dalle aule parlamentari. I punti importanti su cui le donne si batterono furono: l'aborto libero, gratuito dal momento che era un problema sociale, e svolto in strutture pubbliche così da evitare la speculazione economica.

Il problema dell'aborto, la legge che lo punisce, le discriminazioni tra donne che questa stessa legge determina ovvero la disparità tra chi dispone di un po' di soldi che se la cava senza scandalo né danno e chi invece non ne dispone che rischia la galera e la salute. Per questo l'Udi si batte affinché l'aborto possa diventare gratuito e depenalizzato in modo che le donne possano sottrarsi alla speculazione di medici o di mammane.³⁷⁵

Un altro elemento ritenuto fondamentale per le donne era che la decisione di abortire spettasse a loro e non si dovesse richiedere il consenso ad una entità al di fuori di sé la quale poteva essere il medico, il marito o il padre nel caso di minorenni. Il rapporto medico-donna doveva essere, se inteso correttamente, un'occasione importante di approfondimento e quindi di ancora più puntuale responsabilizzazione, ma non momento di condizionamento nella decisione. La scelta di abortire doveva dipendere unicamente dalla donna poiché era una pratica che si operava sul suo corpo e pertanto era lei la protagonista.

Sulla questione dell'autodeterminazione anche per le minorenni – messa in discussione soprattutto dalla Democrazia cristiana – [...] che una ragazzina resti incinta è ovviamente una disgrazia, innanzitutto per lei. Sedici anni sono un'età immatura e sbagliata per partorire, e spesso anche per fare l'amore. Tuttavia le ragazze lo fanno. L'unica cosa umana e utile, in

³⁷⁵ S. Pierucci, *Le italiane non prendono la pillola. Il più moderno anticoncezionale è ancora guardato con diffidenza e sospetto*, «Noi donne», 1971, n. 7, p. 30, Archivio Udi, Bologna.

casi simili, è cercare di aiutarle [e non è certo un aiuto continuare a costringerle ai rischi e alle mortificazioni dell'aborto clandestino, come avviene spesso. In più sembra una contraddizione irrispettosa per la maternità che la legge dello Stato si astenga quando una ragazza di sedici anni vuol fare un figlio, e intervenga invece con limiti e disposizioni quando non vuole farlo.³⁷⁶

Inoltre, fondamentale era la sicurezza e l'igiene delle strutture, qualificante era il fatto che una donna potesse abortire nelle condizioni igienico-sanitarie di massima sicurezza e che potesse trovare la tranquillità, l'assistenza di cui necessitava.³⁷⁷

XXX.2 Le prime proposte di legge sull'aborto

L'interruzione volontaria di gravidanza era regolata, in Italia, dal Codice Penale art. 545 e seguenti, ed era considerata un reato. Gli articoli relativi recitavano: art. 545 «Chiunque cagiona l'aborto di una donna, senza il consenso di lei, è punito con la reclusione da sette a dodici anni»; art. 546 «Chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto»; art. 547 «La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni»; art. 549 Morte o lesione della donna. «Se dal fatto preveduto dall'articolo 545 deriva la morte della donna, si applica la reclusione da dodici a venti anni; se deriva una lesione personale, si applica la reclusione da dieci a quindici anni. Se dal fatto preveduto dall'articolo

³⁷⁶ F. COLLI, *Speciale/Aborto. L'autodeterminazione per le minorenni*, «Noi donne», 1975, n. 49, p. 13, Archivio Udi, Bologna.

³⁷⁷ F. COLLI, *Speciale/Aborto. A questo non rinunciamo. Alla domanda "Qual è secondo te, in una legge sull'aborto, il punto qualificante al quale le donne non possono rinunciare?" rispondono sei donne rappresentative del movimento femminile*, «Noi donne», 1975, n. 49, p. 40, Archivio Udi, Bologna.

546 deriva la morte della donna, la pena è della reclusione da cinque a dodici anni; se deriva una lesione personale, è della reclusione da tre a otto anni»; inoltre vi erano art. 548 sull'Istigazione all'aborto; art. 550 sugli atti abortivi su donna ritenuta incinta; art. 551 Causa di onore; art. 552 sulla procurata impotenza alla procreazione e art. 553 sull'incitamento a pratiche contro la procreazione.

La prima proposta di legge per l'abrogazione dell'art. 553 fu presentata nel 1952 dai due deputati del Psdi L. Preti e L. Bennani, e constava di un breve articolo: «L'articolo n. 553 del Codice penale é abrogato». Le motivazioni che seguirono la proposta erano soprattutto di carattere ideologico, ma si sottolineò anche il fatto che ad un alto tasso di disoccupazione non ne potesse corrispondere uno altrettanto di crescita demografica che invece si registrava, pertanto la proposta di una regolazione delle nascite era vista come un'operazione utile al miglioramento socio-economico della società stessa.

La proposta fu ripresentata nella seconda legislatura (25 giugno 1953 – 11 giugno 1958), con un numero maggiore di firmatari provenienti dall'insieme delle formazioni politiche laiche: Pri, Pli, Pci, Psi, Psdi. La relazione di accompagnamento sollevò due ulteriori questioni: l'una relativa alla posizione cattolica che si apriva all'aborto tramite l'accettazione dei metodi naturali e l'altra, con una più marcata sottolineatura, relativa alla radice fascista della norma, riportando anche tre casi di incriminazione di medici che avevano pubblicato materiale informativo in materia contraccettiva, e conclusasi con l'assoluzione.³⁷⁸

Il 23 luglio 1958 venne presentata da Giancarlo Matteotti, figlio di Giacomo e deputato del Psdi una mozione per la modifica dell'art. 553 con all'interno un'indagine del luglio

³⁷⁸ E. BETTA, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale italiano*, cit., p. 139.

1953 dalla quale emergeva come il sessanta per cento, quindi la maggioranza della popolazione italiana, conoscesse pratiche contraccettive e il settanta per cento delle coppie indagate dichiarava di sapere che uno di tali mezzi fosse l'aborto clandestino.

Nel 1958, inoltre, l'art. 553 fu ampiamente discusso in un convegno organizzato dalla rivista «*Il Mondo*». Molte personalità che ruotavano attorno a questa rivista avevano aderito alla fondazione nel 1953 dell'Associazione italiana per l'educazione demografica (Aied). Quest'ultima venne fondata proprio con l'obiettivo di ottenere l'abrogazione dell'articolo 553 del Codice Penale italiano e nel 1955 si adoperò per l'apertura del primo consultorio italiano a Roma, in via Rasella.

L'Aied nella battaglia per l'educazione sessuale delle donne, fu sempre in prima fila insieme al l'Udi:

Gli anticoncezionali sono tutti quei mezzi che ti servono per evitare gravidanze indesiderate, per fare un figlio se e quando vuoi, per vivere più serenamente la tua sessualità. Pillola spirale, diaframma, preservativo, ovulo, schiume e gelatine: oggi puoi scegliere in tutta tranquillità l'anticoncezionale giusto per te. E in questa scelta possono aiutarti i consultori A.I.E.D. (Associazione Italiana per l'Educazione Demografica) o altri consultori pubblici o privati per la pianificazione familiari ai quali puoi rivolgerti per conoscere tutti i più sicuri mezzi contraccettivi esistenti in Italia, per avere una corretta spiegazione del loro giusto uso, per avere chiare anche le possibili controindicazioni. [...] Cancellare le paure dei ritardi mestruali, vivere pienamente la propria sessualità, non affidarsi più al caso, poter decidere consapevolmente se e quando mettere al mondo un figlio: in tutto questo possono concretamente aiutarti gli anticoncezionali. [...] Gli anticoncezionali ti servono e ti aiuteranno a vivere più serenamente.³⁷⁹

³⁷⁹ Propaganda di A.I.E.D., «Noi donne», 1978, n. 19, p. 33, Archivio

XXX.3 Gli anni sessanta

Tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 la questione dell'aborto cominciò a venire alla luce anche in seguito ai numerosi casi di morti conseguenti agli aborti illegali che vennero riportati nei giornali. Se fino ad allora si era preferito attribuire queste morti ad altre cause non riconoscendo l'entità del problema, a partire dagli anni '60 si iniziò a denunciare questa situazione.

Nel 1961 venne curata dal settimanale «Noi donne» un'inchiesta che mostrava come su cento concepimenti effettivi, cinquanta erano i casi di gravidanze artificialmente interrotte, ben più di quanto attestavano i dati ufficiali.

I dibattiti che in quegli anni emersero negli altri Paesi come gli Stati Uniti e la Francia, fecero sì che anche in Italia si cominciasse a parlare di depenalizzazione, legalizzazione e liberalizzazione della pratica abortiva.

Con la metà degli anni sessanta, a partire da due ordinanze presentate da parte di alcuni pretori di Lendinara (comune veneto in provincia di Rovigo), e di Firenze, si riaprì la discussione giurisprudenziale sull' articolo 553.

L'ordinanza del pretore di Lendinara del 2 febbraio 1964 arrivò dopo una denuncia contro Giancarlo Matteotti reo di aver tenuto il 21 giugno 1959, presso il Teatro sociale di Badia Polesine, una conferenza sul problema economico demografico italiano. Nel corso di quest'ultima il deputato socialista aveva affrontato la questione del sovrappopolamento e aveva prospettato la necessità dell'uso di accorgimenti antifecondativi, aveva inoltre proiettato e commentato un documentario illustrativo e distribuito materiali informativi.

Per quanto riguarda invece Firenze, la Pretura emise un'ordinanza a carico di Luigi de Marchi fondatore dell'Aied poiché aveva tenuto, il 30 ottobre 1963, una pubblica confe-

renza dal titolo *Educazione demografica e regolamentazione delle nascite*.

Nel 1965 la Corte costituzionale, utilizzando gli argomenti dei due pretori di Lendinara e Firenze, operò un salvataggio anche formale dell'art. 553, trovando nel buon costume e nell'ordine della famiglia, gli interessi tutelati da questo articolo al di là della matrice ideologica che l'aveva originato. I giudici costituzionali sostennero che l'art. 553 non vietasse genericamente la propaganda del controllo delle nascite, ma solo quella che comportava forme lesive del buon costume e così respinsero le osservazioni della difesa secondo le quali tale articolo metteva in pericolo la libera manifestazione del pensiero scientifico.

Alla fine degli anni sessanta la modifica della legislazione relativa all'aborto subì una particolare spinta in seguito ai cambiamenti sociali che furono portati avanti dai vari movimenti giovanili e di contestazione che si svilupparono in questi anni. Inoltre, si registrò un timore per il sovrappopolamento non sostenibile in una società che non era più quella del *boom* economico degli anni cinquanta ma stava invece attraversando una crisi economica di portata mondiale con la guerra del Kippur e la non convertibilità del dollaro.

A tutto ciò si aggiungevano i richiami dell'Onu, dell'Oms e della Conferenza internazionale dei diritti dell'uomo del luglio 1968 che, in varie forme, avevano espresso raccomandazioni per un controllo delle nascite e affinché la gestione in piena autonomia della propria fecondità si costituisse come uno dei diritti fondamentali dell'uomo.

CAPITOLO XXXI

Gli anni settanta

XXXI.1 Il 1968 e la fine degli anni '60

Nel 1968 fu presentata nuovamente una proposta di legge in cui si chiedeva l'abrogazione dell'art. 553, questa volta promossa dal Pci a firma di F. Coccia, L. Pintor e N. Jotti, e contenente anche la richiesta di modifica per l'art. 552 relativo alla punizione di colui che provocava volutamente atti diretti a rendere impotente un altro individuo sebbene il consenso di quest'ultimo.

Lo stesso anno, la Chiesa, nella persona di Paolo VI, prese posizione ufficialmente riguardo all'aborto e, ignorando il parere che era stato dato dalla Pontificia Commissione per lo studio dei problemi della famiglia e della natalità, invitò a «non diminuire il numero dei commensali al banchetto della vita». Posizione che fu ribadita nell'enciclica *Humanae Vitae* del 1968 in cui viene sottolineata l'importanza della procreazione nell'unione matrimoniale e denunciate tutte le pratiche volte ad una regolamentazione della natalità.

Il 1° aprile 1969 si riaprì la strada verso la Corte costituzionale, a seguito di un procedimento del tribunale di Viterbo nei confronti del deputato V. Bertinelli, colpevole, in quanto presidente dell'Aied, della pubblicazione di un opuscolo di informazione sulla prevenzione. Stavolta la Consul-

ta riconobbe che l'art. 553 corrispondeva alla politica demografica del periodo fascista e pertanto che non poteva essere mantenuto in vita.

XXXI.2 Gli anni settanta

Negli anni settanta la battaglia per la depenalizzazione dell'aborto ottenne maggior forza con il Movimento di liberazione della donna (Mld), ala del femminismo vicino ai radicali, che diede inizio ad una campagna caratterizzata anche da gesti spettacolari di pratica degli aborti in centri autogestiti dalle donne e di autodenunce. La posizione assunta da questa ed altri movimenti fu in favore di una totale liberalizzazione della pratica abortiva e della creazione di apposite strutture sanitarie dove dovesse essere svolta in modo igienico e salutare.

A Roma il 9 maggio 1970 in occasione di un convegno nazionale del Movimento di liberazione della donna venne denunciata la triste realtà dell'aborto clandestino.³⁸⁰ Quest'ultimo era una delle peggiori piaghe della realtà femminile. Le stime che, in mancanza di statistiche, cercavano di quantificare il fenomeno erano diverse ma tutte parlavano della gravità del problema. Secondo l'Unesco annualmente in Italia gli aborti erano un milione e duecento mila, secondo il Ministero della Sanità ottocento mila e le pratiche abortive compiute in clandestinità e con mezzi primitivi, erano causa di drammatiche conseguenze fisiche se non della morte della donna.

La società capitalistica ha un enorme interesse economico e sociale nell'integrazione della donna, basta pensare alla grande speculazione dei cosmetici e

³⁸⁰ M. R. CUTRUFELLI, E. DONI, P. GAGLIANONE *et altre*, *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 293 e sgg.

della moda: è anche per questo che lo Stato borghese cerca di deviare la vera essenza del movimento femminista strumentalizzandolo ed indirizzandolo su meri obiettivi riformistici di per sé insufficienti ad intaccare gli interessi economici della classe dominante. Ma la vera ragione che spinge lo Stato borghese a strumentalizzare il movimento femminista è il panico di fronte alla graduale presa di coscienza della donna. E' quindi compito della sinistra rivoluzionaria prendere contatti con il movimento femminista, ricercare insieme i giusti obiettivi della lotta, smascherare la società borghese in tutti i suoi aspetti ed accogliere come fatto positivo questa lotta.³⁸¹

Tra il 27 e il 28 febbraio 1971 a Roma fu organizzato dal Mld un congresso sul tema dell'aborto e da qui iniziarono tutta una serie di dimostrazioni di piazza tese a sensibilizzare l'opinione pubblica in vista di una grande raccolta firme. Contemporaneamente, al Senato, fu presentata dal Psi la prima proposta di legge tesa alla regolamentazione del divieto di aborto ed in cui si riteneva che il reato di aborto non dovesse sussistere nel caso di: pericolo grave per la salute della donna; violenza o incesto; aver già partorito cinque volte; aver compiuto quarantacinque anni.

All'interno del mondo cattolico le voci ufficiali proseguivano sulla linea di una netta condanna della campagna abortista in atto, tuttavia, tra i fedeli cominciarono anche ad emergere richieste di un maggiore approfondimento sulla tematica. Un esempio è rappresentato dal gruppo di teologi moralisti Ambrosio Valsecchi, Enrico Chiavacci e Guido Davanzo, i quali diedero alle stampe un volume dal titolo *Aborto: una questione aperta* nel quale rivendicavano la loro posizione favorevole ad un intervento in proposito.

³⁸¹ L. MENAPACE (a cura di), *Per un movimento politico di liberazione della donna.*, cit., p. 426 e sgg.

XXXI.3 L'abolizione dell'art. 553

Nel 1971 si ottenne l'abolizione dell'art. 553 che vietava la propaganda anticoncezionale. Era una vittoria che si raggiungeva con grande fatica visti i numerosi ostacoli e si inquadra in un percorso che aveva visto la precedente abolizione nel 1969 dell'art. 559 del Codice penale che puniva l'adulterio e il 1° dicembre 1970, l'ottenimento del divorzio.³⁸²

Tuttavia, perdurava in Italia il divieto di vendita nelle farmacie dei contraccettivi, in quanto il Ministero della Sanità continuava ad applicare alcune norme del Regolamento per la registrazione dei farmaci (Reg. n. 478 del 1927), che non consentiva «la registrazione di specialità medicinali e di presidi medico-chirurgici aventi indicazioni anticoncezionali». Pertanto la pillola spesso veniva registrata come regolatore dei cicli mestruali e gli spermicidi come antisettici per l'igiene intimo femminile.

Negli anni successivi continuarono le azioni delle diverse realtà dell'associazionismo e dei movimenti per la liberalizzazione dell'aborto. Nel 1972 fu organizzato dall'Udi un convegno a Roma per discutere l'importanza di un servizio di aborto pubblico e gratuito. L'Unione delle donne insisteva sul valore sociale della maternità, sostenendo che lo Stato doveva farsi carico dei problemi a questa connessi nel rispetto anche degli art. 30 e 31 della Costituzione che recitano: art. 30 «E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio. Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti. La legge assicura ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutele giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. La legge detta le norme e i limiti per la ricerca della paternità.»; art.

³⁸² M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 210-220.

31 «La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo.».

L'11 febbraio 1973 venne presentato un disegno di legge sull'interruzione di gravidanza dal socialista Loris Fortuna. La legge prevedeva la legittimità dell'interruzione volontaria di gravidanza, a giudizio insindacabile del medico, nel caso in cui ci fosse un rischio per la salute fisica o psichica della madre o anche il rischio di malformazioni fisiche o mentali per il nascituro. Inoltre si riconosceva l'obiezione di coscienza per i medici. La proposta venne appoggiata unicamente dal Partito repubblicano.

Fuori dal Parlamento continuava tuttavia la mobilitazione e sia a Milano che a Roma erano nate due importanti realtà: il Centro di informazione per la sterilizzazione e l'aborto (Cisa), e il coordinamento romano per l'aborto e la contraccezione (Crac). Il primo era diretto dalle radicali Adele Faccio ed Emma Bonino, e nel novembre del 1974 si federò con il Partito radicale. La posizione della Faccio³⁸³ insisteva in particolare sul fatto che «la pianificazione delle nascite fosse l'unico sistema per evitare che la classe operaia e la popolazione più povera continuassero a generare una prole destinata ad essere sempre più sfruttata». Il Crac, invece, nacque a Roma nel giugno 1975 per volere di alcune donne fuoriuscite dall'Mld, di donne del collettivo femminista comunista romano, del collettivo femminista Magliana, del Movimento femminista romano, del Nucleo femminista medicina, di Lotta continua, Avanguardia operaia e Pdup-Manifesto, e si impegnava a praticare nei centri in cui venisse eseguito, gratuitamente e in condizioni igieniche e sanitarie

³⁸³ A. FACCIO, *Liberalizzare l'aborto*, «Volontà», n. 3, Roma, 1974, pp. 223-227.

sicure l'autogestione dell'aborto come momento di lotta. Si impegnava a diffondere anche l'informazione sugli anti-concezionali e sulla sessualità in consultori controllati dalle donne e riconosciuti dallo Stato, coinvolgendo il personale medico e paramedico.³⁸⁴

Continuavano inoltre manifestazioni, volantini, mobilitazioni volte all'informazione e si promuovevano anche corsi di aggiornamento per i ginecologi.

Nel 1974 venne approvata la riforma del Diritto di famiglia, un passo decisivo anche per la lotta della legalizzazione della pratica abortiva, perché, tra le altre cose, venivano istituiti i consultori familiari con i seguenti compiti: educazione e somministrazione dei metodi contraccettivi; tutela della salute della donna; e assistenza psicologica e sociale per la preparazione di una genitorialità responsabile.

Il 18 febbraio 1975 la Corte Costituzionale pronunciò la sentenza n. 27 che modificando l'art. 546 del Codice Rocco, riconosceva la non punibilità dell'aborto terapeutico.

Da questo momento in Parlamento i diversi partiti iniziarono a elaborare le diverse proposte di legge sull'aborto e nello stesso anno iniziò la campagna referendaria promossa da «L'Espresso» e, con una conferenza, il Mld ufficializzava pubblicamente la promozione dei *referendum* abrogativi sulle norme penali legate all'aborto non terapeutico. Questa iniziativa fu appoggiata dal Partito radicale, dal Pdup, dalla rivista «Abc», da Lotta continua e da Avanguardia operaia.

Intanto a Roma il Crac proseguiva nella campagna di sensibilizzazione, promuovendo un'altra grande manifestazione femminista a favore dell'aborto per il 3 aprile del 1975 che vide, per la prima volta, marciare fianco a fianco femministe e Udi.

³⁸⁴ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., pp. 51-52.

CAPITOLO XXXII

La svolta del 1975

XXXII.1 La proposta di legge presentata dal Pci

I primi anni settanta furono anni di piccole vittorie nella lotta per l'emancipazione della donna: nel 1970 venne approvata la legge sul divorzio; nel 1971 fu resa libera la propaganda sulla contraccezione; nel 1974 venne approvata la Riforma sul diritto di famiglia e furono istituiti i consultori; nel 1975 fu riconosciuta la non punibilità dell'aborto terapeutico. La liberalizzazione dell'aborto era ormai una questione ineludibile anche per il Pci che sino a questo momento aveva preferito mantenere un atteggiamento attendista, preoccupato che una posizione al riguardo avrebbe incrinato il suo rapporto con il mondo cattolico e con la Dc già messo a dura prova in seguito alle precedenti discussioni sul Concordato e sul divorzio.

L'Udi, intanto, sebbene legata al Pci sulla questione dell'aborto seguiva una linea autonoma riscontrando un maggior appoggio nei movimenti femministi che nel suo partito di riferimento. «Secondo l'Udi il problema si pone non solo dal punto di vista della soggettività femminile, ma anche da quello delle responsabilità che la società deve assumersi, in questo sta il significato di una legge per l'aborto che aiuti a sconfiggere la clandestinità e incoraggi le don-

ne a rivolgersi alla struttura pubblica. In questo impianto, la responsabilizzazione della donna e la responsabilizzazione della società vanno di pari passo.³⁸⁵».

Solo la deputata Adriana Seroni si era fatta promotrice della questione, all'interno della direzione del Pci, insistendo soprattutto su come il dilagare del fenomeno dell'aborto clandestino con le relative morti andasse prontamente risolto e fosse un problema sociale allo stesso modo della mancanza di una seria campagna contraccettiva.

Il 14 febbraio 1975 i deputati comunisti presentarono, nel corso di una conferenza stampa, la proposta di legge *Norme per la regolamentazione dell'interruzione volontaria di gravidanza*, prima firmataria fu la compagna Adriana Seroni.³⁸⁶

Nella proposta del Pci la pratica dell'aborto non andava estesa ma ridotta in quanto il suo utilizzo come mezzo di controllo delle nascite non rappresentava una crescita di libertà e di civiltà. Tuttavia la sua presentazione in Parlamento mostrò una posizione del Pci a favore della depenalizzazione della pratica abortiva.

Improvvisamente, quella che per anni era stata una denuncia solo dei radicali e dei primi vagiti del femminismo, si è fatta movimento di massa, ed è arrivata in Parlamento. Sono emerse le prime proposte di legge, si è aperto il dibattito. Bisognava depenalizzare, è chiaro: ma come? Con quali e quanti paletti? E soprattutto: a chi spettava la decisione? Davvero si poteva consentire che ogni donna decidesse per sé, senza una qualche forma di controllo sociale? «L'utero è mio e lo gestisco io», si è cominciato a gridare nelle piazze: inorridiva non solo il clero, ma anche il Pci. L'aborto libero è roba da piccolo-borghesi, una «privatizzazione della maternità», dichiarava il gruppo dirigente: nella sua proposta, l'aborto era giustificato solo da condizioni

³⁸⁵ C. D'ELIA, *L'aborto e la responsabilità*, Ediesse, Roma, 2008, p. 46.

³⁸⁶ M. SILVESTRINI, C. SIMIAND, S. URSO, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, FrancoAngeli, Milano, 2005, pp. 454 e segg.

di necessità, e l'ultima parola spettava al medico. Mi sono sentita rivoltare le viscere: io che già ero madre di due bambine e la maternità l'avevo scelta. Quella ribellione – non per rifiuto della maternità, ma in nome della libertà di scegliere – è stata la spinta che mi ha fatto incontrare il femminismo, e poi tuffarmici dentro. La mia via di Damasco: solo che San Paolo su quella via fu scaraventato a terra, io invece trascinata in alto da un inaspettato applauso in piedi [...] quando all'interno di un'affollatissima assemblea del Pci provai a spiegare perché soltanto la donna, e nessun altro al posto suo, poteva decidere se investire le proprie energie nella relazione con un figlio, o interrompere una gravidanza non voluta. Mi fu chiesto di pubblicare l'intervento sul settimanale «Rinascita», debitamente affiancato a un altro che sosteneva il contrario: ma era comunque uno dei primi casi (forse addirittura il primo) in cui una pubblicazione ufficiale del Partito comunista dava spazio alle ragioni dell'autodeterminazione, senza se e senza ma.³⁸⁷

Nella società italiana era in atto una crescita di civiltà che per quanto riguardava i problemi di quella generazione si esprimeva in una diffusa aspirazione ad avere figli voluti, in una maggiore consapevolezza delle responsabilità che comportava la nascita di un figlio. Ed è proprio su questo terreno che il Pci denunciò: la mancanza di strutture essenziali come gli asili nido per cui la donna veniva brutalmente posta di fronte all'alternativa tra lavoro e maternità; l'assenza di un sostegno efficace per le ragazze madri; lo scarso aiuto alle famiglie che avevano avuto un figlio non normodotato. Per i comunisti erano queste le condizioni a causa delle quali troppo spesso la maternità diventava un fatto traumatico e una scelta dolorosa.

³⁸⁷ C. INGRAO, *Oltre il ponte*, cit., pp. 17-18

XXXII.2 Le sei proposte di legge sull'aborto

Il 18 febbraio 1975 la questione esplose quando la Corte costituzionale emise una sentenza con la quale dichiarava la parziale illegittimità dell'art. 546 del Codice penale che recita: «Chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni. La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto», e introdusse il principio secondo il quale il diritto alla salute e alla vita di "chi è già persona" non era equivalente a quello di "chi persona deve ancora diventare".

La Chiesa, dalla sua, riaffermò la posizione di condanna dell'aborto con la diffusione operata dalla Cei della nota pastorale *Aborto e legge di aborto*.³⁸⁸

Inoltre, le elezioni politiche del 1975 portarono una crescita delle sinistre, sebbene la Dc si riconfermò primo partito, perse il due per cento dei voti. La partecipazione al voto fu altissima, il Pci e il Psi crebbero entrambi aumentando nettamente in Parlamento lo schieramento delle sinistre e rendendo più forte il quadripartito Dc-Psdi-Pri-Pli.

In questo clima politico particolarmente positivo vennero presentati sei nuovi disegni di legge sull'aborto promossi da Psdi, Pci, Pri, Dc, Pli e Psi.

Nel 1975 si insediò alla Camera dei Deputati un comitato incaricato di cercare la possibilità di un testo unificato tra le diverse proposte di legge presentate dai partiti che in ordine di presentazione erano: quella socialista, socialdemocratica, comunista, repubblicana, liberale e democristiana. La proposta socialista fu la prima ad aprire la discussione. Essa ammetteva l'aborto quando: c'era il rischio per la vita della donna, per la sua salute fisica o psichica, e il nascituro rischiava di avere gravi anomalie fisiche o mentali; e proponeva che si potesse praticare entro le prime dieci settimane

³⁸⁸ A. ZARRI, *Aborto: un contributo alla perplessità*, «Rivista di teologia morale», n. 34, Roma, 1977.

di gravidanza attraverso una semplice richiesta della donna e in strutture che offrivano le necessarie garanzie con l'intervento dell'ente mutualistico; la decisione in caso di donna maggiorenne andava presa da due medici autorizzati e il medico esecutore, se la donna era invece minorenni andavano consultati anche i genitori o il tribunale dei minori.

La proposta comunista, firmata da Adriana Seroni, prevedeva l'aborto in caso di pericolo di vita o di grave pregiudizio alla salute fisica o psichica della donna, ma in relazione alle condizioni sociali, economiche, familiari; come nella proposta socialista, l'aborto era previsto se c'era il rischio di gravi malformazioni del nascituro; ed anche nel caso in cui la gravidanza era conseguenza di violenza carnale o di incesto; inoltre la decisione andava presa da due medici e da un assistente sociale se la donna era maggiorenne mentre in caso di minori andava consultato anche un genitore o il tribunale per minorenni; le spese dovevano essere a carico dello Stato, e l'intervento praticato solo in ospedali e nelle case di cura convenzionate con le Regioni.³⁸⁹

Nella proposta della Dc l'aborto rimaneva illegale. Nella proposta del Psdi la donna maggiorenne poteva decidere autonomamente di abortire entro le dieci settimane, ma in caso si superasse questo termine doveva esserci il parere dei medici che certificavano un pericolo grave per la vita della donna e del nascituro; in caso di donna minorenni doveva esserci il beneplacito del genitore; le spese ricadevano sulla donna se questa aveva un reddito superiore al salario minimo. Nella proposta del Pri la decisione spettava alla donna se maggiorenne e se la gravidanza era sotto alle dodici settimane di gravidanza altrimenti bisognava consultare due

³⁸⁹ L. PAOLO, *Onorevole, che farà di questa legge? Intervista alle onorevoli Maria Luisa Cassanmagnano, Maria Magnani Noya, Adriana Seroni, che fanno parte del comitato ristretto della Camera che sta esaminando i progetti di legge sull'aborto*, «Noi donne», 1975, n. 41, p. 33, Archivio Udi, Bologna.

medici che avrebbero accertato la salute della donna; in caso di minorenni la decisione andava presa da una persona legalmente responsabile; le spese in questo andavano attribuite alla donna se in salute. Infine, per il Pli la decisione spettava unicamente alla donna se maggiorenne, se minorenni invece andava interpellato il tribunale dei minori o i genitori; e l'intervento era gratuito.

Tabella riassuntiva delle diverse proposte di legge emerse nel 1975:

Partito	Decisione (maggiorenne)	Decisione (minorenne)	Pagamento
PSI	2 medici autorizzati + 1 medico che esegue	+ genitori o tribunale minorenni	Gratuito
PCI	2 medici + 1 assistente sociale	+ genitori o tribunale minorenni	Gratuito
DC	Aborto illegale		
PSDI	Donna entro 10 settimane o nel caso in cui il medico certificava pericolo grave per la vita della donna e del nascituro	Genitore	Donna se il suo reddito è superiore al salario minimo
PRI	Donna se sotto alle 12 settimane di gravidanza (dopo 2 medici se salute o vita in pericolo)	1 persona legalmente responsabile	Donna se in salute o la sua vita non è in pericolo
PLI	Donna	+ genitori o tribunale minorenni	Gratuito

La tabella è tratta da C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità*, Ediesse, Roma, 2008.

Tutti i disegni di legge erano in contrasto con le richieste del movimento femminista sia perché nella maggiorparte dei casi la decisione non veniva attribuite alla donna, sia perché non dimostravano la volontà di una totale liberalizzazione e abrogazione dell'illecito penale.

Nella proposta del Pci³⁹⁰ quindi l'aborto restava reato, se compiuto al di fuori delle norme previste dalla legge, e punito come contravvenzione con una pena pecuniaria. Solo in alcuni casi l'aborto era consentito ma il tutto doveva essere prima accertato da parte di una commissione di medici e un'assistente sociale.³⁹¹ La posizione del Pci era che l'aborto fosse da considerare una piaga sociale, una triste necessità delle donne, ma non una loro conquista, non un diritto civile.

Per i comunisti l'aborto era una pratica diffusa, nella quale la donna pagava l'intero prezzo di colpe, carenze, ritardi, rifiuti della società e della sua direzione politica. Furono proprio questi i motivi che stimolarono il ricorso all'aborto come mezzo prevalente di controllo delle nascite. Ricorrere a questa pratica da un lato toglieva responsabilità all'uomo e dall'altro condannava soltanto la donna a pagare tutto ciò che la caratterizzava come persona. La situazione non risultava essere pertanto un'esaltazione della libertà e della personalità della donna. L'aborto andava perciò concepito in termini di prevenzione, attraverso un'educazione sessuale di massa, e non difeso come astratto diritto di libertà. Di fronte alla necessità di abortire la donna avrebbe dovuto avere dalla società il massimo sostegno materiale e morale. Il Pci per questi motivi, pur favorevole alla legalizza-

³⁹⁰ *Aborto: la proposta di legge del PCI. Indicazioni per le feste de l'Unità di sezione e di quartiere*, campagna della Stampa, 1975, fondo archivistico Vittorina dal Monte, *Attività politica*, Convegni e iniziative 1962-1999, segnatura 63/b.11, fasc. 4, Archivio Fondazione Gramsci, Bologna.

³⁹¹ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., pp. 331 e sgg.

zione dell'aborto aveva introdotto nella propria proposta legislativa una casistica che prevedeva la sua approvazione da parte di una commissione.³⁹² Le comuniste e le femministe volevano invece una autodeterminazione della donna che chiedeva di effettuare l'intervento e non che questo dovesse essere deciso da un medico quindi un'autorità esterna.³⁹³ Grazia Zuffa, responsabile provinciale femminile del Pci, e fino al '77 responsabile provinciale dell'Udi, racconta:

Durante il periodo della presentazione della legge sull'aborto, nel '75, Trivelli, membro della segreteria del Pci, tenne un attivo nella nostra federazione. Molte di noi non erano d'accordo su come veniva impostato il problema e la contraddizione scoppiò subito. L'attivo era molto affollato soprattutto da giovani. Noi compagne che stavamo vivendo un'esperienza femminista o che comunque stavamo scoprendo questa dimensione eravamo tutte presenti. Fu evidente in quella occasione che il partito si preoccupava soprattutto delle istituzioni, delle strutture sociali. Per noi era inaccettabile la presenza, prevista dalla legge, della commissione di esperti che si sostituiva alla donna nella decisione finale. Intervenimmo quasi tutte nella discussione; parlammo della autodeterminazione delle donne nella scelta, ponemmo al centro la conflittualità del rapporto uomo-donna, il problema della sessualità distinta dalla procreazione. Si toccava con mano come nel partito vi fossero filoni di elaborazione politica differenti tra loro. E venne in luce anche la crescita intellettuale delle compagne che stavano vivendo l'esperienza di un rapporto col femminismo. [...] Partendo dalla pratica femminista, il movimento era arrivato a cogliere i bisogni reali delle donne. Il partito, che si muoveva in un'ottica politica tradizionale, non ci era riuscito. [...] Per le donne comuniste stare dentro il partito è particolarmente difficile. La complessità deriva dallo stretto rapporto che si viene a determinare

³⁹² C. RAVAIOLI, *La questione femminile*, cit., pp. 97 e sgg.

³⁹³ A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose*, cit., p. 86.

tra crescita della forza del partito e crescita della sua autorità. Fare i conti con questa autorità e credibilità è assai complicato. Il Pci infatti è tutto focalizzato sul "soggetto maschio": fa parte del suo universo, della sua politica. Non possiamo ignorare che questo universo è una realtà corposa, con una grossa tradizione di stimolo delle idee.³⁹⁴

In questi anni, le tematiche legate alle donne, evidenziarono una rottura nel Pci tra la posizione del partito e le richieste delle donne comuniste e dell'Udi.

³⁹⁴ L. LILLI, C. VALENTINI, *Care compagne. Il Femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 112-113.

CAPITOLO XXXIII

Rapporti tra Udi, Pci e femminismo

XXXIII.1 Udi e Pci

L'Unione donne italiane pur inizialmente diffidente verso il femminismo, sulla questione dell'aborto si schierò da subito con esso e per l'autodeterminazione e, negli anni settanta, partecipò sempre più unitariamente al movimento delle donne.

Le esponenti dell'Udi e molte donne del partito appoggiarono il movimento femminista poiché non vedevano positivamente le posizioni che il Pci assumeva nei confronti dell'aborto.³⁹⁵ Esse ritenevano la proposta del partito troppo macchinosa e complessa dal momento che la valutazione doveva essere di volta in volta effettuata da una commissione "scientifica", e criticavano la casistica poiché limitava la concessione dell'aborto solo ad alcuni casi.³⁹⁶ Rimase celebre la manifestazione femminista del 1977 durante la quale il corteo passando davanti alla sede del Pci in via delle Botteghe Oscure, a Roma, gridò: «No al compromesso sulla pancia delle donne».

³⁹⁵ L. MENAPACE (a cura di), *Per un movimento politico di liberazione della donna*, Bertani, Verona, 1972, p. 188.

³⁹⁶ I. SCALMANI, *Dirsi femminista tra mitologia e realtà*, cit., pp. 11-12.

La relazione e diversi interventi rivelavano che la discussione sull'aborto era tutta aperta anche all'interno dell'Udi, ma che ci si avviava quanto meno all'idea della depenalizzazione, purché l'interruzione di gravidanza fosse effettuata in strutture pubbliche. Ho ricordi abbastanza confusi, salvo che per una cosa. Insieme con Nila Soncini avevamo l'incarico di seguire il dibattito scrivendo veloci sintesi degli interventi da consegnare all'ufficio stampa. Ci alternavamo, uno io uno lei. Quando sentimmo annunciare quello di Nilde Iotti, vicepresidente della Camera dei Deputati e in anni lontani autorevolissima presidente dell'Udi, capimmo che non sarebbe bastato sintetizzare: la statura e la storia del personaggio, ed anche la sua severità esigente, richiedevano una scrittura parola per parola. E così facemmo, una frase io e una Nila.

Quando consegnarono il testo a Nilde Iotti, non ebbe nulla da correggere o da precisare. Capimmo che l'intervento serviva a sottolineare la distanza del Pci, più che a mettere in riga l'Udi. Ho buone ragioni per pensare che l'intervento non fosse certo una sorpresa per le massime dirigenti.³⁹⁷

Le risposte del partito furono spesso titubanti nel prendere delle posizioni troppo estremiste su argomenti delicati come quello dell'aborto ma anche il divorzio e il diritto di famiglia. Questo sia perché tra gli uomini comunisti, nonostante tutto, si mantenevano delle posizioni e una mentalità ancora conservatrici, sia per strategia politica, poiché si ritenevano tematiche delicate e si temeva che una presa di posizione netta in uno o nell'altro senso avrebbe potuto provocare una perdita dell'elettorato. Relativamente all'introduzione della depenalizzazione dell'aborto, il partito comunista temeva di incrinare maggiormente il rapporto con la Dc e con le forze espressioni del mondo cattolico, che era già stato messo in crisi con l'approvazione della legge sul

³⁹⁷ *Ibid.*, p. 49.

divorzio.³⁹⁸ Berlinguer nel 1975 in occasione dell'anno internazionale della donna affermò:³⁹⁹

I comunisti devono impegnarsi per combattere e superare in tutti i settori della vita civile e organizzata, come negli atteggiamenti ideali e culturali, quei pregiudizi e quelle abitudini che non solo sono erronei, ma costituiscono anch'essi un concreto ostacolo al cammino dell'emancipazione femminile. Della battaglia ideale per una nuova concezione del mondo, fa parte necessariamente una nuova concezione della donna.

Dobbiamo lavorare perché tutte le spinte, le rivendicazioni, le lotte particolari delle donne e i loro vari movimenti e associazioni convergano unitariamente nel generale moto che tende a trasformare la società nella direzione del socialismo. Noi pensiamo che l'avanguardia di questo moto spetti alla classe operaia, ma sappiamo che essa può vincere solo se diviene la forza dirigente di un movimento molto ampio, che riunisce tutte le forze sociali progressiste e che sa utilizzare tutte le potenzialità che esistono nella società per effetto delle contraddizioni e della crisi del capitalismo.

XXXIII.2 L'Udi e il femminismo

Relativamente a certe tematiche l'Udi e i movimenti, in particolare il movimento femminista, non si trovarono sempre d'accordo.

³⁹⁸ M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne*, cit., pp. 228-229.

³⁹⁹ *Il ruolo delle masse femminili nella battaglia per la democrazia e il socialismo. Dal discorso di Berlinguer alla Conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica sulla condizione femminile*, Roma, novembre 1974, fondo archivistico Vittorina dal Monte, *Attività politica*, Convegni e iniziative 1962-1999, segnatura 63/b.11, fasc. 4, Archivio Fondazione Gramsci, Bologna.

Il “Il manifesto” critica “Noi donne” poiché ritiene che l’Udi sembra ritenere più importante il problema dell’occupazione femminile di quello della sessualità, dell’aborto tematiche che ha scoperto solo grazie ai movimenti femministi. Inoltre, le si rimprovera di non aver preso una posizione avanzata sull’aborto tale da spingersi fino alla richiesta del *referendum* e di identificarsi con il Pci. L’Udi risponde a queste critiche affermando che l’emancipazione deve essere vista come un processo sociale, mentre i gruppi femministi sono troppo concentrati sulla psicologia della donna, sul tentativo di creare nuovi comportamenti individuali che per l’unione delle donne diventano interessanti nella misura in cui diventano strumenti di rottura nei confronti di certe situazioni storiche di subordinazione, della trasformazione delle forme pratiche, anche, in cui la subordinazione si realizza. L’Udi dalla sua critica il Manifesto di essersi basato fin dalla sua nascita sulla lotta di classe mettendo quindi in second’ordine la problematica della questione femminile e solo in seguito ad una sollevazione delle sue componenti iniziò ad interessarsene.⁴⁰⁰

I gruppi femministi di aggregazione delle donne nati negli anni Settanta accentuarono l’elemento della conflittualità tra le donne e gli uomini sottolineando la diversità femminile.

La critica di questi nuovi gruppi nei confronti dell’Udi era legata al fatto che l’Unione delle donne veniva vista come un’organizzazione che si identificava con le istituzioni ed inoltre veniva ritenuta colpevole di aver sostenuto con l’emancipazione l’equiparazione delle donne con gli uomini. Tuttavia, in occasione delle lotte per l’aborto così come per quelle legate alla legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale, si verificarono i primi incontri tra i grup-

⁴⁰⁰ *Prima non era preistoria. Tre dirigenti dell’Unione Donne Italiane rispondono a un’inchiesta sulla questione femminile apparsa sul Manifesto*, «Noi donne», 1976, n. 3, p. 10, Archivio UDI, Bologna.

pi femministi e Udi che produrranno tre storiche manifestazioni a Roma per l'autodeterminazione nella sessualità e nell'aborto e contro la violenza sessuale.⁴⁰¹ Relativamente alle discussioni di queste tematiche, ci furono quindi momenti di rottura e momenti di avvicinamento tra l'Unione delle donne e il movimento femminista, così come tra l'Udi e il Pci.

Tra le ragazze politicamente impegnate, in questi anni, cominciarono ad avvertirsi delle difficoltà che si sentirono via via sempre di più, sono le conseguenze di quella che fu chiamata "la doppia militanza". Spesso infatti ciò che la riflessione femminista andava elaborando si trovava in decisa contraddizione con il modo di far politica del gruppo di appartenenza. Questo disagio investì prima la sinistra extra-parlamentare e in seguito anche le iscritte e militanti del Pci.

Il femminismo raggiungerà il suo momento più alto con i due convegni nazionali di Pinarella e di Cervia del '74 e '75, ma dopo poco cominciò a declinare in seguito ai profondi dissensi fra i vari gruppi.

Nel novembre del 1974 le donne dell'Udi ruppero l'obbedienza al Pci poiché questo si mostrava decisamente contrario all'aborto, e l'anno successivo lanciarono una consultazione popolare chiedendo a gran voce che fossero creati i consultori pubblici. Dopo questa consultazione di massa su "Maternità, sessualità, aborto" aperta in occasione dell'8 marzo 1975, sviluppata in centinaia di incontri, in cui le donne parlarono della propria esperienza e da cui uscì la pubblicazione del testo *Sesso amaro*,⁴⁰² fu organizzata una

grande manifestazione in ottobre a Roma, era la prima volta che le due componenti organizzavano una manifestazione insieme. Sempre nel 1975 nacque a Roma il Crac (Co-

⁴⁰¹ AA.VV., *Cara Udi, l'Udi e "Noi Donne" compiono 50 anni segni, parole, volti*, Edizioni del Girasole, Ravenna, 1994, pp. 64 e sgg.

⁴⁰² F. CECCHINI, *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità, sessualità aborto*, Editori Riuniti, Roma 1977.

mitato romano per l'aborto e contraccezione) che organizzava i viaggi a Londra per le donne che dovevano abortire.

Il 3 aprile 1976, in occasione della manifestazione indetta dal movimento femminista per la legalizzazione dell'aborto dal momento che il testo di legge era stato bocciato in Parlamento e pertanto l'aborto continuava ad essere un reato, le donne dei partiti di sinistra e l'Udi accettarono il separatismo riconoscendo così l'impostazione femminista della campagna.⁴⁰³ Il 1976 fu anche l'anno in cui le donne di Lotta continua abbandonarono l'organizzazione determinandone la crisi, ed è l'anno in cui si ebbe una svolta nella fisionomia del movimento femminista che in alcune città sembrò ritirarsi, mentre in altre si orientò a cercare un contatto con le istituzioni.

Bologna. Hanno cominciato a radunarsi nelle prime ore del pomeriggio di sabato, 8 aprile, a piazza dei Martiri, arrivando da tutta la regione, moltissime le giovani, tante, come sempre, le vecchie militanti. «Io sono nell'Udi fin dall'inizio – mi dice Rosina, una ex bracciante agricola di Bibiano -, attaccavo il giornale sui pali della luce quando aveva le dimensioni di un foglio clandestino. Ho fatto la Resistenza e oggi sono qui in piazza perché mi pare scandaloso che, dopo trenta anni, non ci sia ancora una legge giusta per la donna. [...] parole d'ordine sulla gratuità, l'assistenza, l'autodeterminazione apre il corteo.» [...] In un'altra piazza poche centinaia di femministe hanno organizzato una manifestazione per conto loro. Una donna esprime il suo malessere rispetto a questa spaccatura: «Sarebbe più bello se fossimo tutte qua, se si potesse stare tutte insieme, su obiettivi comuni perché è importante che ci siano consultori, una regolamentazione, che ci sia una legge che garantisca la gratuità, l'autodeterminazione e che dia anche alle minorenni la possibilità di abortire».⁴⁰⁴

⁴⁰³ AA.VV., *Cara Udi*, cit., pp. 80 e sgg.

⁴⁰⁴ R. BUONO, F. COLLI, *In Parlamento la legge, in piazza le donne*,

Si protestava per la bocciatura avvenuta in Parlamento del testo di legge per la legalizzazione dell'aborto, si chiedeva l'affermazione del principio di autodeterminazione della donna: solo la donna che portava in seno la nuova vita avrebbe dovuto decidere se ricorrere o meno all'interruzione della gravidanza, fermo restando che l'interruzione della gravidanza si dovesse praticare gratuitamente nelle strutture sanitarie pubbliche e che l'intervento dello Stato era necessario per sostenere la scelta delle donne onde evitare che l'aborto divenisse oggetto di speculazione da parte delle cliniche private. Inoltre, si protestava contro l'approvazione, avvenuta due giorni prima, durante la discussione della legge sulla depenalizzazione dell'aborto, di un emendamento dell'onorevole Flaminio Piccoli al testo elaborato dalla Commissione del Senato. La Corte costituzionale stabilì la costituzionalità dell'art. 546 del codice penale che puniva l'aborto come reato ma sosteneva che non fosse punibile l'aborto terapeutico. L'emendamento di Piccoli limitava la depenalizzazione dell'aborto terapeutico.⁴⁰⁵

La manifestazione fu precedente al voto per le elezioni politiche, e le donne minacciarono un rifiuto a votare e lo ribadirono anche in occasione dei risultati della votazione della legge alla Camera. I democristiani giustificavano, dalla loro, la propria posizione affermando che nel caso di un figlio non voluto si sarebbe potuto sempre procedere all'adozione e pertanto l'aborto non era necessario.⁴⁰⁶

«Noi donne», 1978, n. 19, p. 10, Archivio Udi, Bologna.

⁴⁰⁵ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 218.

⁴⁰⁶ M. ALLOISIO, *Un voto contro il voto antiaborto. Li accusiamo*, «Noi donne», 1976, n. 23, Archivio Udi, Bologna, p. 25.

XXXIII.3 La posizione delle femministe

Il 6 dicembre 1975, a Roma, si svolse una grande manifestazione nazionale per sensibilizzare la società e le istituzioni circa la liberalizzazione dell'aborto. Vi presero parte le donne dei collettivi femministi del Pdup, di Avanguardia operaia e di Lotta continua e, a queste, si associarono anche le compagne socialiste e alcune sezioni dell'Udi. Era una delle prime volte in cui le donne scendevano per le strade, pronte a manifestare per un diritto che gli apparteneva, ma che non veniva loro riconosciuto.

Tra i gruppi e i collettivi femministi vi erano coloro che partecipavano alle manifestazioni al fianco dei partiti, ma altri avevano una posizione differente sulla tematica dell'aborto. Le femministe radicali dell'Mld o del Movimento femminista romano (Mfr) di via Pompeo Magno a Roma, infatti, ritenevano la liberalizzazione dell'aborto un'importante tappa verso la liberazione della donna, nonché una battaglia individuale il cui scopo sarebbe dovuto essere interamente politico. Rivolta femminile e altri gruppi, principalmente milanesi, invece, erano contrari all'approvazione della legge poiché sostenevano che ciò sarebbe stata attuata da un sistema che non avrebbe compreso le donne e nel quale quest'ultime non avrebbero avuto alcun diritto di espressione.⁴⁰⁷ «Con gli uomini potremmo fare altre manifestazioni emancipatorie (per i servizi sociali, per il diritto al lavoro) ma non questa sull'aborto dove la contraddizione tra sessualità maschile e femminile esplode. Dove la violenza chirurgica sul corpo della donna non è che la drammatizzazione della violenza sessuale. Richiedere l'aborto libero e gratuito insieme agli uomini è farsene complici e consenzienti anche a livello politico.⁴⁰⁸».

⁴⁰⁷ L. PERCOVICH, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 208.

⁴⁰⁸ *Ibid.*, p. 104.

Rivolta femminile e gli altri gruppi femministi ritenevano che non bastasse, una legge per cambiare la realtà all'interno della quale, con o senza legge la donna avrebbe inevitabilmente continuato a vivere in una posizione di subalternit  rispetto all'uomo. «L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte ad una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettivit . Domani finir  per lasciarla sola di fronte una legge che non le impedir  di abortire»⁴⁰⁹

La legalizzazione della pratica dell'aborto, come l'egualitarismo, per le femministe non era una vera conquista per le donne, ma un atto filantropico e umanitario da parte di una societ  che continuava ad essere maschilista, nei confronti della componente femminile. La donna si sarebbe posta cos  gli interrogativi: «Per il piacere di chi sono rimasta incinta? [...] Per il piacere di chi sto abortendo?»⁴¹⁰

La vera conquista per le donne non era tanto quindi la legge sull'aborto, ma la sua depenalizzazione: «E' evidente che l'abolizione dell'aborto non si ottiene attraverso la sua legalizzazione. [...] L'unica cosa che vogliamo   la cancellazione del reato, dunque la sua depenalizzazione.»⁴¹¹. A ci  si aggiungeva la rivendicazione di un godimento sessuale autonomo, incentrato sull'orgasmo clitorideo e non pi  su quello vaginale, in cui pertanto il piacere della donna era posto in una posizione prioritaria e quello maschile, cos  come la fecondazione, passavano invece su un piano secondario. Inoltre, i gruppi femminili, ritenevano di enorme importanza che le donne potessero incontrarsi, parlare e confrontarsi. «Di aborto ne parlano tutti. E le donne cosa dicono? Per noi donne il problema dell'aborto   strettamente legato a tanti altri problemi di cui vogliamo parlare tra noi. Dietro l'aborto noi sappiamo che c'  il rapporto con l'uomo, la sessualit , la

⁴⁰⁹ F. LUSSANA, *Il Movimento Femminista in Italia*, cit., p. 62.

⁴¹⁰ M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, cit., p. 48.

⁴¹¹ L. PERCOVICH, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 250.

maternità. Su tutte queste cose vorremmo poter confrontare e discutere le nostre esperienze. Per questo abbiamo deciso di incontrarci.⁴¹²».

Dall'altra, si temeva che una legittimazione dell'aborto avrebbe potuto portare ad un capovolgimento della situazione, quindi da un divieto ad abortire si sarebbe passati ad un divieto a procreare perché la società sarebbe stata incapace di soddisfare tutti. «E' il suo corpo (della donna) che sbaglia perché fa bambini che il capitalismo non può mantenere ed educare. Si arriva all'ossessione americana: "siamo troppi, non respireremo più, non mangeremo più ecc." e il problema da risolvere diventa quello del controllo delle nascite e non il cambiamento della struttura sessista e capitalista della società. Non possiamo essere complici di questa falsa coscienza.⁴¹³».

⁴¹² *Ibid.*, pp. 238-239.

⁴¹³ *Ibid.*, p. 105.

CAPITOLO XXXIV

I consultori e il *self-help*

Tra il 1974 e il 1975 presero piede in Italia una serie di iniziative volte a sottrarre ai medici e agli ospedali la gestione della salute per ridarla invece alle donne.

Le donne sono sempre state guaritrici. Sono state i primi medici e anatomisti della storia occidentale. Sapevano procurare gli aborti, fungere da infermiere e consigliere. Le donne sono state le prime farmaciste, che coltivavano le erbe medicinali e si scambiavano i segreti del loro uso. Erano esse le levatrici che andavano di casa in casa, di villaggio in villaggio. Per secoli le donne sono state medici senza laurea, escluse dai libri e dalla scienza ufficiale: apprendevano le loro conoscenze reciprocamente trasmettendosi le loro esperienze da vicina a vicina, da madre a figlia. La gente del popolo le chiamava le “sagge”, le autorità streghe o ciarlatane. La medicina è parte della nostra eredità di donne, della nostra storia, del nostro patrimonio.⁴¹⁴

XXXIV.1 I consultori

I consultori erano dei luoghi, istituiti presso le sanitarie locali, all'interno dei quali si cercava di tutelare la salute della donna e del bambino, e offrire informazioni idonee a

⁴¹⁴ B. HENRENREICH, *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, La Salamandra, Milano, 1977, p. 17.

facilitare o prevenire la gravidanza. Sull'istituzione dei consultori si era parlato a partire dal 1964 quando venne avanzata una nuova proposta di legge proveniente dalle file del Psi e del Psiup che trattava della comparsa di consultori di istruzione demografica.

Dieci anni dopo, il 29 luglio 1975 venne approvata dal Parlamento la legge n. 405 che istituiva i consultori familiari pubblici legittimando pertanto l'operato di tanti centri che già si applicavano per la salvaguarda della salute della donna. L'articolo 1 della legge spiega lo scopo di questi istituti:

Il servizio di assistenza alla famiglia e alla maternità ha come scopi: l'assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla maternità e alla paternità responsabile e per i problemi della coppia e della famiglia [...]; la somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile [...]; la tutela della salute della donna e del prodotto del concepimento; la divulgazione delle informazioni idonee a promuovere ovvero a prevenire la gravidanza consigliando i metodi e i farmaci adatti a ciascun caso [...].⁴¹⁵

La legge affidò alla Regione la fissazione delle leggi e dei criteri per la programmazione, il funzionamento, la gestione e il controllo del servizio svolto dai consultori. Nel febbraio 1976 venne pertanto ripartito fra le Regioni il fondo annuo di dieci miliardi messo a disposizione dallo Stato. Le Regioni poterono così elaborare le norme di attuazione del servizio dei consultori, stabilendo i criteri a cui ci si dovesse attenere. Il testo unificato steso da un gruppo di senatori della Commissione Sanità, sostituiva i quattro diversi progetti di legge in materia presentati dalla Dc, dal Pci, dal Pri e dal Psi.

⁴¹⁵ R. E. MARCOZ, *Sessualità e consultori familiari*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1980, p. 87.

L'istituzione dei consultori non era riservata ai soli enti locali (Comuni e consorzi di comuni), ma anche ad enti e istituzioni pubbliche e private, costituiti non a fine di lucro.

Il potere di controllo, di normativa, di autorizzazione, cui era legato il finanziamento, spettava esclusivamente alla Regione, che varava ogni anno un piano per i consultori, sentito anche il parere dei Comuni, e stabiliva i criteri a cui essi dovessero rispondere. Una delle norme era che il personale di consulenza e assistenza dovesse avere una qualificazione universitaria, in materie come medicina, psicologia, assistenza sociale. Le prestazioni sanitarie, comprensive di visite, controlli, esami di laboratorio e radiologici, somministrazione dei prodotti e dei mezzi contraccettivi ritenuti idonei, erano gratuite per tutti i cittadini italiani e per gli stranieri residenti, anche temporaneamente, in Italia.⁴¹⁶

Tuttavia, dopo che la legge nazionale che istituiva i consultori ebbe compiuto il suo primo anno d'età nel 1977, solo quattro regioni avevano varato leggi applicative. I motivi del ritardo erano sia di carattere economico poiché la crisi non aiutava ad una valorizzazione dei servizi sociali, ma anche di carattere politico. La forza politica che aveva portato al raggiungimento della legge nazionale per l'istituzione dei consultori era scemata, si dovettero riprendere quindi le iniziative unitarie dei partiti e delle associazioni, ogni quartiere dovette far nascere comitati unitari di donne che sapessero mettersi in collegamento con gli Enti locali e con le Circoscrizioni.⁴¹⁷

⁴¹⁶ N. B. CURZI, *I consultori e la legge*, «Noi donne», n. 15, 1975, p. 29, Archivio Udi, Bologna.

⁴¹⁷ N. PUNTILLO, *Il mercato dei bambini. E perché non venderli?*, «Noi donne», 1977, n. 15, p. 30, Archivio Udi, Bologna.

XXXIV.2 I consultori femministi e quelli familiari

I consultori il più delle volte venivano definiti “familiari” o “materno infantili”, offuscando quindi la soggettività e la presa di coscienza femminile. All’ipotesi di una gestione sociale con la quale erano stati richiesti dal Mld, ne subentrò una assistenziale.

I consultori pubblici erano rivolti alla coppia per questo chiamati “familiari”, le femministe invece ritenevano che dovesse essere un luogo per le donne e affermavano: «Riteniamo che i consultori per i problemi della coppia, quali li prevedono gli attuali progetti di legge, siano una scelta politica che ancora una volta sancisce l’identità coppia-famiglia. [...] Per questo vogliamo che i consultori pubblici siano della donna e per la donna.⁴¹⁸».

Rispetto ai consultori familiari, quelli femministi e autogestiti, attraverso i gruppi di *self-help* e i centri per la salute della donna, avevano superato il rapporto di tipo medico-assistenziale che veniva percepito come autoritario. Accanto al medico infatti era possibile trovare una serie di figure, principalmente femminili, che aiutavano le donne a superare le proprie paure, conoscere il proprio corpo, riscoprirsi, stare insieme, socializzare, condividere le loro problematiche, vincere i pregiudizi e i tabù sessuali. Luoghi quindi molto diversi da semplici ambulatori medici.

I primi consultori autogestiti nacquero a Bologna e a Roma, con l’obiettivo di far vivere alle donne la propria sessualità, in modo consapevole, libero e gioioso, oltre che per fornire pillole, contraccettivi e materiale informativo.

Tutti questi obiettivi che predisponavano i consultori femministi, si scontrarono spesso con la diffidenza delle donne abituate ad una classe medica corporativa e autoritaria, elemento che molte di queste iniziarono anche a denunciare pubblicamente.

⁴¹⁸ L. PERCOVICH, *La coscienza nel corpo*, cit., p. 253.

Nel 1976 per coordinare l'attività di questi consultori autogestiti, nacque il coordinamento nazionale per i consultori al quale vi aderirono: il Crac; il Centro per la salute della donna di Torino; alcuni collettivi milanesi attivi nelle fabbriche; il collettivo femminista comunista di Bologna e quello di Ferrara; alcuni collettivi di Trento e di Firenze; e l'Mlda di Reggio Emilia.

XXXIV.3 La pratica del *self-help*

Il *self-help* o auto-aiuto, era una pratica molto utilizzata nei consultori e nelle riunioni femministe, e si basava sulla conoscenza dell'apparato genitale femminile al fine di contrastare l'idea a cui da sempre le donne erano state abituate, ovvero che i propri organi genitali fossero qualcosa da nascondere e di cui vergognarsi. Lo strumento che veniva adoperato in questa pratica era lo *speculum* un divaricatore meccanico che serviva a dilatare la vagina così da mettere in evidenza il collo dell'utero al fine di poter meglio osservare gli organi genitali interni. Ogni donna avrebbe dovuto servirsene periodicamente per controllare la propria salute ed eventualmente osservare una malattia. Una donna racconta: «Molte di noi prima della visita erano convinte di avere malformazioni o anomalie del tutto particolari, tutte viste come malattia piuttosto che come normale caratteristica del proprio corpo. [...] Ci si può confrontare con le altre donne in tutto, compresi i nostri genitali»⁴¹⁹. Una giovane ragazza romana racconta della pratica del *self-help*: «Stiamo preparando delle schede basate sull'osservazione quotidiana dell'apparato genitale. E' una ricerca mai fatta: nessun ginecologo infatti potrà mai avvalersi della conoscenza delle variazioni giornaliere. Il medico interviene sempre dopo, a malattia scoppiata: noi, con le autovisite ginecologiche così

⁴¹⁹ B. HENRENREICH, *Le streghe siamo noi*, cit., p. 55.

come con l'esame regolare delle mammelle, potremo invece scoprire uno stato patologico molto prima di loro, perché ormai ci conosciamo e sappiamo qual è il nostro stato normale.⁴²⁰».

⁴²⁰ *Ibid.*

CAPITOLO XXXV

La legge n. 194

XXXV.1 La seconda metà degli anni settanta

Il 20 giugno 1976, con le elezioni politiche, si sperava in un radicale cambiamento del quadro politico italiano che sarebbe dovuto essere rappresentato dal sorpasso del Pci sulla Dc ma ciò non avvenne sebbene i comunisti realizzarono un grande balzo in avanti. Le aspettative in tal senso erano legate alle due consultazioni che precedettero queste elezioni e che, in un certo senso, ne prefigurarono il risultato: il *referendum* sul divorzio del 1974 e le elezioni regionali del 1975.

La legalizzazione del divorzio mostrò come la società italiana fosse molto più laica di quanto non si credesse, e come si stesse emancipando sia dalla Chiesa che dalla Dc.

Le elezioni regionali del 1975 in cui per la prima volta votarono i diciottenni, registrarono un aumento del Pci e una perdita di consenso della Dc, e mostrarono gli effetti del grande sommovimento del Sessantotto studentesco e dell'autunno caldo operaio.

Il successo elettorale del 1976 fu tale anche per le donne del Pci, che raddoppiarono la presenza in Parlamento cogliendo in tal modo i frutti di quella che, a partire dal *referendum* sul divorzio, era stata la stagione più propizia dell'intera storia del Pci.

Di fronte a questa situazione la Dc reagì con una certa prontezza, riconoscendo lo spostamento a sinistra del baricentro dell'elettorato e appoggiando la linea di Aldo Moro più attento alle istanze sociali, rispetto a quella conservatrice di Amintore Fanfani che aveva invece sempre sbeffeggiato le donne e le loro battaglie.

Il Senatore [Fanfani *n.d.r.*] [...] ha riunito a Roma, in previsione dell'urto elettorale, un centinaio di signore. Portiere gallonato d'eccezione la senatrice Falcucci [...]. A riunione finita, Fanfani ha detto ai giornalisti che gli chiedevano se aveva appena dato il via a una muliebri campagna elettorale: «Si tratta solo di preliminari, organizzazione, sapete che io ho la mania dell'organizzazione». E ancora: «Mi limito a tastare il polso per sentire la febbre, posso solo dirvi che c'è molto impegno in vista del venti giugno». Com'è noto il Professore ha una sviscerata passione per il polso delle donne, salvo poi sbagliare la diagnosi. E' già successo, è storia recente, ma tant'è che si incaponisce non si sa con che faccia, a fare il dittatore. Altra passione, le inaugurazioni: ricordate quando il 30 marzo del '74 aprì la campagna elettorale del referendum a Bologna? In quell'occasione definì non senza una sottile vena di disprezzo la campagna per il *no* «un fuoco d'artificio per richiamare all'ordine le asdore emiliane, le massaie toscane, le comari meridionali». E non mancò, anche in quell'occasione di fare un appello alle nonne: «Parlo a voi nonne: quando i figli divorzieranno vi ritroverete con i nipotini in casa... ve li manderà il giudice tutelare per pacco postale... Ecco il primo risultato della legge: diventerete tutte balie asciutte». A Roma, il 21 aprile, sempre nel corso della stessa gloriosa campagna, pianse sulle mogli invecchiate «Donne, sarete tutte abbandonate quando avrete passato i cinquanta anni!». ⁴²¹

⁴²¹ A. GUADAGNI, *Le nostre pagine speciali. Fanfanianamente vostro*, cit.

Tutto ciò si rifletté anche sulla lotta per la legalizzazione dell'aborto. Nel 1975 venne stabilita dalla Corte Costituzionale la differenza tra un embrione ed un essere umano e si sancì la prevalenza della salute della madre rispetto a quella del nascituro e nel 1976 sembrava che dopo faticose trattative e manifestazioni delle donne che avevano avuto la loro giusta rilevanza, si stesse giungendo finalmente ad una posizione comune in tutto l'arco laico. Si era costituito infatti un ampio schieramento costituito da Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli tesi a raggiungere un accordo sulle modalità con le quali le donne d'ora in poi avrebbero potuto abortire in strutture pubbliche, in opposizione ai neofascisti che invece continuavano a difendere la legge Rocco che puniva l'aborto in nome della purezza della razza.

Successivamente, però, i democristiani mutarono la loro posizione al riguardo mostrando una forte opposizione nei confronti del diritto d'aborto ritenuto un gesto illecito in quanto lesivo del diritto della vita umana e quindi reato. Le cause di questa svolta vanno viste in considerazione del XIII congresso nazionale della Dc che si sarebbe tenuto a breve.⁴²² I democristiani avevano paura che una tematica di questo tipo avrebbe potuto frammentare il partito, pertanto, se precedentemente una componente aveva offerto la spalla al fronte abortista, ora la Dc faceva un passo indietro. Tuttavia è da considerare che la Dc aveva sempre impedito la costituzione di consultori, bloccato qualsiasi campagna anti-concezionale, condannato ogni tentativo di educazione sessuale a qualsiasi livello e aveva spesso mostrato posizioni conservatrici come quella di Fanfani o di De Maria.⁴²³

⁴²² XIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana si svolse nel Palazzo dello Sport, a Roma tra il 18 e il 23 marzo 1976.

⁴²³ D. T. LATIN, *Donna abortirai con dolore*, «Noi donne», 1976, n. 12, p. 10, Archivio Udi, Bologna.

De Maria⁴²⁴ si era già distinto come il duro più duro [...] Alla Camera aveva sottoposto una lunghissima relazione “metafisico-scientifica” grottescamente letta e scritta come la telecronaca di una partita di calcio. Si era buttato a raffica a descrivere minuto per minuto lo sviluppo dell’embrione da zero giorni a nove mesi [...] con la conclusione che l’aborto è comunque omicidio. Agitava lo spettro dei campi di sterminio nazista, insultava le femministe e il loro modo di agire «espressione del mondo pretestuoso e squallido da cui provengono». Quindi passato a dimostrare la pretestuosità della richiesta di aborto terapeutico «Tubercolosi polmonare, cardiopatie, cirrosi epatiche, nevropatie non costituiscono più indicazioni per l’aborto terapeutico [...] L’unica vera indicazione medica resta il cancro all’utero. [...] Dunque i limiti dello stato di necessità si fanno sempre più sfumati. [...] Restano i casi di violenza e incesto, ma non si può vendicare un male subito contro un innocente...» e i casi in cui si presentano anomalie nel feto, anche questi imprevedibili, senza considerare che le prove per verificarlo sono pericolose per la madre e per il bambino. Insomma: partorirai. A meno che tu non abbia il cancro all’utero.⁴²⁵

L’interdizione nei confronti dell’aborto, sul piano ideologico, da parte della Dc derivava anche dal suo legame con la Chiesa. La repressione della Curia nei confronti di operazioni abortive si fondava sulla protezione dei diritti del feto e sull’idea che qualsiasi individuo è proprietà di Dio. L’aborto costituiva pertanto l’omicidio di un innocente.

⁴²⁴ Beniamino De Maria, fu un politico italiano, esponente della Dc italiana. Sette volte deputato dal 1948 al 1976 ricoprendo incarichi importanti tra cui quello di Alto Commissario alla Sanità.

⁴²⁵ F. COLLI, A. M. GUADAGNI, D. T. LANTINI, *Il duro più duro*, «Noi donne», n. 23, 1976, p. 34, Archivio Udi, Bologna.

XXXV.2 L'approvazione della proposta di legge

Nel 1976 si assiste ad un cambiamento di posizione del Pci influenzata anche dai cattolici del "No" e nella riunione di Direzione del 20 febbraio 1976, Berlinguer, segretario del partito, sottolineò la necessità di una soluzione sull'aborto concordata fra tutte le forze democratiche. Dunque la prospettiva era quella della volontà di una mediazione. Si voleva negare la concessione dell'aborto come atto di libera scelta della donna insistendo invece sulla necessità di istituire una commissione medica che avesse potere di giudizio. Ebbe molto successo pertanto la proposta avanzata dall'intellettuale cattolico di sinistra Raniero La Valle che insistendo sulla non colpevolizzazione della donna, sosteneva la necessità di corresponsabilizzazione della società, la decisione ultima doveva quindi spettare alla madre, ma a seguito di un incontro in consultorio dopo il quale sarebbero dovuti trascorrere una decina di giorni prima dell'intervento.

Il dibattito iniziò alla Camera il 26 febbraio 1976, e il 1 aprile venne approvato un emendamento del democristiano Flaminio Piccoli con il quale si restringeva di fatto la legittimità dell'aborto ai soli casi di pratica abortiva terapeutica o in seguito a violenza carnale. L'emendamento passò grazie al sostegno dalle Dc unita al Msi.

Questa posizione della Dc fu fortemente contestata dai cattolici moderati, dall'opinione pubblica e creò squilibri all'interno della Dc stessa. Furono pertanto indette le elezioni anticipate.

In queste elezioni un numeroso gruppo di cattolici furono eletti all'interno della Sinistra indipendente, quindi nelle liste del Pci e ciò permise al partito di ottenere un'ottimo risultato (34% rispetto al 33,4% delle scorse elezioni), sebbene non raggiunse la Dc che si attestò al 38,7%.

Nel luglio del 1976 la questione dell'aborto fu ridiscussa in seguito alla vicenda della nube tossica sprigionatasi dallo

stabilimento di una fabbrica chimica a Seveso, in Brianza, Lombardia. Le gravi complicanze sulla salute che l'esposizione avrebbe comportato, preoccuparono molte donne in stato interessante che quindi chiesero un intervento abortivo. La radicale Emma Bonino presentò il 2 agosto una proposta di legge relativa all'interruzione volontaria di gravidanza per i casi specifici di intossicazione dipendenti dalla nube di Seveso.

Nell'ottobre dello stesso anno, alcuni deputati della Sinistra indipendente presentarono un progetto di legge dal titolo *Norme per la tutela sociale della maternità e interruzione volontaria della gravidanza*, con il quale si riconosceva la preminente responsabilità della donna e si insisteva sulla perseguibilità penale degli aborti esercitati fuori dalle strutture sanitarie preposte.

La legge che attribuiva la decisione alla donna e riconosceva la possibilità di un'obiezione di coscienza da parte del personale sanitario e ausiliario, venne approvata alla Camera il 21 gennaio 1977. Anche il Pci votò a favore prendendo quindi una posizione al riguardo. La legge, il 7 giugno, non passò però al Senato.

Nella primLiberation Serifavera del 1978 la proposta di legge venne ripresentata alla Camera dove venne approvata. Tra il 18 e il 21 maggio, venne discussa e approvata al Senato diventando così la legge n. 194 dal titolo *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza* che portava in calce la firma dell'allora Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti.⁴²⁶

Con la seduta del 21 gennaio la Camera ha approvato la legge sull'interruzione di gravidanza che ora passa al Senato. Il salto qualitativo tra questa legge e il Codice Rocco balza agli occhi di tutti [...] i deputati

⁴²⁶ *Intervento di Marisa Rodano su Adriana Seroni*, Fondazione Jotti, Roma, 13 febbraio 2014,

⁴²⁶ <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento545211.pdf>

democristiani [...] del cosiddetto fronte antiabortista, e soprattutto deputati uomini, hanno affrontato il dibattito parlamentare sull'interruzione di gravidanza [...] con un tono spesso trionfante e magniloquente, ma, soprattutto, con una scarsissima sensibilità e comprensione per i problemi che si stavano affrontando. E questo è risultato più evidente, a chi assisteva al dibattito, se confrontato con il modo delle donne parlamentari di intervenire nella discussione: non su affermazioni di principi astratti, ma sul concreto e sulla consapevolezza delle necessità delle donne [...] contro l'atteggiamento ancora profondamente repressivo nei confronti della donna che dimostravano molti parlamentari antiabortisti, è intervenuta l'on. Adriana Seroni (Pci) che ha sottolineato come l'immagine della donna che emergeva dal dibattito fosse molto diversa da quella reale («come può l'on. Gargano parlare della "femmina dell'uomo"?, come può l'on. De Cinque risolvere la definizione della personalità femminile chiamandola "portatrice del genere umano"?»).⁴²⁷

La legge permetteva l'interruzione volontaria di gravidanza, in una struttura pubblica, nei primi novanta giorni, nel caso in cui la donna «che accusi circostanze per le quali la prosecuzione della gravidanza, il parto o la maternità comporterebbero un serio pericolo per la sua salute fisica o psichica, in relazione o al suo stato di salute, o alle sue condizioni economiche, o sociali, o familiari, o alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsioni di anomalie o malformazioni del concepito. (art. 4)». Secondo l'art. 6, dopo novanta giorni, l'aborto era permesso soltanto per motivi di natura terapeutica ovvero nei casi in cui «la gravidanza o il parto comportino un grave pericolo per la vita della donna; [...] siano accertati processi patologici, tra

⁴²⁷ R. MAMBELLI, *In nome delle donne. La Camera ha approvato la legge sull'aborto. E' stata una lotta delle donne, fino all'ultimo: nell'aula si è parlato dei problemi della donna, e ne hanno parlato le donne, con uno stile e un linguaggio propri*, «Noi donne», 1977, n. 6, p. 6, Archivio Udi, Bologna.

cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna.».

La legge riconosceva in massima parte il principio di autodeterminazione della donna sebbene fosse garantito il diritto di obiezione di coscienza, l'art. 9 infatti recita: «L'obiezione di coscienza esonera il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie dal compimento delle procedure e delle attività specificamente e necessariamente dirette a determinare l'interruzione della gravidanza, e non dall'assistenza antecedente e conseguente all'intervento.». L'obiezione non poteva però essere invocata dal personale sanitario nel caso in cui «data la particolarità delle circostanze, il loro personale intervento è indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo. (...)».

Attraverso l'art. 2 la legge regolava anche la funzione e i doveri dei consultori, mentre gli art. 12 e 13 regolavano la tutela delle situazioni di minori e donne interdette per le quali era assicurata la possibilità di accedere alla pratica abortiva attraverso l'autorizzazione del tutore o del giudice tutelare.

CAPITOLO XXXVI

Gli anni successivi all'approvazione della legge n. 194

XXXV.1 Le reazioni all'approvazione della legge n. 194

Sul fronte laico iniziarono a sollevarsi dei malcontenti riguardo al diritto di obiezione di coscienza che veniva largamente utilizzato dai medici cattolici come forma di protesta alla legge.

La Chiesa, dalla sua, l'8 dicembre espresse pubblicamente la sua condanna sull'approvazione della pratica abortiva con la nota pastorale della Cei dal titolo *Comunità cristiana e accoglienza della vita nascente*. Inoltre, il nuovo pontefice, Giovanni Paolo II, decise di dare ulteriore segnale promuovendo la celebrazione annuale di una giornata a difesa della vita e, il 31 marzo 1979, in occasione di una grande adunata di Comunione e liberazione (Cl) presso San Pietro, venne rinnovato l'appello a intraprendere una raccolta firme per un *referendum* abrogativo della legge n. 194. Ciò provocò spaccature all'interno del mondo cattolico: l'Azione cattolica sostenne l'iniziativa, mentre l'Associazione cristiana lavoratori italiani (Acli) si dimostrò contraria.

Il 1980 si aprì in un clima di campagna referendaria. Da una parte il Movimento per la vita a ottobre del 1980 aveva

ormai raggiunto due milioni di consensi e proponeva un *referendum* con due quesiti: uno prevedeva il divieto di aborto in ogni caso, con un ritorno alla legislazione antecedente al 1978; l'altro invece si limitava alla riduzione del diritto di aborto, azzerando soprattutto gli articoli della legge n. 194 che tutelavano l'autodeterminazione della donna, riconoscendo come lecito solo l'aborto terapeutico. Il primo venne però ben presto bocciato dalla Corte Costituzionale.

I radicali invece richiedevano una modifica della legge n. 194 per una piena liberalizzazione dell'aborto. In particolare la proposta radicale insisteva su due aspetti che ritenevano essere delle mancanze nella legge ovvero: la limitazione del diritto di aborto per le minorenni; e l'esclusione della possibilità di abortire nelle case di cura private.

Il fronte laico (Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli, Sinistra Indipendente e Pdup) costituì un comitato unico per la campagna referendaria che appoggiava la proposta radicale.

Il 17 e il 18 maggio del 1981 gli italiani si recarono a votare per i *referendum* e decretarono la vittoria della proposta radicale.

XXXV.2 I successivi cambiamenti nella società

Per la prima volta i temi della sessualità e della famiglia erano entrati nel discorso pubblico non dall'alto come strumenti politico-ideologici di controllo sociale ma sulla scia delle manifestazioni e delle assemblee, e perfino dei piccoli gruppi di autocoscienza. Una mescolanza mai vista fra conquista di libertà personale e invenzione collettiva di linguaggi, pratiche, rivendicazioni, saperi autonomi delle donne. Nel giro di pochi anni ne sarebbe stato investito ogni aspetto della vita e dei rapporti fra i sessi, sarebbero mutate le leggi e il modo di pensare, i rapporti di forza, la cultura.

Nel 1977 venne approvata la legge n. 903 che stabiliva la

parità fra uomini e donne sul lavoro quindi parità salariale; nel 1978 la legge n. 194 sull'aborto; nel 1980 venne depositata in Parlamento la legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale che diventerà legge nel 1996; nel 1981, con la legge n. 442, vennero abrogati gli articoli del Codice penale sulle attenuanti per delitto d'onore e sulla cancellazione del reato di stupro in caso di "matrimonio riparatore".

Il Pci dovette fare i conti con queste battaglie femminili e il 13 maggio 1979, il segretario del partito, Enrico Berlinguer, in un discorso a piazza di Siena, a Roma, dichiarò che i movimenti delle donne erano una potenza che doveva servire a trasformare l'intera società,⁴²⁸ e, nel 1984 alla Conferenza nazionale delle donne comuniste, sancì l'accettazione del femminismo nel Pci.⁴²⁹

Tuttavia era un lavoro molto lungo e sebbene le approvazioni delle leggi, c'era ancora tanto da fare e in misura differente in base al contesto geografico e sociale. A sei mesi dalla legge n. 194, ad esempio, se in Emilia si registrarono centoundici consultori e i presidi risultarono essere numerosi anche in Lombardia e Piemonte, nel Sud erano invece ancora scarsissimi anche perché molti erano i medici cattolici che ricorrevano all'obiezione di coscienza prevista dalla legge, e la Cei aveva ribadito la scomunica per chi abortiva o procurava aborti.⁴³⁰

Oggi possiamo dire che c'è ancora tanta strada da fare dal momento che tali tematiche risultano, dopo tanti anni, sempre attuali.

⁴²⁸ M. RODANO, *Memorie di una che c'era*, cit., p. 222.

⁴²⁹ G. PARCA, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, 1976, pp. 106 e sgg.

⁴³⁰ M. R. CUTRUFELLI, E. DONI, P. GAGLIANONE *et altre*, *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma, 2001, p. 349.

Bibliografia

Si ricorda che lo stile (APA, AMA, Chicago, Harvard, IEEE, ecc..) delle citazioni

AA.VV., *Documenti per il congresso straordinario del PCI*, III, Nuova Stampa Mondadori, Cles (Trento), 1990

F. CECCHINI, *Sesso amaro. Trentamila donne rispondono su maternità, sessualità aborto*, Editori Riuniti, Roma 1977

AA.VV., *Il personale è politico*, Quaderni di lotta Femminista, n. 2, materiali del Movimento femminista, Musolini, Torino, 1973

AA.VV., *Il sessantotto – La stagione dei movimenti (1960-1979)*, Redazione di «Materiali per una nuova sinistra» (a cura di), Edizioni Associate, Roma, 1988

A. AGOSTI, L. PASSERINI, N. TRANFAGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, FrancoAngeli, Milano, 1991

A. APPARI, L. ARTIOLI *et altre*, *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945-1982*, Il Nove, Bologna, 1993

ARISTOTELE, *Storia degli animali*, libro VII, capitolo 3

ASSOCIAZIONE «CHOISIR» (a cura di), *Un caso di aborto. Il processo Chevalier*, Einaudi, Torino, 1974

F. BARBAGALLO, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Carocci, Roma, 2009

- S. BELLASSAI, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma, 2000
- T. BERTILOTTI, A. SCATTIGNO (a cura di), *Il femminismo degli anni Settanta*, Viella, Roma, 2005
- M. BERUTTI, *Il divorzio in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964
- G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969*, Feltrinelli, Milano, 1993
- L. BOBBIO, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Presenze, Milano, 1988
- M. L. BOCCIA, *L'io in rivolta. Vissuto e pensiero di Carla Lonzi*, La tartaruga, Milano, 1990
- C. BOTTI, *Prospettive femministe. Morale, bioetica e vita quotidiana*, Mimesis, Milano, 2014
- A. R. CALABRÒ, L. GRASSO (a cura di), *Dal movimento femminista al femminismo diffuso*, FrancoAngeli, Milano, 1983
- A. CAMBRIA, *Nove dimissioni e mezzo. Le guerre quotidiane di una giornalista ribelle*, Donizelli editore, Roma, 2010
- A. CAMPANARI, *Questione femminile e Terza internazionale*, De Donato, Bari, 1978
- R. CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna, 1976
- M. CAPANNA, *Lettera a mio figlio sul Sessantotto*, Rizzoli, Milano, 1998
- P. CAPUZZO (a cura di), *Genere, generazioni, consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2003
- T. CARETTONI, L. Fortuna, *Divorzio. Incontro o scontro?*, Editore Napoleone, Padova, 1980
- M. CASALINI, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Roma, 2005

- M. CASALINI, *Famiglie comuniste. Ideologie e vita quotidiana nell'Italia degli anni Cinquanta*, il Mulino, Bologna, 2010
- G. CATALANO, *Sovranità dello Stato e autonomia della Chiesa nella costituzione repubblicana: contributo all'interpretazione sistematica dell'articolo 7*, Giuffrè, Milano, 1974
- C. CEDERNA, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano, 1971
- M. CERVI, *La propaganda del terrore*, in «*Corriere della Sera*», 17 dicembre 1969
- G. CERVETTI, *Partito di governo e di lotta. Il testo della relazione svolta al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo il 13 dicembre 1976*, Editori riuniti, Roma, 1977
- A. CESARO, *Le misure di conciliazione lavoro famiglia. Il caso padovano*, Tesi di laurea II ciclo, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, politica internazionale e diplomazia, relatore M. DALLA COSTA, 2009-10
- A. CHIMENTI, *Storia del referendum: dal divorzio alla riforma elettorale*, GLF Laterza, Roma-Bari, 1993
- CIRCOLO GIANNI BOSIO (a cura di), *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima, durante e dopo il '68*, Odradek, Roma, 2006
- S. COLARIZI, *Storia politica della Repubblica: partiti, movimenti, istituzioni, 1943-2006*, GLF Laterza, Roma-Bari, 2011
- G. CRAINZ, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma, 2016
- G. CRAINZ, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma, 2013
- G. CRAINZ, *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma, 2009

- G. CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2005
- M. R. CUTRUFELLI, E. DONI, P. GAGLIANONE *et altre*, *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Editori Riuniti, Roma, 2001
- M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia, 1972
- C. D'Elia, *L'aborto e la responsabilità. Le donne, la legge, il contrattacco maschile*, Ediesse, Roma, 2008
- A. DE BERNARDI, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Bari, 2014
- A. DE BERNARDI, M. FLORES, *Il Sessantotto*, Il Mulino, Bologna, 2003
- A. DE BERNARDI, G. GANAPINI, *Storia d'Italia 1860-1995*, Mondadori, Milano, 1996
- D. DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio. Dalla Costituente al referendum*, Franco Angeli, Milano, 2000
- D. DELLA PORTA, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Libri del tempo, Laterza, Roma-Bari, 1996
- F. ENGELS, *Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori riuniti, Roma, 1963
- Y. ERGAS, *Femminismo e crisi di sistema. Il percorso politico delle donne attraverso gli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano, 1986
- Y. ERGAS, *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, FrancoAngeli, Milano-Roma, 1986
- A. FACCIO, *Liberalizzare l'aborto*, Volontà, n. 3, Roma, 1974
- M. FRAIRE, *Lessico politico delle donne: teorie del femminismo*, Fondazione Badracco – Franco Angeli, Milano, 2002

- B. FRIEDAN, *Mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964
- N. GALLERANO, *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano, 1995
- C. GHEZZI (a cura di), *Brescia: Piazza della Loggia*, Ediesse, Roma, 2012
- A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963
- B. HENRENREICH, *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, La Salamandra, Milano, 1977
- D. IANNOCCONE, *La Sfida Radicale: il referendum sul divorzio*, Tesi di laurea triennale in Comunicazione, tecnologie e culture digitali, Università La Sapienza di Roma, relatore Andrea Guiso, 2017-18
- C. INGRAO, *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001*, Storia e memoria, Ediesse, Roma, 2012
- S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia, 1992
- L. LILLI, C. VALENTINI, *Care compagne. Il Femminismo nel Pci e nelle organizzazioni di massa*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- F. LOFFREDO, *Politica della famiglia*, Bompiani, Milano, 1938
- C. LONZI, *Sputiamo su Hegel*, Rivolta Femminile, Roma, 1970
- F. LUSSANA, *L'Italia del divorzio, La battaglia fra Stato, Chiesa e gente comune*, Carocci, Roma, 2014
- F. LUSSANA, *Il Movimento femminista in Italia. Esperienze, storie, memorie, 1965-1980*, Carocci, Roma, 2012

- F. LUSSANA, *Le donne e la modernizzazione, il neofemminismo degli anni Settanta*, in F. BARBAGALLO (coordinatore), G. BARONE, G. BRUNO, F. DE FELICE, L. MANGONI, G. MORI, R. G. MARIO, T. NICOLA (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo 2, *Istituzioni, politiche, culture*, Einaudi, Torino, 1977
- R. MANNHEIMER, G. MICHELI, F. ZAJCZYK, *Mutamento sociale e comportamento elettorale: il caso del referendum sul divorzio*, Franco Angeli, Milano, 1978
- R. E. MARCOZ, *Sessualità e consultori familiari*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1980
- L. MELANDRI, *Una visceralità indicibile. La pratica dell'inconscio nel movimento delle donne degli anni Settanta*, Fondazione Badracco – FrancoAngeli, Milano, 2002
- L. MENAPACE (a cura di), *Per un movimento politico di liberazione della donna*, Bertani, Verona, 1972
- M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Rubbettino, Catanzaro, 1998
- K. MILLET, *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano, 1971
- G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, GLF Laterza, Roma-Bari, 2014
- F. MORABITO, *La Sfida Radicale. Il Partito radicale da Panunzio a Pannella*, SugarCo, Milano, 1977
- A. NEGRINI, *Niente resterà pulito. Il racconto della nostra storia in quarant'anni di scritte e manifesti politici*, Bur, Rizzoli, Milano, 2007
- M. OMBRA, *La bella politica. La Resistenza, "Noi donne", il femminismo*, Edizioni SEB27, Torino, 2009

- P. ORTOLEVA, *Saggi sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1988
- G. PARCA, *L'avventurosa storia del femminismo*, Mondadori, Milano, 1976
- L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg&Sellier, Torino, 1991
- P. P. PASOLINI, *Saggi sulla Politica e sulla Società*, Mondadori, Milano, 1999
- L. PERCOVICH, *La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta*, Fondazione Badracco – Franco-Angeli, Milano, 2005
- R. PARTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna, 2009
- M. PITONI, *Un "corpo" politico: il Femminismo degli anni Settanta*, relatrice prof.ssa S. Bartolini, Tesi di laurea in Storia dei Partiti Politici, Corso di laurea in Scienze politiche e relazioni internazionali, RomaTre, Roma, a.a. 2013-14
- A. PIZZORNO, E. REYNERI, M. REGINI, I. Regalia, *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1978
- G. F. POMPEI, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario (1969-1977)*, Il Mulino, Bologna, 1994
- A. PORTELLI, *Calendario Civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, Donzelli, Roma, 2017
- C. RAVAIOLI, *La questione femminile. Intervista col PCI*, Saggi Bompiani, Milano, 1976
- C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- A. M. RIVIELLO, *Ho imparato tre cose. Conversazioni con Gigli Tedesco*, Le Mimose, Caliceditori, Lavello, 2006

- M. RODANO, *Memorie di una che c'era. Una storia dell'Udi*, Il Saggiatore, Milano, 2010
- A. ROSSI-DORIA, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze, 1996
- G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. L'Ottocento*, GLF Laterza, Roma-Bari, 2009
- G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Storia contemporanea. Il Novecento*, GLF Laterza, Roma-Bari, 2008
- R. SANSONE (a cura di), *I fuorilegge del matrimonio. Testimonianze*, Edizioni Avanti!, Milano-Roma, 1956
- C. SARACENO, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 2007
- I. SCALMANI, *Dirsi femminista tra mitologia e realtà*, Quaderno Scuola politica dell'Udi, Udi sede nazionale, Roma, 2011
- G. SCIRÈ, *Il divorzio in Italia: partiti, Chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Mondadori, Milano, 2007
- G. SCIRÈ, *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Mondadori, Milano, 2008
- G. SCIRÈ, *La democrazia alla prova*, Studi storici, Carocci, Roma, 2005
- E. SCROPPO, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del Pci*, Mazzotta, Milano, 1979
- M. SESTA, *Manuale del diritto di famiglia*, Cedam, Ancona, 2015
- M. SILVESTRINI, C. Simiand, S. Urso, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino 1945-1990*, FrancoAngeli, Milano, 2005
- P. STELLIFERI, *Il Femminismo a Roma negli anni Settanta. Percorsi ed esperienze dei collettivi di quartiere*, tesi di laurea, relatrice prof.ssa Francesca Socrate, a.a. 2011-2012

- G. TAMBURRANO (a cura di), *Pietro Nenni e Aldo Moro: carteggio 1960-1978*, La Nuova Italia, Firenze, 1998
- S. TARROW, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia. 1965-75*, Laterza, Roma-Bari, 1990
- M. TEODORI, P. IGNAZI, A. PANEBIANCO, *I Nuovi Radicali: storia e sociologia di un movimento politico*, Mondadori, Milano, 1977
- H. D. THOREAU, *La disobbedienza civile*, BUR, Milano, 2013
- A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, Editori Riuniti, Roma, 1976
- P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile*, Editori riuniti, Roma, 1965
- M. TOLOMELLI, *Movimenti collettivi nell'Europa di fine anni '60*, Proposte di storia, Pàtron, Bologna, 2005
- M. TOLOMELLI, *L'Italia dei movimenti. Politica e società nella Prima repubblica*, Carocci editore, Roma, 2015
- A. TONELLI, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003
- A. TONELLI, *Falce e tortello. Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità (1945-2011)*, Laterza, Roma, 2012
- P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1975)*, Il Mulino, Bologna, 2002
- P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Biblioteca di storia contemporanea (Morcelliana), sez. 3. Partiti e ideologie, Brescia, 1963.
- A. VARSORI, *Radio Maggiorino: Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna, 2015
- W. VECCELLIO (a cura di), *Il Pugno o la Rosa: i radicali, gauchisti, qualunquisti, socialisti?*, Bertani, Verona, 1979

S. VOLI, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Edizioni associate, Roma, 2006

P. WILLSON, *Italiane. Biografia del Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2010

Riviste:

Aborto: la proposta di legge del PCI. Indicazioni per le feste de l'Unità di sezione e di quartiere, campagna della Stampa, 1975, fondo archivistico Vittorina dal Monte, Attività politica, Convegni e iniziative 1962-1999, segnatura 63/b.11, fasc. 4, Archivio Fondazione Gramsci, Bologna.

“A” come aborto. *A New York le donne chiedono che sia legalizzata l'interruzione della gravidanza indesiderata*, «Noi donne», 1970, n. 1, p. 16, Archivio Udi, Bologna.

Anni Settanta, Genesis: Rivista della Società italiana delle Storiche, n. III/I, Viella, Roma, 2004.

M. Alloisio, *Ha nemici e amici accaniti. Nonna pillola*, «Noi donne», 1970, n. 10, p. 51, Archivio Udi, Bologna.

M. Alloisio, *Un voto contro il voto antiaborto. Li accusiamo*, «Noi donne», 1976, n. 23, p. 25, Archivio Udi, Bologna.

G. Ascoli, *Prima e ultima la donna*, «Noi donne», 1975, n. 49, p. 27, Archivio Udi, Bologna.

G. Ascoli, *Al quiz sulla famiglia rispondono gli uomini. Ecco la moglie 1972. I lavori domestici, la busta paga, la fedeltà, la libertà individuale, i rapporti intimi... da questi e da altri temi trattati esce il ritratto della moglie come la descrivono o la vorrebbero le decine e decine di uomini che hanno partecipato al nostro gioco*, «Noi donne», 1972, n. 6, p. 34, Archivio Udi, Bologna.

- R. Buono e F. Colli, *In Parlamento la legge, in piazza le donne*, «Noi donne», 1978, n. 19, p. 10, Archivio Udi, Bologna.
- L. Castellina, *Le donne aprono la vertenza nazionale per gli asili nido. Verso lo Stato, verso gli Enti locali, verso gli Istituti dell'edilizia popolare, verso i padroni. L'Udi propone a tutti un impegno di lotta. Comuni e Sindacati al centro di questa battaglia*, «Noi donne», 1978, n. 10, p. 43, Archivio Udi, Bologna.
- L. Castellina, *Il Dilemma del congresso della Lid. Divorzio dai partiti o dal Psu?*, «Rinascita», 15 dicembre 1967.
- Circolare a tutti i Comitati regionali del Pci e a tutte le federazioni*, 3 giugno 1969, FIG, APC, Mf. 305, Archivio Partito comunista, Fondazione Gramsci, Bologna, p. 1471
- Il Congresso mondiale contro la guerra e il fascismo*, «Lo Stato operaio», 1934, n. 8, p. 603.
- F. Colli, A. M. Guadagni, D. T. Lantin, *Il duro più duro*, «Noi donne», 1976, n. 23, p. 34, Archivio Udi, Bologna.
- N. B. Curzi, *I consultori e la legge*, «Noi donne», 1975, n. 15, p. 29, Archivio Udi, Bologna.
- G. e L. Di Paolo (a cura di), *Il divorzio non c'entra. Finalmente del divorzio parlano anche i ministri: ma non per rispondere all'aspettativa del Paese. Ne fanno un pretesto per nascondere una crisi di governo che ha ben altre origini*, «Noi donne», 1970, n. 13, p. 19, Archivio Udi, Bologna.
- F. De Santis, *La radio Vaticana sospende la trasmissione elettorale*, «Corriere della Sera», 4 giugno 1970.
- Riunione della Direzione del Pci*, 29 maggio 1969, Archivio Partito comunista, Fondazione Gramsci, Bologna, pp. 1679-1680.
- G. De Rosa, *Dal "piccolo divorzio" al divorzio "facile" e "generalizzato"*, «La civiltà cattolica», 20 dicembre 1969.

- G. Gribaudo, *Familismo e famiglia a Napoli e nel Meridione*, «Meridiana», n. 17, 1993
- A. Guadagni, *Fanfanianamente vostro. Recuperata una presidenza, il Senatore si è preso ancora una volta la briga di sentire il polso elettorale delle donne*, «Noi donne», n. 23, 1976, Archivio Udi, Bologna.
- N. Jotti, *Occupazione femminile e divorzio. Problemi della famiglia e della società italiana*, Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati, 14 marzo 1966, Sezione femminile della Direzione del Pci, Roma.
- D. T. Latin, *Donna abortirai con dolore*, «Noi donne», 1976, n. 12, p. 10, Archivio Udi, Bologna.
- A. Macchi, *La proposta di legge sul divorzio*, «Aggiornamenti sociali», n. 1, gennaio 1970
- R. Mambelli, *In nome delle donne. La Camera ha approvato la legge sull'aborto. E' stata una lotta delle donne, fino all'ultimo: nell'aula si è parlato dei problemi della donna, e ne hanno parlato le donne, con uno stile e un linguaggio propri*, «Noi donne», 1977, n. 6, p. 6, Archivio Udi, Bologna.
- E. Melani, *Nove casi di divorzio approvati in Commissione*, «Corriere della Sera», 26 gennaio 1968
- Parità, diritto di famiglia, questione femminile*, in «Attività politica – Convegni e iniziative 1962-1999», segnatura 63/b.11, fascicolo 4, Fondo archivistico Vittorina dal monte, archivio Fondazione Gramsci Emilia-Romagna, Bologna.
- Prima non era preistoria. Tre dirigenti dell'Unione Donne Italiane rispondono a un'inchiesta sulla questione femminile apparsa sul Manifesto*, «Noi donne», 1976, n. 3, p. 10, Archivio UDI, Bologna.
- L. Paolo, *Onorevole, che farà di questa legge?. Intervista alle onorevoli Maria Luisa Cassanmagnano, Maria Magnani*

- Noya, Adriana Seroni, che fanno parte del comitato ristretto della Camera che sta esaminando i progetti di legge sull'aborto*, «Noi donne», 1975, n. 41, p. 33, Archivio Udi, Bologna.
- P. Pratesi, Il 18 giugno la legge Fortuna al Senato. Divorzio fine di un equivoco. Ormai non si tratta di fondare un nuovo diritto ma di ritrovare i valori più profondi del mondo familiare. Non ci sarà la "guerra di religione", «Noi donne», 1970, n. 25, p. 12, Archivio Udi, Bologna.
- N. Puntillo, *Il mercato dei bambini. E perché non venderli?*, «Noi donne», 1977, n. 15, p. 30, Archivio Udi, Bologna.
- Il ruolo delle masse femminili nella battaglia per la democrazia e il socialismo. Dal discorso di Berlinguer alla Conferenza dei partiti comunisti dell'Europa capitalistica sulla condizione femminile*, Roma, novembre 1974, fondo archivistico Vittorina dal Monte, Attività politica, Convegni e iniziative 1962-1999, segnatura 63/b.11, fasc. 4, Archivio Fondazione Gramsci, Bologna.
- M. Santi, Impedire la strategia della paura, «Rocca», 15 marzo 1973.
- G. Spadaccia, *Divorzio e Concordato, il comportamento dei laici: Lid, Liac, Pr e partiti democratici*, «La Prova Radicale», autunno 1971, n. 1, p. 168.
- G. Tedesco, *Speciale/referendum. Come si è arrivati al referendum. Storia di un confronto incivile*, «Noi donne», 1974, n. 21, p. 33, Archivio Udi, Bologna.
- A. Zarri, Aborto: un contributo alla perplessità, «Rivista di teologia morale», 1977, n. 34, Roma.

Sitografia:

- A. Aversa, V. Pietrosanti, *La legge sul divorzio, il referendum del 74, i cattolici, il Pci, i radicali*, 1 aprile 2019, <http://www.radioradicale.it/il-pci-e-il-divorzio>
- F. Balestracci, *Il Pci, il divorzio e il mutamento dei valori nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, anno 54, n. 4 ottobre-dicembre, 2013, *Ricerche, Periodici/ Studi storici*, <https://www.fondazionegramsci.org/studi-storici/il-divorzio-e-il-mutamento-dei-valori/>
- E. Betta, *Note sulla storia dell'articolo 553 del Codice penale italiano*, http://www.academia.edu/6385214/Note_sulla_storia_dellarticolo_553_del_Codice_penale_italiano
- G. Botta, *Pci e psi cronaca di un divorzio*, «La Repubblica», 17 agosto 1985, <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1985/08/17/pci-psi-cronaca-di-un-divorzio.html>
- V. Caporella, *La famiglia nella costituzione italiana. La genesi dell'articolo 29 e il dibattito della Costituente*, «Storicamente», 2 novembre 2010, n. 6, https://storicamente.org/famiglia_costituzione_italiana
- M. Cavina, *Il diritto di famiglia, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto (2012)*, *Enciclopedia Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-diritto-di-famiglia_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-diritto-di-famiglia_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Diritto)/)
- La campagna per il divorzio, Associazione radicali friulani liberali, liberisti, libertari, <http://www.radicalfriulani.it/node/2871>
- Diritti civili. Le grandi battaglie degli anni 70, <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-96c-06cd9-0c74-4f12-9509-549f411a9330.html>

- A. Ferrigolo, *Referendum divorzio, Castellina: quando il Pci si spacca. Intervista a Luciana Castellina, ex dirigente comunista, tra i fondatori del gruppo politico de "Il manifesto"*, «Il Velino», Roma, 30 aprile 2014, <https://agvilvelino.it/articolo-archivio-storico/?EditorialArticleId=143C3128-48FC-4528-8412-BBAE4F21071F>
- Galeotti Giulia, *Dagli anni Cinquanta ad oggi (1951-2011)*. Pierobon Gigliola, <http://www.150anni.it/webi/index.php?s=60&wid=2005>
- A. Iacarella, *Breve ricostruzione storica dell'approvazione della legge n. 194 del 1978. Dall'avvio del dibattito culturale ai referendum del 1981*, http://www.carminella.it/images/Breve_storia_dellaborto_in_Italia.pdf
- Intervento di Marisa Rodano su Adriana Seroni*, Fondazione Jotti, Roma, 13 febbraio 2014, pp. 2-3, <http://www.fondazioneildeiotti.it/docs/documento545211.pdf>
- Manifesto di Rivolta Femminile, 1970, <http://www.ildialogo.org/donna/rivoltafemminile30052005.htm>
- Lina Merlin e Emma Bonino. Senza distinzione di sesso, <http://www.rai.tv/dl/RaiTV/programmi/media/ContentItem-b603ebf2-8d75-4a48-a709-30b64c2a31e9.html>
- L. Perini, *Quando la legge non c'era. Storia di donne e aborti clandestini prima della legge 194*, «Storicamente», n. 6, 2010, <http://dx.doi.org/10.1473/stor81>
- Radio radicale, *Quarant'anni fa la vittoria sul divorzio*, <http://www.radioradicale.it/40-anni-fa-la-vittoria-sul-divorzio>,
- Referendum divorzio, Castellina: quando il Pci si spacca. Intervista a Luciana Castellina, ex dirigente comunista, tra i fondatori del gruppo politico de "Il manifesto", «Il Velino», Roma, 30 aprile 2014, <https://agvilvelino.it/articolo-archivio-storico/?EditorialArticleI->

d=143c3128-48fc-4528-8412-bbae4f21071f/

V. Rorato, L'introduzione del divorzio in Italia: dal 1970 ad oggi, *Cultura*, 1 maggio 2012, cultura.biografieonline.it, <http://cultura.biografieonline.it/introduzione-del-divorzio-in-italia/>

G. Serra (regia di), *Diario di un no* (Terzo canale n. 20), Rai, Sezione stampa e propaganda direzione PCI, Archivi Aamod, 1974, <https://goo.gl/ax4Jhn>

Storia dell'aborto, Uccr Unione Cattolici Cristiani Razionali, <http://www.uccronline.it/2010/04/17/storia-dellaborto/#19>

Testimonianze, in Documenti sulla salute della donna e l'aborto, <http://www.femminismoruggente.it/femminismo/aborto.html>

V. Vecellio, Pannella: 'anche qui, non è che l'inizio, c'è un universo da legalizzare', *L'Indro*. L'approfondimento quotidiano indipendentemente, 19 maggio 2017, <https://www.lindro.it>

Vernazza e il referendum sul divorzio (Aprile 1974), documentario Rai, https://youtu.be/rP1bvCKa_N8

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le professoresse Maria Pia Casalena e Eloisa Betti dell'Università di Bologna, rispettivamente relattrice e correlattrice di questa tesi, per avermi seguito nel mio lavoro e permesso di approfondire una tematica così interessante. Ringrazio l'archivio Udi di Bologna e il Fondo archivistico Gramsci Emilia-Romagna, per la disponibilità nel fornirmi tutta la documentazione d'archivio di cui avevo bisogno per la mia ricerca. Ringrazio il Centro documentazione donna Lidia Crepet, l'ANPI di Padova, il Circolo UDI di Cadoneghe, l'associazione Padova Pride Village per avermi assegnato questo importante premio di laurea intitolato alla memoria di Luciana Zerbetto, e la Padova Universit Press per aver reso possibile tale pubblicazione. Un ringraziamento per il sostegno morale, affettivo ed economico a tutta la mia famiglia e in particolare a mia madre che nel lavoro di revisione ha sempre letto le mie bozze donandomi importanti consigli e pareri; e a tutti miei amici quindi: Agostino; Antonio; Caterina; Carlo; Daniel; Diana; Denise; Elisabetta; Eleonora; Giada; Lorenzo; Mariella; Michele; Mohamed; Noemi; Nicola; Teresa; Silvia; Stefano; Valentina; Vincenzo; Sebastiano in arte Chilly Uilly per la musica durante le giornate di studio; il Circolo Antonio Gramsci di Cagliari; tutti coloro che ho conosciuto all'interno di quella bella realtà associativa che era il 20pietre di Bologna e che mi son sempre stati vicini durante i miei anni di studio bolognesi; e tutti gli altri che hanno creduto in me e mi hanno sostenuta nel mio lavoro.

La questione femminile, sollevata già alla fine dell'Ottocento, riapparve tra gli anni '60 e '80.

Durante il secondo conflitto mondiale, le donne, relegate solitamente al contesto domestico, assunsero posizioni di comando e responsabilità all'interno sia della lotta resistenziale che della vita sociale e politica del proprio Paese. Terminata la guerra, quest'ultime vollero continuare ad interessarsi avendo per essa duramente lottato oltre che riscontrato di esserne capaci al pari degli uomini. Inoltre, la società del benessere e le agitazioni che seguirono, portarono ad una volontà di cambiamento che influenzò anche la concezione del ruolo femminile tanto nel pubblico quanto nel privato.

Tali posizioni incontrarono spesso resistenze anche da parte di quelle forze politiche che avrebbero dovuto invece sostenerle, come il PCI, il quale mostrò spesso posizioni arretrate e maschiliste al riguardo.

ALICE STRAZZERI, nata a Cagliari, si laurea in Lettere presso l'Università della sua città con una tesi sul partigiano Antonio Garau lavorando su interviste inedite dell'ISSRA, l'Istituto sardo per la storia della Resistenza. Si sposta a Bologna dove si laurea in Scienze Storiche con una tesi sul femminismo con la quale vince il premio "Luciana Zerbetto". È socia dell'ISSASCO, l'Istituto sardo per l'antifascismo, con cui ha partecipato al progetto "Antifasciste" raccontando di G. Marturano; dell'Associazione culturale "A. Gramsci" di Cagliari e collabora con le Fondazioni "Berlinguer" di Cagliari e "Duemila" di Bologna.

Ha inoltre effettuato un percorso musicale. Dopo il diploma in fagotto al Conservatorio "G. Pierluigi da Palestrina" della propria città, si sposta al "F. Venezie" di Rovigo in cui conclude un Biennio di II livello, e all'Accademia de "Il Maggio" di Firenze per uno stage. Negli anni ha modo di suonare in varie formazioni cameristiche e orchestrali.

ISBN 978-88-6938-268-0



9

788869

382680

30,00 €